

Andrea Camilleri

Una voce di notte



Sellerio editore Palermo

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Tutto congiura perché Montalbano prenda atto del proprio compleanno e, bravando e brontolando, si lasci ferire dalla ruvida evidenza dei suoi cinquantotto anni. Soliloquista e monologatore, il commissario di Vigàta scivola talvolta in una dimensione immaginativa di minacciosa intensità, ma sa come governare la giostra che il mondo gli fa intorno e deludere i toni di urgenza e le intimazioni di resa. Nuovi accidenti e strani, vili crudeltà e ampie atrocità, messinscena squallide o di fastosa turpitudine, si incastrano capziosamente in un gioco di scatole cinesi irto di replicazioni. Tutto comincia con il furto degli incassi in un supermercato. Seguono a valanga, come per una reazione a catena, delitti di crescente impatto. Il medico legale, Pasquano, ha il suo da fare fra tanto aroma di sangue. È burbero come sempre, nei suoi larghi giri di indisponenza; ma è cauto come mai. Si fiuta aria d'intimidazione tutt'attorno. Si intuisce un disegno criminale guidato, con mano di ghiaccio e cinica impudicizia, lungo la zona d'ombra nella quale il potere politico convive e si confonde con quello del malaffare e della mafia: non senza i dimenamenti, le scorrettezze o le connivenze, più o meno attive, persino di alcune autorità preposte al rispetto della legge. Lo stesso Montalbano, che è un rigoroso supervisore di dettagli e ha esatta intuizione scenica, è indotto a una cordialità cauta con i superiori ipocriti e pelosamente prudenti. Padroneggia più trucchi e oppone falsità a falsità, con qualche geniale furfantaggine.

Si imbatte in un sogno, Montalbano, che gli è rimasto attaccato alle palpebre. La sua devozione cinematografica vi riconosce lo spezzone di un film di Brian De Palma con le atmosfere thrilling della Chicago corrotta e violenta di Al Capone. Il film è il remake di un serial televisivo. Il sogno è un remake di secondo grado, che fa il verso al citazionismo del regista (e dello stesso Camilleri, che intitola il romanzo con il rivolgimento parodico della serenata napoletana *Voce 'e notte*). Montalbano è come l'agente governativo del film. Ha anche lui una squadra di tre poliziotti «intoccabili» che lavorano d'intesa. Della squadra, insieme a Fazio con il suo portatile archivio genealogico, e ad Augello, zelante quanto suscettibile, fa parte a pieno titolo il telefonista Catarella: l'elettrizzato folletto della scienza tecnologica messa al servizio delle indagini, cui non nuocciono esilaranti frappamenti e sfracelli linguistici.

Montalbano non trattiene lo sdegno davanti alla Chicago di Al Capone, che dilaga in terra italica. Fa sua l'irritata impazienza di Cicerone contro Catilina. E rimodula in vigatese l'antica requisitoria

latina: «In quale parte del mondo ci troviamo? Quale governo abbiamo? In quale città viviamo?».

Salvatore Silvano Nigro

LE INDAGINI DEL COMMISSARIO MONTALBANO

*La forma dell'acqua
Il cane di terracotta
Il ladro di merendine
La voce del violino
La gita a Tindari
L'odore della notte
Il giro di boa
La pazienza del ragno
La luna di carta
La vampa d'agosto
Le ali della sfinge
La pista di sabbia
Il campo del vasaio
L'età del dubbio
La danza del gabbiano
La caccia al tesoro
Il sorriso di Angelica
Il gioco degli specchi
Una lama di luce*

DELLO STESSO AUTORE

*La stagione della caccia
Il birraio di Preston
Un filo di fumo
La bolla di componenda
La strage dimenticata
Il gioco della mosca
La concessione del telefono
Il corso delle cose
Il re di Girgenti
La presa di Macallè
Privo di titolo
Le pecore e il pastore
Maruzza Musumeci
Il casellante
Il sonaglio*

La rizzagliata
Il nipote del Negus
Gran Circo Taddei e altre storie di Vigàta
La setta degli angeli
La Regina di Pomerania e altre storie di Vigàta

Andrea Camilleri

Una voce di notte

Sellerio editore
Palermo

2012 © *Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo*

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-2918-2

Una voce di notte

Uno

S'arrisbigliò che erano appena le sei e mezza del mattino, arriposato, frisco, e perfettamente lucito di testa.

Si susì, annò a rapriri le pirsiane, taliò fora.

Mari carmo, 'na tavola, e un celo sireno, cilestre con qualichi nuvoletta bianca che pariva pittata da un pittori diletianti e mittuta lì per fari billizza. 'Na jornata 'n definitiva anonima che gli piacì propio per questa mancanza di carattiri.

Pirchì ci sunno certe giornate che t'impongono fino dal primo lumi d'alba la loro forti pirsonalità, e tu non puoi fari autro che calari la schina, sottomittiriti e sopportari.

Sinni tornò a corcari, 'n ufficio non avivano travaglio epperchiò se la potiva pigliare commoda.

Aviva 'nsognato?

In qualichi rivista aviva liggiuto che si sogna sempri e se ci pare di non aviri 'nsognato è pirchì, arrisbigliannosi, quello che ci siamo 'nsognato ce lo scordiamo.

E forsi 'sta perdita del ricordo del sogno era dovuta macari all'età: 'nfatti, fino a un certo punto della sò vita, appena che rapriva l'occhi, i sogni fatti gli tornavano 'n testa 'mmidiati e lui se li vidiva passare davanti tutti 'n fila come al ginematò. Po' aviva dovuto accomenzare a sforzarsi per arricordarseli. Ora 'nveci se li scordava, punto e basta.

La dormuta nell'urtimi tempi era addivintata lo stisso di sprufunnari dintra a 'na palla nivura come pici, privato dei sensi e del ciriveddro. Praticamenti, addivintare un catafero.

E allora che viniva a diri?

Che ogni arrisbigliata sarebbi stata da considerari come 'na resurrezioni?

'Na resurrezioni che, nel caso sò pirsonali, 'nveci della sonata delle trombe aviva, nel novanta per cento delle volte, la voci di Catarella?

Ma semo sicuri che le trombe ci trasino con la resurrezioni?

O quelle servono sulo per accompagnari il giudizio universali?

Ecco: in questo prciso 'ntifico momento erano le trombe che stavano sonanno o era lo squillo del telefono?

Taliò il ralogio, 'ndeciso se annare ad arrispunniri o no. Le setti.

Annò ad arrispunniri.

Ma nel prciso momento nel quali la sò mano dritta si stava posanno supra alla cornetta, la mano mancina, di testa propia, senza che nisciuno le aviva ordinato nenti, s'addiriggì verso la spina, la staccò dal muro. Montalbano ristò tanticchia 'mparpagliato a taliarla. Vabbeni che non aviva gana di sintiri la voci di Catarella che gli annunciava l'omicidio quotidiano, ma era quello il modo di comportarsi di 'na mano? Come si spiegava quel gesto d'indipinnenza?

Potiva essiri che nelle vicinanze delle vicchiaglie le sò parti del corpo pigliavano 'na certa autonomia?

Allura sarebbi addivintato un probbrema macari caminare, con un pedi che voliva annare da 'na parti e l'autro da 'n'otra.

Raprì la porta-finestra, niscì nella verandina e s'addunò che il solito piscatori matutino, il signor

Puccio, era già tornato a ripa e aviva appena finuto di tirari la varca 'n sicco.

Scinnì nella pilaja in mutanne com'era, gli s'avvicinò.

«Com'è annata?».

«Dottori mio, oramà i pisci se la fanno al largo. L'acqua vicino alla ripa è troppo 'nquinata dalle fitinzie nostre. Picca robba pigliai».

Calò 'na mano nel funno della varca, la tirò fora riggenno un purpo di 'na sittantina di cintilimetri.

«Ci l'arrigalo».

Era un grosso polipo, sarebbi abbastato per quattro pirsone.

«No, grazie, che me ne faccio?».

«E che sinni devi fari? Se lo mangia alla mè saluti. Abbasta farlo abbolliri a lungo. Però ci deve diri alla sò cammarera che prima devi batterlo con una canna per farlo addivintari morbito».

«Grazie veramente, ma...».

«Se lo pigliasse» 'nsistì il signor Puccio.

Se lo pigliò, tornò verso la verandina.

A mità strata sintì 'na forti fitta di dolori al pedi mancino. Il purpo, che già tiniva 'n mano con difficortà, gli sciddricò, cadì supra alla rina. Santianno, Montalbano isò la gamma e si taliò il pedi.

Sutta alla pianta aviva un taglio che pirdiva sangue, se l'era fatto col coperchio di 'na lanna di pummadoro arruggiuta, ghittata 'n terra da qualichi garruso e figlio di cajorda.

Certo che i pisci si tinivano lontano! Oramà le pilaje erano addivintate succursali delle discarriche e le coste tutto uno sbocco di fogne.

Si calò, agguantò il purpo, si misi a corriri verso casa zoppichianno. L'antitetanica l'aviva fatta, ma era sempri meglio quatelarsi.

Si diriggì 'n cucina, 'nfilò il purpo dintra al lavello, raprì il cannolo dell'acqua per puliziarlo dalla rina che gli si era 'mpicciata supra nella caduta, spalancò le pirsiane, si spostò 'n bagno, si disinfttò a lungo la frita con l'alcol, cosa che lo fici santiare per l'abbruscio, ci applicò supra 'na striscia di sparatrappo.

Ora sintiva urgenti il bisogno di un cafè.

'N cucina, mentri che stava a preparari la cafittera, accomenzò a provari un certo disagio che non sapiva spiegarisi.

Rallentò i movimenti per circari di capiri quali che ne era la scascione.

E tutto 'nzemmula fu certo di 'na cosa: che dù occhi erano fermamenti puntati supra di lui.

C'era qualichiduno che lo stava a taliare fisso da fora della finestra della cucina.

L'occhi di qualichiduno che non parlava, che lo taliava muto e che perciò non aviva di sicuro bone 'ntinzioni.

Che fari?

La prima cosa era di non farigli accapiri che sinni era addunato. Friscanno il valzero della Vidova allegra, addrumò il gas, ci misi supra la cafittera. L'occhi se li sintiva sempri darrè alla nuca come le canne di un fucili.

Aviva troppa spirenza per non accapiri che quella taliata, accusì ferma, accusì minazzosa, non potiva che essiri d'odio profunno, la taliata di qualichiduno che lo voliva morto.

Si sintì la pelli sutta ai baffi vagnata di sudori.

Lentamenti la sò mano dritta s'era avvicinata a un grosso cuteddro di cucina, l'agguantò stringenno forti il manico.

Se quello fora dalla finestra era armato di revorbaro, gli avrebbi sparato appena che si votava.

Ma non aviva scelta.

Si votò di scatto mentri contemporaneamente si ghittava a panza 'n terra.

Si fici mali, il botto della caduta provocò un tintinnio dei vetri della credenza e dei bicchieri che ci stavano dintra.

Ma non ci fu nisciuno sparo pirchè fora dalla finestra non c'era nisciuno.

Però questo non stava a significari nenti, raggiunò il commissario, era macari possibbili che l'altro aviva riflessi pronti assà e non appena l'aviva viduto principiari a cataminarsi, si era ghittato fora di vista.

Ora era cchiù che certo che quello sinni stava calato sutta alla finestra aspittanno la sò prima mossa.

Avvertì che il sò corpo, oramà tutto sudatizzo, era 'mpicciato supra al pavimento.

Principiò a susirisi a lento, con l'occhi fissi al riquatro di celo tra le pirsiane, pronto a scattari contro all'avvirsario volanno fora dalla finestra stissa, come fanno i poliziotti delle pillicule miricane.

Finalmenti fu addritta e 'na rumorata 'mprovvisa alle sò spalli lo fici per un attimo appagnare come un cavaddo. Po' accapì che era il caffè che passava.

Fici quatelosamenti un passo avanti e verso dritta.

Fu accussì che nel margini estremo del sò campo visivo trasì il lavello.

Di colpo si sintì aggilari.

Tinennosi coi tintacoli supra alla lastra di marmaro allato al lavello c'era il purpo, immobili, che lo taliava minazzevole.

In un vidiri e svidiri a Montalbano parse 'na vestia enormi, àvuta minimo un dū metri, pronta ad attaccarlo.

Ma non ci fu battaglia.

Montalbano fici 'na gran vociata di scanto, satò narrè atterrito, sbattì contro la machina del gas, la cafittera s'arroviciò, quattro o cinco gucce bollenti gli abbrusciaro la schina, sempri vocianno come un pazzo corì fora dalla cucina, percorrì il corridoio in preda a uno scanto incontrollabbili, raprì la porta per scapparissinni fora dalla casa e travolgì ad Adelina che stava trasenno.

Cadèro tutti e dū 'n terra vocianno. Adelina cchiù scantata di lui a vidirlo accussì scantato.

«Chi fu, dutturi? Chi fu?».

Ma lui non potiva arrispunniri. Non ce la faciva.

Ancora stinnicchiato 'n terra, era stato assugliato da 'na botta di risate che lo facivano lacrimiare.

La cammarera ci misi picca e nenti ad agguantari il purpo e ad ammazzarlo a muzziconate 'n testa.

Montalbano si fici la doccia e po' si sottopose alla medicazioni d'Adelina per l'abbrusciature alla schina. Appresso si vippi il caffè rifatto, si vistì e si preparò a nesciri.

«Che fazzo, lo riattacco il tilefono?» gli spiò Adelina.

«Sì».

E il tilefono sonò 'mmidiato. Annò ad arrispunniri. Era Livia.

«Perché non hai risposto prima?» attaccò.

«Prima quando?».

«Prima».

Matre santa, la pacienza che ci voliva con quella fimmina!

«Posso sapere a che ora hai telefonato?».

«Verso le sette».

S'apprioccupò. Come mai l'aviva chiamato accussì presto? Che potiva essiri successo?

«Perché?».

«Perché cosa?».

Minchia, che dialogo!

«Perché m’hai chiamato così presto?».

«Perché il mio primissimo pensiero, appena ho aperto gli occhi, oggi è stato per te».

A Montalbano, va a sapiri pìrchì, scattò ’mmediata la molla del cavillo. Che potiva portari a effetti disaggevoli.

«In altri termini» replicò «questo viene a significare che ci sono giorni nei quali io non sono il tuo primo pensiero» fici friddo friddo.

«Ma dai!».

«No, a me interessa. Qual è la prima cosa che pensi quando ti svegli?».

«Scusami, Salvo, e se facessi la stessa domanda a te?».

Ma Livia non aviva ’ntinzioni d’azzuffarisi e continuò:

«Non essere stupido. Auguri».

Di colpo, Montalbano sprofunnò nell’angoscia.

Lui le date, le ricorrenze, i compleanni, l’onomastici, l’anniversari e camurrie simili, se li scordava tutti. Non c’era verso. Nebbia fitta.

Tutto ’nzemmula, ebbi ’n’illuminazioni: di sicuro era la ricorrenza del loro lungo zitaggio. Da quant’è ch’erano ziti?

A momenti avrebbiro potuto fisteggiare, ammesso che esistiva, lo zitaggio d’argento.

«Anche a te».

«Perché anche a me?».

Dalla dimanna di Livia capì che aviva sbagliato. Che grannissima rottura di cabasisi!

E allura doviva trattarisi di ’na cosa che l’arriguardava di pirsona pirsonalmente. Ma cosa?

Meglio chiuiri subito la partita, con un generico ringrazio.

«Grazie».

Livia si misi a ridiri.

«Ennò, caro mio! Tu hai detto grazie solo per farla finire lì! E invece scommetto che non ti ricordi nemmeno che giorno è oggi!».

Vero era. Non lo sapiva.

Per fortuna supra al tavolino c’era il giornale del jorno avanti. Storcenno il collo, arriniscì a leggiri la data: 5 settembre.

«Livia, ora mi pare che stai esagerando! Oggi è il sei...».

Un lampo furminante.

«Il mio compleanno!» sclamò.

«Vedi, quanto ce n’è voluto per farti ricordare che oggi compì cinquantotto anni? Volevi fare una rimozione?».

«Come cinquantotto, ma che dici?».

«Salvo, scusami, ma non sei nato nel 1950?».

«Appunto. Oggi termino i cinquantasette anni ed entro nei cinquantotto che sono tutti ancora da consumare. Davanti a me ci sono dodici mesi meno qualche ora, per l’esattezza».

«Hai uno strano modo di contare».

«Livia, guarda che questo modo me l’hai insegnato tu».

«Io?!».

«Sissignore, quando hai fatto quarant’anni e io ti...».

«Sei un cafone» fici Livia.

E riattaccò.

Matre santa! Ancora dū anni e sarebbi addivintato sissantino!

D'ora in po' non avrebbi cchiù pigliato un mezzo pubblico, nello scanto che qualichi picciotto, vidennolo, si susiva e gli cidiva il posto.

Po' arriflitti che i mezzi pubblici avrebbi potuto continuari a pigliarli tranquillamenti pirchè quella di cedere il posto all'anziani era 'na costumanza che non s'usava cchiù.

Ora non c'era cchiù rispetto per l'anziani, vinivano sdilliggiati e offisi, come se quelli che li sdilliggiavano e l'offinnivano non erano destinati ad addivintari vecchi macari loro.

Ma pirchè gli vinivano 'n testa 'sti considerazioni? Forsi pirchè si sintiva d'appartiniri già alla categoria dei vecchi?

L'umori gli addivintò nìvuro di colpo.

Doppo tanticchia che si era mittuto nella provinciali, caminanno alla solita vilocità sò, 'na machina darrè accomenzò a sonari il clacchisi per addimannare passaggio.

In quel punto la carreggiata si stringiva pirchè c'erano lavori 'n corso. D'autra parti lui stava annanno a cinquanta, che era il limiti massimo dato che erano già dintra all'abitato di Vigàta.

Perciò non si spostò di un millimetro.

La machina di darrè si misi a sonari il clacchisi alla dispirata, po', con una speci di ruggito, gli s'affiancò squasi strisciannogli contro. Ma che 'ntinzioni aviva, quello strunzo, di ghittarlo fora strata?

Il guidatori, un trentino, si sporgè verso di lui e gli gridò:

«Vattinni all'ospizio, vicchiazzo!».

E, non contento, affirrà 'na grossa chiavi 'nglisa e l'agitò verso il commissario dicenno:

«Con questa ti spacchiria le corna, catafero ambulanti!».

Montalbano non potiva reagiri in nisciun modo, era troppo occupato a mantiniri la sò atomobili 'n carreggiata.

Un secunno appresso la machina del trentino, 'na potenti BMW, fici un sàvuto e in un fiat scomparse, superanno spericolatamenti la fila che aviva davanti.

Montalbano gli agurò di catafottirisi dintra a un burroni. E per essiri cchiù sicuro, gli agurò macari che la machina pigliava foco.

Ma come erano addivintati in questo paìsi? Nell'urtimi anni pariva che erano arretrati di secoli, forsi, se gli livavi i vistiti, sutta avresti attrovata la pelli di pecora dell'òmini primitivi.

Pirchè tanta insoffrenza reciproca? Com'è che non si sopportava cchiù il vicino di casa, il collega d'ufficio e macari il compagno di banco?

Doppo le prime case del paìsi c'era un distributori di benzina chiuttosto granni. E fu lì che il commissario vitti la BMW ferma mentri che faciva rifornimento.

Pinsò di tirari dritto, non aviva bisogno di benzina 'mmidiato, ma dovitti cangiare idea. Vincì il risentimento, la gana di fargliela pagari.

Accelerò, fici manovra nello spiazzo, annò a firmarisi proprio col muso della sò machina squasi appuiato a quello della BMW.

Il trentino aviva pagato e mittuto 'n moto. Ma non si potiva cataminare, pirchè la machina di Montalbano glielo 'mpidiva.

E manco potiva fari marcia 'ndietro, pirchè 'n'atomobili ora gli stava darrè aspittanno il sò turno.

Il trentino sonò il clacchisi e fici 'nzinga a Montalbano di spostarisi.

Il commissario fici finta che il motori non gli partiva.

«Gli dica che devo uscire!» gridò allura il trentino al benzinaro.

Ma quello, che aviva arriconosciuto il commissario che tra l'altro era sò clienti, fici come se non

l'avissi sintuto, pigliò la pompa e annò a sirviri l'autra machina.

Pazzo di raggia, con la vava alla vucca, il trentino scinnì, s'avvicinò a Montalbano tinenno 'n mano la chiavi 'nglisa. La sollivò in aria e po' la calò con tutta la forza che aviva.

«Te lo dissi che ti spaccavo le corna!».

'Nveci delle corna, la botta 'ncrinò il vitro del finestrino della machina. Il trentino isò novamenti il vrazzo e s'apparalizzò.

Da dintra, tranquillamenti assittato al posto di guida, il commissario gli stava puntanno contro il revorbaro.

L'agenti Gallo, chiamato dal benzinaro, arrivò manco deci minuti appresso. Il trentino vinni ammanittato e fatto assittare nell'auto di servizio.

«Mettemelo 'n cella di sicurezza. E fagli il palloncino e le altre analisi».

Gallo partì a razzo, gli piaciva corriri.

Arrivò 'n commissariato e, come sempri in quel jorno dell'anno, Catarella gli s'apprecipitò 'ncontro commosso e col vrazzo stinnuto.

«Tanta e tantissima aguranza di tutto cori di longa vitissima e salutissima e filicissima, dottori!».

Montalbano prima gli stringì la mano, po', per un impulso 'mproviso, se lo stringì al petto.

A Catarella spuntaro le lagrime.

Tri minuti doppo che si era assittato nel sò ufficio, s'appresentò Fazio.

«Dottore, auguri vivissimi da parte mia e macari da parte di tutto il commissariato» disse.

«Grazii e assettati».

«Non posso, dottore. Devo raggiungiri il dottor Augello, il quale mi ha detto di farigli gli auguri, al Piano Lanterna».

«Pirchì?».

«Stanotti ci fu un furto con scasso in un supermercato».

«Arrubbaro qualichi detersivo?».

«Nonsi, dottore. L'incasso, che pari che era consistenti».

«Ma l'incasso ogni sira non lo portano in banca?».

«Sissi, ma aieri a sira no».

«Vabbeni, vai, ci vediamo cchiù tardo».

«Se vossia non avi nenti di meglio da fari, ci portiria delle carte da firmare».

No, le firme no! Nella giornata del sò compleanno, no!

«Facemo 'n autro jorno».

«Ma dottore, 'na poco di queste carte attrassate da un misi sono!».

«Hanno sollecitato?».

«Nonsi».

«E allora che è tutta 'sta prescia? Jorno cchiù jorno meno la situazioni non cangia».

«Dottore, vidisse che se lo veni a sapiri il ministro per la riforma burocratica le fa il pilo e il contropilo!».

«Il ministro voli renniri cchiù viloci l'inutilità, l'inconsistenza del giro a vacante delle carte che per il novanta per cento non servino a nenti».

«Ma l'impiegato non devi giudicari se le carte servino o no. Le devi sulamenti firmari e basta».

«E che è, un robot, l'impiegato? Non è dotato macari lui di un ciriveddro per pinsari? L'impiegato, che sapi che quelle carte non servino a nenti, pirchì dovrebbi 'mpignarisi?».

«Che si dovrebbsi fari, secunno vossia?».

«Aboliri l'inutilità».

«Dottore, secunno mia è 'na cosa 'mpossibbili».

«E pirchè?».

«Pirchè l'inutilità fa parti 'ntegranti dell'omo».

Montalbano lo taliò 'mparpagliato. Stava scoprenno un Fazio filosofo.

Ma quello continuò:

«Dottore, sintisse a mia, non è meglio se 'ste carte se le sbarazza a picca a picca? Gliene porto 'na vintina? Basta 'na mezzorata e se le leva di davanti all'occhi».

«Vabbeni, però facemo 'na decina».

Due

Aviva appena finuto di firmare le carte che sonò il telefono.

«Dottori, ci sarebbi che c'è l'avvocato Nullafacenti che voli parlari con vossia di pirsona pirsonalmente».

«Passamelo».

«Non posso in quanto che capita che il suddetto avvocato attrovassi già in loco, dottori».

«Va bene, fallo venire da me. Ah, aspetta, sei sicuro che si chiama Nullafacenti?».

«Accussì prciso 'ntifico, dottori. Nullafacenti. Ci pò mettiri la mano sul foco, dottori».

«Mitticilla tu, Catarè».

L'omo che trasì doviva essiri un sò coetaneo, ma era un tipo àvuto, asciutto ed aliganti, modi discreti. L'unica cosa che non funzionava in lui era il fatto che doviva essirisi arrovisciato di supra 'na mezza litrata di un profumo duciastro che faciva viniri il vommito.

«Mi permette? Sono l'avvocato Nullo Manenti».

Si stringero le mano.

Meno mali che l'avvocato non gli aviva dato il tempo di rapriri vucca! Masannò l'avrebbe chiamato Nullafacenti e di sicuro finiva a schifio.

«S'accomodi e mi scusi un attimo».

Si susì, annò a raprire la finestra. Altrimenti sarebbi stato costretto a ristare in apnea. Pigliò 'na vuccata d'aria avvilinearata dai gas di scappamento che comunque era meglio di quel profumo. Tornò ad assittarisi.

«Mi dica».

«Sono qui per il mio cliente».

Montalbano strammò.

«Quale cliente?».

«Giovanni Strangio».

«E chi è?».

«Come chi è? Ma se l'ha fermato lei personalmente un'oretta fa!».

Ora tutto era chiaro. Il clienti dell'avvocato era il trentino furioso. Ma chi l'aviva avvirtuto?

«Scusi, ma lei come ha fatto a sapere che...».

«Mi ha telefonato proprio Strangio».

«E da dove?».

«Ma da qua! Dalla cella di sicurezza! Col cellulare».

Si vidi che Gallo non ci aviva pinsato a livarglielo. Si ripromittì di farigli un lisebusso.

«Guardi, avvocato, che il suo cliente non l'ho ancora interrogato».

Sollivò la cornetta.

«Catarella, mandami a Gallo».

Appena l'agenti arrivò, gli spiò:

«Glielo hai fatto il pallonetto?».

«Voli diri il palloncino, dottore?».

«Quello che è».

Per un attimo, gli parse d'essiri addivintato Catarella.

«Negativo, dottore».

«E gli altri esami?».

«È stato fatto il prelievo del sangue. Sono in corso a Montelusa».

«Patente, libretto di circolazione, bollo, tutto in ordine?».

«Sissignore, in ordine».

«Va bene, puoi andare. Ah, senti una cosa, glielo hai levato il cellulare?».

Gallo si detti 'na botta 'n fronti.

«Mannaggia!».

«Levaglielo. Dopo ne parliamo, noi due».

Gallo niscì.

«Vedrà che anche l'esame tossicologico risulterà negativo» fici l'avvocato.

«Come fa a dirlo?».

«Perché conosco il mio cliente. Non fa e non ha mai fatto uso di stupefacenti».

«È già stupefatto di suo?» spiò il commissario.

L'avvocato allargò le vrazza.

«Vede, il fatto è che il mio cliente non è nuovo a queste imprese».

«Vuol dire che lavora spesso con la chiave inglese?».

L'avvocato allargò ancora una volta le vrazza.

«Non ci sta tanto con la testa».

Non c'era nenti da fari, a malgrado della finestra aperta, il profumo aviva accomenzato a stagnare denso nella càmmara. A Montalbano fici viniri il nirbùso. Forsi fu per questo che gli vinni di diri 'na frasi tanticchia esagerata.

«Ma lei si rende conto che questo Strangio è un potenziale assassino? Un futuro pirata della strada? Di quelli che manco si fermano a soccorrere le persone che hanno travolto?».

«Commissario, mi pare che lei stia usando parole un po' grosse».

«Ma se è stato lei, or ora, a dirmi che è fuori di testa!».

«Ma da questo a chiamarlo assassino ce ne corre! Senta, commissario, le parlo col cuore in mano. Non ho nessun piacere ad avere come cliente a uno come Giovanni Strangio».

«E allora perché lo fa?».

«Perché sono l'avvocato di suo padre che mi ha pregato di...».

«E chi è?».

«Il dottor Michele Strangio, il presidente della Provincia».

Di botto, Montalbano accapì 'na poco di cose.

La prima delle quali era il pirchè a uno che era fora di testa non gli avivano ancora, come minimo, arritirato la patenti.

«Sono qui» ripigliò l'avvocato «a pregarla di metterci una pietra sopra».

«Io pietre sopra a quel signore ce ne metto non una, ma cento. Mi sono spiegato?».

Ma che minchiate annava dicenno? Possibbili che quel tipo di profumo gli allintava i freni inibitori?

«Lei lascia perdere tutto» 'nsistì Nullo Manenti «e noi da parte nostra ci scordiamo la provocazione».

«Quale provocazione?».

«La sua. Al distributore. È stato lei, con la sua macchina, a impedirgli volutamente di ripartire. Allora il mio cliente ha perso le staffe e...».

E questo era vero. Che bella pinsata che aviva fatto quanno aviva deciso d'attaccari turilla col trentino! Non ristava che addifinnirisi accomenzanno a sparari 'na gran quantità di farfantarie. Ma prima doviva darisi 'na calmata. Si susì, annò alla finestra, s'avvilinò bastevolmenti i purmuna, tornò ad assittarisi.

«Questo solo le ha raccontato il suo cliente?».

«C'è altro?».

«Eccome, se c'è! Intanto, non c'è stata da parte mia nessuna provocazione. Mi sono accorto in quel momento che non avevo più benzina e per tornare dal distributore ho sbagliato manovra. Volevo levarmi da lì, ma il motore non è ripartito. La mia auto è molto vecchia. Detto questo, non glielo ha confessato, il suo cliente, che cinque minuti prima aveva tentato di buttarmi fuori strada?».

L'avvocato fici un sorriseddro.

«Per il fatto del distributore c'è un testimone. Il benzinaio».

«Ma il benzinaio potrà solo testimoniare che avevo la macchina ferma! Non potrà certo dire che lo stavo facendo apposta! E guardi che anche per il tentativo di buttarmi fuori strada ci sono due testimoni!».

«Davvero?».

La dimanna dell'avvocato ebbi un sono ironico. Montalbano allura tentò il bluff estremo. Talianno occhi nell'occhi a Nullo Manenti, raprì il cuscione della scrivania, pigliò dū fogli a caso, principiò a liggirinni uno:

«Io sottoscritto Antonio Passaloca di Carmelo e di Conigliaro Agata, nato a Vigàta il 12 settembre 1950 e ivi residente in via Martiri di Belfiore numero 18, dichiaro quanto segue: questa mattina, verso le ore nove, mentre percorrendo la provinciale mi dirigevo verso Vigàta...».

«Basta così» fici l'avvocato.

Se l'era ammuccata, il signor avvocato. Montalbano 'nfilò novamenti i fogli nel cuscione. Ce l'aviva fatta!

Nullo Manenti tirò un sospiro e pigliò 'n'autra strata.

«D'accordo. Ritiro la faccenda della provocazione».

S'avvicinò col busto al commissario appuianno le vrazza supra alla scrivania. Si calò in avanti. E nel movimento che fici 'na zaffata di profumo s'infilò nelle nasche di Montalbano, gli raggiungì la vucca dello stommaco, gli fici acchianari 'n gola un muccuni di nausea.

«Ma io sono a pregarla, commissario, di cercare d'essere comprensivo. D'altra parte, se non siamo comprensivi noi, persone ormai di una certa età, chi...».

Aviva ditto propio le paroli che non doviva diri. Tra quell'accenno alla vicchiaia e lo spasimo di vommito, Montalbano non riggì cchiù. Satò addritta russo 'n facci come un gallinaccio.

«Comprensivo io? Di una certa età io? Ma io al suo cliente gli faccio dare il massimo della pena! Il massimo gli faccio dare!».

L'avvocato si susì, prioccupato.

«Commissario, si sente bene?».

«Mi sento benissimo! Vedrà come mi sento!».

Raprì la porta, fici 'na vociata.

«Gallo!».

L'agenti s'apprecipitò.

«Piglia il fermato e portalo al càrzaro di Montelusa. Subito!».

E po', arrivolto all'avvocato:

«Lei non ha più niente da fare qui».

«Buongiorno» fici asciutto Nullo Manenti niscenno.

Lassò la porta aperta per fari tanticchia di vintilazioni.

Quindi s'assittò e accomenzò a scriviri la dinunzia. Ci 'nfilò dintra 'na decina di possibili reati. Po' la firmò e la spidì al pm.

Giovanni Strangio era sirvuto.

Verso mezzojorno arrivò 'na telefonata.

«Dottori? Ci sarebbi che c'è il signor Porcellino che ci voli parlari di pirsona pirsonalmente».

Montalbano non si fidò.

«Catarè, vogliamo fari la secunna?».

«Quali fu la prima, dottori?».

«La prima fu che l'avvocato non si chiamava Nullafacenti, ma Nullo Manenti».

«E io che dissi? Non dissi Nullofacenti?».

Si potiva arraggiunari con un omo simili?

«Sei sicuro che Porcellino si chiama accusi?».

«Sicurissimo, dottori. La mano supra al foco».

«Te lo disse che voli?».

«Non me lo dissi, ma dalla voci mi arrisulta arraggiatissimo. Un lioni squatoriali pari, dottori».

Aviva 'na grannissima gana di non pigliare la telefonata, po' vinci il senso del doviri.

«Montalbano sono. Mi dica, signor Porcellino».

«Porcellino?! Ora macari lei ci si mette a pigliarimi per il culo?» fici l'altro 'nfuriato. «Borsellino, mi chiamo! Guido Borsellino!».

Ecco, accusi s'imparava a non fidarisi mai, manco per un momento, di Catarella che stroppiava sempri i cognomi.

«Sono mortificato, mi scusi, ma il nostro telefonista deve aver sentito male. Mi dica».

«Mi stanno facenno accuse 'ncredibili! Mi stanno trattanno da latro! Esigo da lei, che è un loro superiore, immediate scuse!».

Scuse? Il firriamento di cabasisi di Montalbano fu 'stantanio, 'na speci di partenza a razzo.

«Senta, signor Por... Borsellino, si vada a dare una sciacquata, si calmi e poi richiami».

«Io non...».

Riattaccò.

Doppo manco cinco minuti il telefono sonò daccapo. Stavota era Fazio.

«Mi scusasse, dottore, ma...».

Era evidenti che fari quella telefonata gli pisava.

«Dimmi».

«Potrebbe viniri ccà al supermercato?».

«Pirchi?».

«C'è il direttori che sta facenno un burdello pirchi il dottor Augello gli fici qualichi dimanna che lui non aggradì. Dice che parla sulo in prisenza del sò avvocato».

«Senti, 'sto direttori si chiama Borsellino?».

«Sissi».

«Ora ora finì di scassarimi i cabasisi».

«Che fa, dottore, veni?».

«Tra deci minuti sono lì».

Mentri che s'addiriggiva verso il Piano Lanterna gli tornò a menti che 'n paìsi si diciva a mezza voci che di quel supermercato era proprietaria 'na società fatta tutta di prestanomi in quanto che quelli che veramenti ci avivano mittuto i dinari appartenivano alla famiglia Cuffaro. La quali, con l'avvirsaria famiglia Sinagra, si spartiva l'affari di Vigàta.

Stava passanno in quella zona di Piano Lanterna indove erano stati flabbicati quattro orrendi grattaceli nani, o meglio aborti di grattaceli, per ospitari la popolazioni che dal centro del paìsi si era quasi tutta spostata sull'altopiano.

Che 'na vota, a stari alle fotografie e a quanto gli aviva contato il preside Burgio, un sò vecchio amico, consistiva in dū file di casuzze che fiancheggiavano la strata per il camposanto. E tutto torno torno larghi spiazzi per giochi di bocce, partite di calcio, scampagnate casalinghe, duelli, epici scontri tra famiglie in lite.

Ora era un mari di cemento, 'na speci di kasbah dominata dai finti grattaceli.

Il supermercato era 'nserrato, il poliziotto di guardia all'ingresso l'accompagnò nell'ufficio della direzioni.

Passanno, vitti a Fazio che 'nterrogava a 'na poco di commisse.

Dintra all'ufficio, c'era Mimì Augello, assittato supra a 'na seggia davanti a 'na scrivania darrè alla quali ci stava un cinquantino secco secco, senza un capillo 'n testa, un paro d'occhiali di vista col vitro spesso. Era nirbusissimo.

Appena vitti trasire al commissario satò addritta.

«Voglio il mio avvocato!».

«Hai accusato il signor Borsellino di qualcosa?» spiò il commissario al sò vice.

«Non l'ho accusato di nenti» arrispunnì Mimì frisco come un quarto di pollo. «Gli ho solo fatto due o tre semplici domande e lui...».

«Chiamale semplici domande!» fici Borsellino.

«... si è risentito. D'altra parte, è stato lui a chiamarci per il furto».

«E pirchè uno vi chiama per denunziari un furto, voi vi sintiti in doviri d'accusari il derubato d'essiri il latro?».

«Io non ho detto nenti di tutto questo» replicò Mimì. «È lei che è arrivato da solo a questa conclusione».

«E che potivo fari di diverso?».

«Scusate un momento» fici Montalbano. «Fatemi capire. Signor Borsellino, ripeta a me quello che ha detto al dottor Augello. Come ha scoperto il furto?».

Borsellino prima pigliò sciato come per carmare il nirbùso, po' parlò.

«Aieri a sira, dato che era stata 'na jornada di forti riduzioni di prezzi di 'na poco di generi, avevo 'ncassato assà».

«Quanto?».

Il signor Borsellino taliò un foglio supra alla scrivania.

«Sidicimilasetticientovintotto euri e trenta cintesimi».

«Bene. Lei dell'incasso quotidiano che ne fa? Lo va a depositare ogni sera alla cassa continua?».

«Certamenti».

«E perché ieri no?».

«Madonna biniditta! L'ho già spiegato a questo signori ccà! Quante volte lo devo fari?».

«Signor Borsellino, al telefono le ho già detto di darsi una calmata. Nel suo stesso interesse».

«Che vuole dire con 'ste paroli?».

«Che il nirbùso è cattivo consigliere. Capace che il nirbusismo le fa dire cose che non vorrebbe dire».

«E per questo voglio l'avvocato!».

«Signor Borsellino, nessuno la sta accusando di niente perciò non ha bisogno di nessun avvocato. Non sia ridicolo! La sa una cosa?».

Ma non gliela dissi subito. Si misi a taliare il francobollo d'una busta che c'era supra alla scrivania.

«Che devo sapiri?» spiò il direttori.

Montalbano posò la busta, lo taliò.

«A me, più che arrabbiato per il furto, lei mi pare spaventato».

«Io?! E di che?».

«Non lo so, è un'impressione. Vogliamo andare avanti? O continuiamo in commissariato?».

«Annamo avanti».

«Le avevo domandato perché non ha depositato il denaro».

«Ah, sì. Quando arrivai alla cassa continua, ci attrovai un cartello con la scritta "fuori uso". Che potivo fari? Tornai ccà, misi il dinaro dintra questo cascione della scrivania, lo chiuii a chiavi e minni annai a la casa. Stamatina, doppo un'orata o chiossà, non ricordo beni, che ero arrivato, mi sono addunato che avivano forzato il cascione e si erano arrubbato il dinaro. Allora ho telefonato al vostro commissariato per ottiniri questo bello risultato!».

Montalbano s'arrivolgì ad Augello:

«Hai telefonato alla banca?».

«Come no? M'hanno risposto che la cassa continua ieri sera funzionava perfettamente e che non sapevano niente di un cartello che la dichiarava fuori uso».

«Giuro supra all'arma biniditta di mè matri che quel cartello c'era!» fici Borsellino.

«Non lo metto in dubbio» dissi Montalbano.

L'autro strammò.

«Lei mi cridi?».

Montalbano non gli arrispunnì e annò a taliare il cascione la cui serratura era stata forzata. Non dovivano aviri 'ncontrato particolari difficortà per raprirlo, bastava 'na forcina per capilli.

Dintra, supra a 'na poco di fatture, c'erano trenta cintesimi.

«E che domande gli hai fatto al signor Borsellino per farlo arrabbiare tanto?» spiò Montalbano ad Augello.

«Io gli ho semplicementi addimannato, considerato che nisciun autro all'infuori di lui sapiva che il dinaro s'attrovava dintra al cascione e considerato macari che non ci sono segni d'effrazione alle porte esterne del supermercato, se potiva spiegarimi come e qualmenti, secunno lui, i latrati erano potuti trasire dintra e come avivano fatto a sapiri che i dinari non erano stati depositati ma erano ccà».

«Tutto qua?».

«Tutto qua, non una parola di cchiù, non una parola di meno».

«E lei se la pigliò tanto per una dimanna normalissima?» spiò Montalbano a Borsellino.

«Ma io non me la sono pigliata sulo per le palori, ma per la taliata!» reagì il direttori.

«La taliata?!».

«Sissignore, la taliata! Mentri mi faciva la dimanna mi taliava come a dirimi: lo so che sei stato tu e a mia non mi pigli per fissa».

«Manco per idea» disse Augello. «Questa taliata se l'è sognata lui».

Il commissario pigliò 'n'ariata vescovili, prciso 'ntifico al buon pastore.

«Vede, signor Borsellino, lei è troppo nirbùso, è naturali che il furto l'abbia scossa, ma non deve

lasciarsi 'mpressionare fino a 'sto punto. Lei ha il sangue grosso ed è portato a interpretare mali ogni parola, ogni gesto, macari il cchiù 'nnuccenti. Cerchi di stari calmo e risponda alla mia domanda: chi ha le chiavi del supermercato?».

«Io».

«Non ne esistono copie?».

«Sì, una. Ma la tiene il consiglio d'amministrazione della società».

«Ho capito. Lei come se lo spiega?».

«Che cosa?».

«Che le porte esterne non hanno segni d'effrazione».

«Boh».

«Le faccio la stessa domanda formulata diversamente. È possibile che per entrare i ladri abbiano usato una copia delle chiavi?».

Prima d'arrispuoniri, il direttori ci pinsò tanticchia.

«Beh, sì».

«Quella che tiene il consiglio d'amministrazione?».

Tre

Alla dimanna, Borsellino satò letteralmente supra alla seggia. Era addivintato giarno come un catafero. Le mano pigliaro a trimarigli.

Se n'addunò e se le 'nfilò 'n sacchetta.

«Chi l'ha detto?».

«Come, chi l'ha detto? Lei!».

«Nossignore, io non l'ho detto! Non l'ho detto! Il signor Augello m'è testimone!».

«Non mi tiri in ballo» disse Mimì. «Perché anch'io concordo perfettamente col commissario: l'ha detto lei poco fa».

«Allora mi volite morto!» gridò Borsellino che ora sudava come sutta al soli d'austo. «Io ho detto che forse erano trasuti con una copia delle chiavi, però non m'arriferivo certo a quella del consiglio d'amministrazione, ma a 'n'autra!».

«Allora lei ci ha dichiarato il falso dicendoci che esisteva una sola copia delle chiavi mentre ce n'erano almeno due!» disse Montalbano.

Borsellino tirò fora le mano dalla sacchetta, se l'appuiò alla fronti come se aviva un gran malo di testa.

«No, no e po' no! Voi volite farimi nesciri 'u senso! Mi volite fari connannari a morti! Dico e ripeto che i latri possono aviri adoperato 'na copia fatta fari da loro apposta!».

«Mi perdoni se insisto» fici Montalbano. «Ma per fare 'na copia ci voli 'n originale. È ragionato? Allora da qua non si scappa: o la chiave originale al latro gliel'ha data lei o gliel'ha data qualichiduno del consiglio d'amministrazione. Che mi dice?».

«Che voglio l'avvocato!».

Montalbano fici 'no sbuffo di noia.

«Beh, Mimì, ce ne possiamo andare, qua non abbiamo più niente da fare».

Augello si susì senza diri 'na parola.

Borsellino 'nveci prima ristò un momento 'mparpagliato a taliarli e po' protestò.

«Ma come? Ma pirchi?».

«Signor Borsellino» fici Montalbano doppo avirlo tanticchia taliato 'n facci a sua vota «io sinceramente a lei non la capisco. Prima voleva l'avvocato e ora si lamenta pirchè ci siamo spicciati? Capisco benissimo che lei si senta rassicurato dalla nostra presenza, ma mi dispiace, noi non possiamo trattenerci di più. Mimì, amuninni».

Ma Borsellino non aviva nisciuna 'ntinzioni di mollarlo.

«Scusasse, ma mi spiega pirchè mi dovrei sintiri rassicurato dalla vostra prisenza?».

Montalbano isò l'occhi al celo.

«Signor Borsellino, con lei ci voli 'na pacienza che manco i santi! Lei ha appena finito d'accusarici di volerlo fari condannare a morti. Ed è chiarissimamenti scantato. Io non ho fatto autro che la somma di dū cchiù dū. E cioè che fino a quanno noi ristamo ccà, nisciuno le potrà fari nenti. Mi sono spiegato?».

«E che mi dovrebbiro fari, secunno lei?».

Borsellino passava dallo scanto a paroli di sfida. Doviva aviri 'na grannissima confusioni 'n testa.

«Comunque» proseguì il commissario. «La sò denuncia è stata verbalizzata?».

«Sì, ma...».

«Ha avvertito il presidenti della società che c'è stato un furto?».

«Non ancora».

Montalbano ammostrò 'na grannissima sorpresa.

«Ahi ahi! Mi meraviglio assà di lei».

«E pirchè?».

«Ma pirchè era la prima cosa che avrebbe dovuto fare. Prima ancora di chiamare a noi».

«Lo farò appena...».

«Guardi che può essere troppo tardi. Rimandare il momento della spiegazione non serve a niente».

L'autro tornò ad aggiarniare visibilmente.

«Ma io ho subito chiamato a voi!».

«Ma noi non siamo loro, capisce?».

Borsellino aggiarniò ancora chiossà e le mano accomenzaro a trimarigli di cchiù.

«Lo... loro, chi?».

«Quelli» disse evasivo il commissario. «E lei lo sa benissimo chi sono. Quelli le faranno domande tali che al confronto quelle del mio collega le sembreranno barzellette, cose da ridiri».

Borsellino cavò dalla sacchetta un fazzoletto e s'asciucò il sudori che gli vagnava la fronti. Aviva l'occhiali appannati. Il naso aviva principiato a colargli.

Montalbano ci mise il carrico da unnici.

«E quelli, l'avvocato, ne sia più che certo, non glielo chiamano».

Fici 'na risateddra da iena affamata nel deserto e continuò:

«Semmai le chiamano il parrino per l'estrema unzione. Non la invidio. Buongiorno».

E fici per nesciri.

«A... aspetti» ansimò Borsellino crollanno supra a 'na seggia. «Le giuro sull'anima santa di mè matre che non fui io ad arrubbare i...».

«Ma questo lo so benissimo!» sciamò il commissario. «Ne sono convinto! Lei non è accusi fissa da annare ad arrubbare il dinaro dei Cuffaro. Però ha fatto in modo di facilitare le cose al latro. Che non è un latro comune, i latri lo sanno che non s'arobba ai Cuffaro, ma si tratta di uno che può pigliarisi comodamenti l'autra chiavi, la copia che è in possesso del consiglio d'amministrazione, tinirisilla per un'orata, adopirla e po' rimetterla a posto senza che nisciuno se ne sia addunato. In altre paroli, uno della famiglia che ne aviva urgenti nicissità e che si è 'mpadronito di 'na parte dei dinari della società. Un traditore. Che farà la fini di tutti i traditori della famiglia».

Ora Borsellino, la testa calata supra al petto, tintava di tiniri le lagrime.

«Auguri» disse Montalbano niscenzo dall'ufficio.

«Complimenti vivissimi, maestro, il suo è stato un interrogatorio da manuale» fici Augello appena che foro fora. «Ma mi spieghi pirchè non hai continuato? Oramà era completamenti cotto».

«In primisi pirchè mi fici pena. In secunnisi pirchè il nomi di chi l'ha obbligato a fari quello che ha fatto non me l'avrebbi detto mai, manco sutta tortura».

Vinniro raggiunti da Fazio.

«Ha confessato?».

«No, ma ci è arrivato in pizzo in pizzo».

«Chissà come l'avranno costretto» fici Augello.

«Probabilmente ricattannolo. Fazio, vedi di sapirinni cchiù che puoi su questo Borsellino».

«Però» dissi Mimì «c'è qualichi cosa che non mi quatra».

«Cioè?».

«Pirchì servirisi di 'na copia della chiavi? Avivano fatto trenta col finto cartello supra alla cassa continua e con lo scassinamento del cascione, potivano fari trentuno scassando macari la serratura esterna. Accussì 'nveci il latro ha fatto in modo che noi pensassimo subito alla chiavi del consiglio d'amministrazione e alla complicità del direttori. È stato 'n errori enormi!».

Montalbano lo taliò fisso.

«Tu pensi che sia stato 'n errori?».

Augello s'imparpagliò.

«Hai 'n'autra idea?».

«'Na mezza idea, per la precisioni».

«E sarebbi?».

«Sarebbi che il mancato scassinamento ha pigliato di sorpresa macari il direttori. Non se l'aspittava. L'accordo fatto col latro di certo prividiva che una chiusura esterna del supermercato doviva essiri romputa. Per questo era accussì scantato».

«Ma che veni a significari?».

«Ancora non lo saccio. Vi saluto, io vado a mangiare. 'Nni videmo doppopranzo».

«Come mai fici accussì tardo?» gli spiò Enzo, il trattore, vidennolo arrivari.

Al commissario ci morse il cori.

«Finì tutto? I clienti si mangiaro ogni cosa?».

«Tranquillo, dottore. Per vossia il mangiare c'è sempri».

Antipasto di mari (doppia porzioni), pasta al suco di rizzi ('na porzioni e mezza), triglie di scoglio al sali (sei triglie chiuttosto grosse).

Spiò il conto, si era concessa 'na mangiata spiciali di compleanno. Senonché, mentri si stava susenno, vitti arrivari ad Enzo con una torta nica nica, bastevoli per una pirsona.

«Con i mè pirsonali auguri, dottore».

Accapì che non potiva farigli un torto, quel dolci se lo doviva mangiari, macari se gli avrebbi arrovinato il meraviglioso sapori di triglie.

L'umori 'nveci gli era stato già arrovinato dalle dù cannile a forma di nummari, supra alla torta, che componivano un mallitto 58.

Si vidi che Enzo contava come Livia.

La passata al molo gli sirvì perciò non sulo per diggiriri ma per farisi sbariare il nirbùso che il nummaro supra alla torta gli aviva fatto smorcare.

Appena che in ufficio si fu assittato, trasì Gallo.

«Dottore, la voliva 'nformari a proposito di Giovanni Strangio».

«Dimmi».

«Vossia m'ordinò di portarlo al càrzaro di Montelusa, ma appena che m'appresentai mi dissiro che dovivo accompagnarlo dal pm».

«Chi è il pm?».

«Il dottor Seminara».

Montalbano sturcì la vucca. Era cosa cognita che il pm Seminara era sensibili assà alle pressioni di 'na certa parti politica. Evidentementi l'avvocato Nullo Manenti l'aviva avvirtuto.

«E che ha fatto?».

«L'ha rimesso subito in libbirtà».

«Ma l'ha letto quello che ho scritto?».

«Sissi. Ci l'aviva supra alla scrivania».

«E a malgrado della mia denuncia l'ha messo fuori?».

Gallo allargò le vrazza.

«Vabbeni, grazie».

Montalbano addecise 'stantaneo di mittirisi il cori 'n paci. Veni a diri che il prossimo morto ammazzato da Strangio sarebbi caduto supra alla cuscenza del dottor Seminara.

Gallo stava ancora niscenno che squillò il telefono.

«Ah dottori! Ah dottori dottori!».

La litania tipica di Catarella quanno al telefono c'era il signori e guistori, come lo chiamava lui.

«Digli che non sono in ufficio».

«Ma dottori, vidisse che 'ncazzatissimo è!».

«E tu fallo 'ncazzare ancora chiossà».

«Matre santa, dottori, ma quello vivo mi mangia puro di attraverso il filo tilifonico!».

Fazio s'arricampò verso le sei del doppopranzo.

«Che hai saputo di Borsellino?».

Fazio s'assittò, si misi 'na mano 'n sacchetta, tirò fora un foglietto.

«T'avverto» fici il commissario «che se da quel foglietto mi leggi paternità e maternità, data e loco di nascita di Borsellino, io te lo levo dalle mano, l'appallottolo e te lo faccio mangiari».

«Come voli vossia» disse, tra rassignato e offiso, Fazio.

Lo piegò e se lo rimisi 'n sacchetta.

Pativa di quello che il commissario chiamava «il complesso dell'anagrafe». Se Montalbano putacaso voliva semplicementi sapiri che aviva fatto un tali alle unnici del matino del jorno avanti, Fazio, nel sò rapporto, partiva dalla data di nascita del tali, dai sò genitori, da indove erano domiciliati e via di questo passo.

«Allora?» lo sollicitò il commissario.

«Vidovo, cinquantino senza figli, non gli s'accanoscino fimmine o vizi» fici Fazio telegrafico per ripicca.

«E 'n paìsi che si dice?».

«Che fu assunto dalla società del supermercato su sollecitazione dell'onorevoli Mongibello».

L'onorevoli Gaetano Mongibello, ex liberali, ex democristiano, po', doppo un certo periodo d'ecclissi, eletto deputato all'ultime elezioni nel partito di maggioranza, quello che faciva forza all'Italia, era stato, e continuava a essiri, un avvocato di fiducia della famiglia Cuffaro.

«Vabbeni, ma avanti d'essiri assunto come direttori, che faciva?».

«Travagliava a Sicudiana come contabili di 'na poco di società dei Cuffaro».

«Quindi era un loro omo di fiducia?».

«Accussì pare».

«Scusami, ti puoi 'nformari da chi è composto il consiglio d'amministrazioni della socie...».

«Già fatto».

Fazio, ora che s'era pigliato la rivincita, si rassirinò.

«Chi sono?».

«Dottore, i nomi ce li ho scritti nel pizzino. Lo posso tirari fora?».

Montalbano dovitti 'ncassari l'ironia dell'autro.

«Vabbeni».

«I membri del consiglio d'amministrazioni sono Farruggia Angelo, Tridicino Filippo, Prosecuto Gerlando e Lauricella Calogero. I primi dū sunno pensionati ottantini delle ferrovie, Prosecuto fa il proiezionista al ginematò e Lauricella è un ex magazzineri al mercato del pisci. Tutti prestanomi».

«Ma il presidenti chi è?».

«L'onorevoli Mongibello».

Montalbano strammò.

«Va a sapiri pirchè si è esposto di pirsona».

«Dottore, forse pirchè in un consiglio d'amministrazioni almeno uno che sapi leggiri e scriviri ci voli».

Conzò la tavola nella verandina, tirò fora dal frigorifero il piatto con una grossa porzioni di purpo, lo portò fora, lo condì con oglio e limoni. Accomenzò a mangiarisillo con una certa soddisfazioni per la vendetta che si stava piglianno a scascione dello scanto matutino. Era tinnirissimo, Adelina l'aviva cotto a puntino.

Tutto 'nzemmula gli tornò a menti d'aviri liggiuto, nel libro d'uno scienziato di nomi Alleva che s'occupava d'armàli, che i purpi erano 'ntelligentissimi. Ristò per un momento con la forchetta a mezz'aria. Po' arriflittì che il distino dell'intelligenti era d'essiri mangiati sempri e comunque dai cretini cchiù furbi. Arriconobbe senza nisciuna difficortà d'essiri un cretino e ripigliò a mangiarisillo.

Tanto, pisanti com'era a digiririsi, il purpo si sarebbi a sua vota vindicato non facennolo dormire. Pari e patta.

Aviva allura allura finuto di sconzare la tavola e sinni stava 'n paci a fumarisi 'na sicaretta, che il telefono sonò. 'Stintivamente taliò il ralogio. Erano le novi e mezza, troppo presto per Livia.

«Ah dottori dottori! M'ascusasse per il distrubbo! Chi fici, mangiò?».

«Sì, Catarè, non ti preoccupare, dimmi».

«Tilefonò ora ora 'na fimmina della polizia ma non della polizia nostra, ma della polizia del superimmiricato di Piano Lanterna!».

«Catarè, una donna delle pulizie, con la U».

«E io che dissi?».

«Lassamo perdiri. Che voliva?».

«Voliva dirinni che Porcellino s'impriccò».

Non si sorpresi, in un certo senso s'aspittava qualichi cosa di simili.

«Fazio è ancora in ufficio?».

«Nonsi, dottori, si è partitosinni per annare in loco con Gallo».

Quanno che arrivò davanti al supermercato, c'erano già i giornalisti e 'na cinquantina di curiosi che Gallo e 'n autro agenti tinivano a distanza.

Dintra attrovò a Fazio davanti a 'na quarantina assittata supra a 'na seggia con la cammisetta sbuttunata, allato 'na collega le tiniva 'na pezza vagnata supra alla fronti e 'na terza le faceva vento 'n facci con un jornali.

Ogni tanto la quarantina si dava 'na manata 'n petto e diceva:

«Maria! Che scanto che mi pigliai! Morta sugno!».

«È stata lei a scoprire il morto?» spiò il commissario a Fazio.

«Sissi. Ma a telefonare è stata quella là».

E fici 'nzinga verso 'na picciotta trentina che sinni stava appuiata a un banconi con la scupa 'n

mano.

«Hai avvertito il pm e il dottor Pasquano?».

«Già fatto».

S'avvicinò alla picciotta.

«Il commissario Montalbano sono».

«Graziella Cusumano mi chiamo».

«Mi dica come avete scoperto che...».

«Nuautri vinemo ccà ogni sira alle novi. Tuppiamo alla porta di darrè e il direttori ci veni a rapriri.

Ma stasira tuppiammo e rituppiammo e non vinni nisciuno».

«Era capitato autre vote?».

«Nonsi, mai».

«Vada avanti».

«Allura pinsammo che forse il direttori sinni era ghiuto nella sò casa, forse non si sintiva bono per la facenna del furto e io...».

«A lei chi gliel'ha detto del furto?».

«Ma commissario, tutto il paìsi lo sapi! E io gli fici 'na telefonata col ciallulari. Ma non ebbi risposta. La cosa 'nni parsi stramma. Per il sì o per il no, m'addecisi a chiamari alla società e spiegai a Filippo Tridicino, ch'è un mè parenti lontano, tutta la questioni. Doppo tanticchia Filippo arrivò con la chiavi e raprì. Filumena, che è l'additta alla pulizia dell'ufficio del direttori, ci annò. Lo vitti appiso e cadì 'n terra sbinuta. Allura vi ho telefonato».

«A che ora chiude il supermercato?».

«Alli otto. Ma oggi doppopranzo non raprì».

«Come mai?».

«Boh. Me lo disse mè cuscina che travaglia ccà come commissa. Il direttori fici sapiri al pirsonali che nel doppopranzo non si rapriva».

«Grazie» disse Montalbano avviannosi verso l'ufficio.

Borsellino, acchiananno supra a 'na seggia mittuta a sua vota supra alla scrivania, aviva legato la cima di 'na corda a 'na travi, l'autro capo se l'era firriato torno torno al collo, aviva dato un càvucio alla seggia e bonanotti ai sonatori.

Montalbano s'assittò, s'addrumò 'na sicaretta e sinni stetti a taliare il catafero. Che si cataminava appena appena tanticchia verso dritta tanticchia verso manca smosso da qualichi leggera correnti d'aria.

Po' arrivò Fazio.

«Ho pigliato le tistimonianze di tutte le fimmine. Le metto in libbirtà?».

«Vabbeni».

Un quarto d'ura appresso s'appresentò il dottor Pasquano, arraggiato nivuro.

«Stavo annanno al circolo che ho 'na partita 'mportanti e lei mi veni a scassare i cabasisi!».

«Io? Casomai il morto».

Pasquano dette 'na taliata al catafero.

«Beh, è un suicidio, no?».

«Dottore, mi scusasse ma per mia è 'mportanti sapiri l'ora della morti» fici Montalbano.

«E pirchè?».

«Pirchè mi spercia accusi. Voglio essere sicuro dell'ora della morti».

«Ho capito. Ma se non arriva il pm io...».

«Dottore, non può talarlo cchiù da vicino acchiananno supra alla scrivania?».

Santianno, aiutato da Fazio, il dottori montò e accomenzò a maniare il catafero riggirannolo come un salami appiso.

«Che ore sono?» spiò.

«Le unnici meno un quarto».

«Secunno mia, ma potrò esserne sicuro doppo l'autopsia, si è 'mpiccato tra le quattro e le cinco di questo doppopranzo».

«Non può avirlo fatto verso l'una?».

«L'escluderei».

«Grazie. Fazio, io vado a Marinella, aspetta tu al pm Tommaseo. Bonanotti, dottori».

«E che cazzo! Qualichiduno mi voli aiutari a scinniri da ccà supra?» spiò arragiatissimo Pasquano.

Quattro

Tornò a Marinella troppo presto per corcarisi. E macari pirchè sarebbi stato un errori: sintiva il purpo che ancora stava a combattiri dintra alla panza epperchiò non era cosa.

Annò a spogliarisi e a lavarisi, po', dato che era la mezzannotti, addrumò il televisori.

Subito apparse la facci a culo di gaddrina del giornalista Pippo Ragonese, opinionista principe di «Televigàta» e sò nimico giurato.

... è la domanda di questa sera. Riassumo il più oggettivamente possibile i fatti. Il direttore del supermercato di Piano Lanterna, ragionier Guido Borsellino, scopre il furto dell'incasso, avvenuto durante la notte. Avverte il commissariato di Vigàta e arriva sul posto il vicecommissario dottor Augello il quale, ricevuta la denuncia, dopo nemmeno mezz'ora di colloquio col Borsellino, l'accusa più o meno velatamente di essere lui l'autore del furto. Esterrefatto, Borsellino telefona al commissario Montalbano che gli chiude praticamente il telefono in faccia. Però, dopo un poco, anche l'ineffabile commissario Montalbano arriva al supermercato e i due, senza avere la benché minima prova in mano, che dico prova, un indizio anche minimo, si mettono a torturare, adopero il verbo più appropriato, con tale ferocia il povero Borsellino che questi, appena terminato l'interrogatorio, sconvolto e fuor di senno per la tremenda accusa, messo in libertà il personale, entra nel suo ufficio e si suicida impiccandosi.

Ora, anche ammettendo per un momento e per pura ipotesi accademica, che il Borsellino, incensurato e da tutti considerato persona integerrima, avesse ceduto a una momentanea tentazione, questo non giustifica in nessun modo l'agire, che non esito a definire da nazisti, del commissario e del suo vice.

Questa morte, e lo dico assumendomene tutta la responsabilità, ricade sul commissario Montalbano. Sui suoi metodi incivili e disumani che disonorano, infangano l'intero corpo della Polizia di Stato il quale ha sempre e in ogni occasione...

Montalbano, prima d'astutare, sputò sulla facci del giornalista, ricordannosi che lo stisso Ragonese aviva plaudito alla polizia doppo la «macelleria messicana» importata a Genova in occasioni del G8.

Ma si fici pirsuasò macari che la versione data da quel farabutto gli era stata passata para para sottobanco da qualichiduno d'autro. Ragonese non aviva fatto autro che leggerla.

La tesi che l'avvocati dei Cuffaro, Mongibello 'n testa, avrebbiro sostinuta era chiarissimamenti trapelata dalle paroli di Ragonese.

Era stato Borsellino ad arrubbare il dinaro e non aviva riggiuto al violento terzo grado fattogli da lui e da Mimì. Non potivano ammettiri di essiri stati traditi da uno della famiglia, sarebbi stata all'occhi di tutti 'na gravissima perdita d'autorità.

A tempo debito, alla scordatina, avrebbiro provveduto macari per il traditore.

Per la prima vota nella sò vita, la raggia troppo continuta gli fici un brutto sgherzo. Dovitti corriri nel bagno e si misi a sputazziare tutto l'amaro che gli era acchianato 'n vucca.

E mentri stava con la testa squasi dintra alla tazza, sintì squillare il tilefono.

Non fu in grado d'annare a rispunniri subito e gli squilli finero. Ripigliaro doppo che si era lavato la facci.

Era Livia.

«Che facevi che non hai risposto poco fa?».

«Lo vuoi proprio sapere? Sputavo bile».

Livia s'apprioccupò.

«Oddio! Perché?».

La dimanna fici arraggiare a Montalbano.

«Per puro divertimento».

«Non fare il cretino! Stai male?».

«Sì».

«Hai mangiato troppo?».

«No, ho dovuto ingoiare troppo».

«Non ho capito».

E allura le contò tutto, a principiari dalla facenna matutina di Strangio, sfogannosi e trattinennosi a stento dal chiangiri di raggia.

Finuta la telefonata, si annò ad assittari nella verandina fumannosi 'na sicaretta. Pirchè uno come Ragonese, si spiò, e come lui tanti autri, cchiù importanti, che scrivivano supra ai giornali nazionali e comparivano nelle televisioni cchiù seguite, facivano il loro misteri in questo modo? Un giornalista serio gli avrebbi telefonato per conosciri la sò virsioni dei fatti e, ascutate le dù campane, avrebbi ditto la sò pinioni.

'Nveci i giornalisti come Ragonese stavano a sintiri 'na sula campana, quella dei loro patroni. E spisso non si potiva diri che lo facivano per dinaro.

E allura pirchè? Non c'era che 'na risposta: pirchè avivano l'anima del servo. Erano gli entusiasti volontari del servilismo, cadivano 'n ginocchio davanti al Potiri, quali che era.

Non ci potivano fari nenti: erano nasciuti accussì.

Comunque, quanno mezz'ora cchiù tardo si annò a corcari, pigliò squasi subito sonno. Si vidi che la botta di raggia che l'aviva assugliato gli era stata favorevoli alla digistioni.

Appena varcò il portoni del commissariato che manco erano ancora le novi, Catarella 'ntonò la litania:

«Ah dottori! Ah dottori dottori!».

Non c'era di bisogno di spiargli chi aviva chiamato.

«Quando telefonò?».

«Ora ora!».

«Che vuole?».

«Che lei cioè vossia s'arrechì subito subbitissimo 'mmediato da lui che sarebbi il signori e guistori».

«Vabbeni, ci vado. Torno quanno che mi sbarazzo».

Appena addrumato il motore, s'addunò di non aviri benzina. A conti fatti, il distributore cchiù vicino era quello indove aviva avuto l'incidenti con Strangio. A proposito, doviva fari cangiare il vitro del finestrino, era tutto 'ncrinato, era periglioso continuare a caminare accussì.

Non c'era da fari fila, il benzinaro, che s'acchiamava Luicino, s'appresentò subito.

«Il pieno, dottore?».

«Sì».

Al momento di pagari, quello fici 'nzinga che non voliva il dinaro. Che era 'sta novità?

«Ci l'arrigalo il pieno, dottore».

Montalbano misi 'n moto, spostò la machina nella zona parcheggio, cavò il portafogli, pigliò la

monita, prima aviva avuto modo di leggiri l'importo, scinnì, tornò narrè.

Il benzinaro era dintra al sò sgabuzzino. Senza diri 'na parola, ma taliannolo malamenti, il commissario gli posò il dinaro davanti. Luicino lo taliò e po', senza sciatare, si misi il dinaro nella sacchetta della tuta 'ngrasciata.

«E ora spiegami pirchè hai fatto 'sta bella pinsata».

Luicino era 'mpacciato assà.

«Dottore, siccome che io aieri non agii bono verso vossia, mi voliva fari pirdonari».

«Di che?».

«Di quello che dissi all'avvocato».

«All'avvocato del picciotto con la BMW?».

«Sissi».

«Che gli hai detto?».

«Gli dissi che vossia gli si era firmato davanti epperchiò non lo faciva cataminare».

«Embè? Gli hai detto la verità».

«Ma io manco questo voliva dirigli! Io voliva nigari ogni cosa per rispetto verso vossia! Io voliva dirigli che non aviva viduto nenti!».

«E allora perché hai cambiato idea?».

«Lui me la fici cangiare!».

«Come?».

«M'accennò alla quistione che ho con la Provincia che voli chiuri questo distributori. Io ricorso fici. E l'avvocato della facenna era 'nformato, tant'è vero che mi disse che se io...».

«Ti saluto» fici Montalbano.

Riacchianò 'n machina e sinni partì per Montelusa.

Che bella gente! Non si facivano scrupolo di ricattari un povirazzo se non stava ai loro ordini. Aviva voglia l'avvocato Nullo Manenti a farisi il bagno dintra al sò fituso profumo, avrebbi sempri fituto di cloaca.

Lui e il suo patrone, il signor presidenti della Provincia.

«Il signor questore è momentaneamente occupato. Mi ha detto di dirle di non andarsene e di accomodarsi in salottino» fici un usceri assittato di lato alla porta dell'ufficio.

Il salottino era di un tali squallori che uno doppio cinco minuti che ci stava dintra accomenzava a pinsari al suicidio.

Supra al tavolinetto c'era un'unica rivista, «Polizia moderna». Il commissario accomenzò a leggirla dalla prima pagina. Quanno la finì tutta, era passata 'n'orata.

Si susì, s'arriprisintò all'usceri.

«Ancora occupato?».

«Sì. Si è informato se lei era già qua e vuole che lei rimanga in attesa».

«Per quanto ne avrà?».

«Secondo me, ancora per un due ore».

«Grazie».

Niscì nel corridoio e 'nveci di tornari a 'nfilarsi nel salottino, prosecuì, scinnì al piano terra, niscì fora, pigliò la machina e sinni tornò a Vigàta.

Era arrivato in ufficio da 'na mezzorata che lo chiamò il dottori Pasquano.

Era 'na cosa inusitata. Se Montalbano voliva sapiri il risultato di 'n'autopsia, doviva annare lui dal

dottori e supportarisi tutta 'na seri d'insurti, sgarberie e maliparoli.

Pasquano non sulo non era di bono caratteri, ma il sò abbituali malumori s'aggravava se la sira avanti, jocanno a carti al circolo, aviva macari pirduto.

«La volevo debbitamenti 'nformari che aieri a sira, a malgrado del suo inopportuno scassamento di cabasisi, ho avuto lo stisso il tempo di annare al circolo e di vinciri. Tri orate veramenti fortunate. Mi capitaro un full, un poker e 'na scala riali!».

«Mi compiaccio della botta di fortuna».

«La chiami puro col suo nomi: botta di culo».

E riattaccò. Montalbano sinni ristò con la mano vicino all'apparecchio, aviva accapito che quella telefonata era stata tutta un tiatro. 'Nfatti, manco un minuto appresso, il telefono risonò.

«Ah, a momenti mi scordavo. In linea del tutto subordinata, le volivo comunicari macari che stamatina presto ho travagliato sul corpo dell'impiccato. Confermo».

«Che cosa?».

«Che si è fatto, diciamo accussì, impiccare verso le quattro del doppopranzo. Nello stomaco aviva ancora quel picca che si era mangiato a pranzo».

«Pirchì ha detto che si è fatto impiccare?».

«La cosa la sconvolge? Non faccia lo 'nnuccintuzzo con mia! E non mi dica che non lo sospittava!».

«Non glielo dico. Ma lei che ha scoperto?».

«Penso che l'hanno strangolato a mani nude. L'hanno immobilizzato tenendolo accussì forti per le braccia che sono ristati gli ematomi. L'assassini erano almeno dū. La corda, la travi, la seggia, tutta scena per fari cridiri a un suicidio».

«Ne è sicuro al cento per cento?».

«No. Infatti non lo scriverò nel rapporto».

«Perché?».

«Perché in tribunali, un bravo avvocato tirerebbe fora cento spiegazioni per gli ematomi».

«Ma se lei questo suo parere non l'esprime ufficialmente, io come faccio a cataminarmi?».

«Cazzi suoi» disse, gentilissimo come al solito, il dottor Pasquano.

E chiù la comunicazioni.

«Aieri a sira mi capitò di sintiri a quel grannissimo cornuto di Ragonese» dissi Mimì Augello trasenno. «Ma non possiamo fare niente per difenderci?».

«Che vuoi fari? Dargli quarela? Capace che la liggi ti dà raggiuni tra un tri anni, quando tutti si saranno scordati della facenna».

«A mia mi fa viniri un chiurimento alle mano che non ti dico. Un jorno di questi, se l'incontro strata strata, lo piglio a pagnittuna».

«Mimì, se hai chiurito alle mano, te le fai grattare da tò moglie. E comunque, a parti le minchiate e le offisi, Ragonese ti ha dato la risposta che cercavi».

«A mia?!».

«Sissignore. Tu, aieri, hai detto che non ti pirsuadiva la facenna del mancato scassinamento esterno e che l'uso della chiavi era stato un grosso errori. 'Nveci Ragonese, indirettamente, ti ha fatto sapiri che il latro l'ha fatto apposta per 'ncastrari a Borsellino e fari ricadiri supra di lui la colpa del furto».

«Peggio mi sento! Veni a diri che non sulo è un giornalista strunzo, ma è macari un farabutto legato a filo doppio coi Cuffaro».

«Queste sono conclusioni tò» fici Montalbano.

Mimì sinni niscì ancora cchiù arraggiato squasi scontrannosi sulla porta con Fazio.

«Arrivi a proposito» disse il commissario «mi necessita sapiri 'na cosa. 'Nformati a quali servizio di sorveglianza notturna era abbonato il supermercato».

Fazio sorridì.

«Già fatto».

'Ndubbiamenti Fazio era un grannissimo sbirro, ma quando faciva accusi a Montalbano viniva gana di pigliarlo a timplate, come voliva fari Mimì con Ragonese.

«Dimmi».

«A nisciuno, dottore. Non ce n'era di bisogno. Tutti sapivano che il supermercato appartiniva ai Cuffaro. E a nisciun latro poteva viniri 'n testa di annarici ad arrubbare. Però...».

«Però?».

«Proprio allato ci sta la Banca Regionale. E quella di sicuro è abbonata a un servizio di sorveglianza. Il sorvegliante notturno, per annare alla banca, devi per forza passari davanti al supermercato. M'informo?».

«Sì».

In quel momento squillò il telefono diretto. Montalbano sollevò il ricevitore quasi automaticamente. Atterrà. Quella che stava sentendo era di sicuro sicuramente 'na voce umana, ma momentaneamente impristata a un armalone preistorico del tipo *tyrannosaurus rex*.

«Moouooo... aaaaa... nooooo!».

Moano? Era un cognome? O il maschile di Moana?

Meno mali che Moano non era lui, pirchè parlari con una tromba da giudizio 'niversali sarebbe stata cosa disagiata assai.

«Ha sbagliato numero» fici.

E riattaccò.

«Allora vado?» spiò Fazio.

«Vai».

Fazio niscì e il telefono sonò novamenti. Montalbano sollevò il ricevitore tenendolo per precauzioni a 'na certa distanza dall'orecchia.

«Dottor Montalbano? Sono Lattes».

Il capo di gabinetto del signor e guistori era soprannominato «Lattes e mieles» per il sò modo di parlari e di fari parrinisco.

«Mi dica, dottore».

«Il signor questore desidera vederla immediatamente. Ha incaricato me di chiamarla perché lui è dovuto correre in bagno».

Gli scappava? Informazioni indubbiamente preziose della quali però Montalbano non sapeva che farisinni. Ma ebbe 'n'illuminazione che gli agghiacciò il sangue nelle vene.

«È... sta... to lui a telefonarmi un momento fa?».

«Sì».

Madre santa, e che gli era capitato? 'Na metamorfosi in rettile giganti?

«Scusi, ma perché il questore parla in questo modo?».

«Perché è andato fuori dalla grazia di Dio. Colpa sua».

«Mia?!».

«Dottore, mi corre il dovere d'avvertirla che il signor questore è molto arrabbiato con lei per quello che ha combinato...».

«Io?! Che ho...».

«E oltretutto perché non ha voluto aspettare che lui terminasse la riunione come l'aveva pregata di

fare».

«Ma vede...».

«E poi, perché poco fa gli ha chiuso la comunicazione in faccia? Venga senza perdere altro tempo, la scongiuro. Venga subito. Voli. Dio non voglia che s'arrabbi di più!».

«Ma vede, io l'avevo scangiato per un...».

Si firmò a tempo. Potiva dirgli che l'aviva scangiato per un dinosauro?

«Venga immediatamente, la prego».

Minchia d'una minchia! Quella voci serbaggia da foresta tropicali era quella del signori e guistori Bonetti-Alderighi? Un omo al quali si potiva diri di tutto tranne che non era un essere civilizzato! Doviva essiri arraggiato a morti e perciò a lui non gli ristava che scegliri tra dū strate: o annare a farisi sbranare come gli antichi romani nel Colosseo, o tirarisi 'mmidiato un colpo di pistola 'n testa. Optò per la prima strata.

Il dottor Lattes l'aspittava passianno nell'anticàmmara. Pariva tanticchia prioccupato.

«Gli ho dato due tranquillanti. Ora, ringraziando la Madonna, sta un pochino meglio».

«Ma che gli ho fatto?».

«Glielo dirà lui. S'accomodi, l'aspetta».

Bonetti-Alderighi stava assittato nella sò pultruna darrè alla scrivania con un flaconcino di pastiglie davanti e un bicchieri d'acqua.

Era spittinato, l'occhi tanticchia sgriddrati, la cravatta allintata per traverso e il bottoni della cammisa slacciato. Lui, che era sempri 'mpeccabbili! A parti questo, pariva bastevolmenti normali. Appena che vitti trasire al commissario, raprì il flacone, pigliò 'na pastiglia, se la 'nfilò nella vuca, si vippi un sorso d'acqua e disse:

«Lei mi ha fregato la carriera!».

A Montalbano vinni da ridiri.

Si vidi che a forza di fari urla belluine il questore aviva perso la voci e ora parlava come l'omo che sussurrava ai cavalli.

«Signor questore, sono desolato ma...».

«Si-silenzio! Pa-parlo io!».

Però, prima di mittirisi a parlari, Bonetti-Alderighi s'agliuttì 'n'otra pastiglia.

Subito appresso, raprì e chiui dū vote di seguito la vuca, gli viniva difficili parlari. «Prima mi ha... telefonato... il do-do-dottor Strangio il pre-presidente... della Provincia... per dirmi che... che... lei aveva provocato suo figlio e che gli ha fatto... mettere le ma-manette...».

«Ma vede...».

«Zi-zitto! E poi un'ora fa... l'ono-norevole Mongibello...».

Montalbano lo taliava affascinato. Ora la voci del signori e guistori era 'mpastata come a quella di uno 'mbriaco perso. Era come stari alla radio e sintiri a Fiorello che faciva 'n'imitazioni.

«... mi ha comunicato la sua... decisione... di... far pre-presentare... un'interpellanza... pa-parlamenta da-dal suo pa-partito... sul su... icidio del direttore... Borselli... no...».

Appuiò la testa contro lo schinale della pultruna e non parlò cchiù. Montalbano s'apprioccupò. Era morto? Era sbinuto? Girò torno torno alla scrivania, si mise allato al questori, si calò ad ascutarne il respiro.

Bonetti-Alderighi s'era addrummisciuto di colpo con la vuca aperta.

Che fare? Arrisbigliarlo?

Con quattro pastiglie di tranquillanti 'n corpo a quello non lo smovivano manco le cannonate,

avrebbe dormuto fino al jorno appresso.

Sinni niscì in punta di pedi, chiuì adascio la porta.

«Tutto chiarito» disse al dottor Lattes che l'aspittava nell'anticàmmara e lo taliava 'nterrogativo.

Cinque

Quanno trasì nel sò ufficio, ci attrovò a Fazio assittato che l'aspittava.

«Novità?».

«Dottore, mi sono 'nformato sulla vigilanza notturna della Banca Regionale. Sono abbonati all'Istituto "Sonni tranquilli"».

«Telefonagli e...».

«Già fatto. Gli ho appena telefonato. La notte del furto al supermercato il vigile di turno nella zona era un tali Domenico Tumminello, che oggi però è di riposo».

«Dovresti farti dare il suo numero...».

«Già fatto».

Arrè con quel mallitto già fatto! Arrè con quella grannissima camurria del già fatto! A Montalbano smorcò il nirbùso.

«Per caso gli hai già telefonato?».

«Nonsi, non l'ho voluto fari».

«Pirchi?».

«Pirchi pinsai che forse quel mischino sta dormenno, dato che resta vigliante tutta la notte».

«L'indirizzo ce l'hai?».

«Sissi. Salita Lauricella 12».

«Sai che ti dico? Ci vado io ora stisso. Se dormi, lo lasso dormire. Masannò gli parlo».

Il 12 di Salita Lauricella corrisponniva a 'na casuzza a dū piani chiuttosto malannata. Il portoni era aperto, non c'era citofono.

Trasì, la prima porta che gli capitò davanti non aviva campanello, tuppìò col pugno. Silenzio assoluto. Rituppìò cchiù forti. Aggiungendoci macari qualichi pidata.

«Cu è?» fici 'na voci di vecchia.

«Il commissario Montalbano sono».

«Chi dissi? Arioplano? Parlassi cchiù forti ca sugno tanticchia surda».

«Il commissario Montalbano sono!».

«A cu cerca?».

«Cerco il signor Tumminello».

«Comu?».

Altro che tanticchia surda, quella non avrebbi sintuto manco la rumorata di 'na battaglia navali.

«Cerco il signor Tumminello!» si sgolò Montalbano.

«Parrinello?».

Per fortuna dalla ringhiera del piano di supra si sporgì 'na fimmina quarantina.

«Chi cerca?».

«Cerco il signor Domenico Tumminello».

«Io la moglie sugno. Acchianasse, acchianasse».

Pirchi aviva 'na voci accussì prioccupata?

Montalbano non fici a tempo a fari i primi tri scaluna che la fimmina gli s'apprecipitò 'ncontro. Ora il commissario s'addunò che aviva il sciato grosso e un grannissimo scanto nell'occhi.

«Che successi a mè marito? Che gli capitò?».

«Non si agiti, signora. Non gli è capitato niente. Non è in casa?».

«Nonsi. Ma vossia pirchè lo cerca?».

«Ho bisogno di domandargli un'informazione. Dove lo posso trovare a quest'ora?».

La fimmina non gli arrispunnì, dū grosse lagrime le colaro supra alla facci.

Votò le spalli e accomenzò ad acchianare le scali.

Montalbano la seguì. S'attrovò in una càmmara di mangiare, la fimmina lo fici assittari mentri si viviva un bicchieri d'acqua.

«Signora, come avrò sentito, sono un commissario. Mi spiega perché è così spaventata?».

La fimmina s'assittò macari lei torcennosi le mano.

«Aieri matina Minico, mè marito, smontò alli sei e tornò ccà. Si vippi tanticchia di latti càvudo e si vinni a corcare. Potivano essiri le deci, che io ero appena tornata di fari la spisa, che il tilefono sonò. Disse che era uno dell'Istituto indove travaglia Minico».

«Le fece il nome?».

«Nonsi. Fici sulo: sono dell'Istituto».

«L'aveva mai sentito prima?».

«Mai».

«Va bene, vada avanti».

«Mi disse che Minico doviva 'mmidiatamenti prisintarsi all'Istituto pirchè c'era un clienti che era vinuto a protestari in quanto che sostiniva che Minico non faciva il servizio come annava fatto. Arripiti che doviva prisintarsi subito e attaccò».

«Lei che fece?».

«Che dovivo fari? Arrisbigliai a Minico, gli contai la facenna, lui si vistì, mischino, morto di sonno era, e niscì».

Si misi a chiangiri, stavota singhiozzanno. Montalbano le inchì il bicchieri d'acqua e glielo fici viviri.

«E poi che è successo?».

«Che non l'ho cchiù viduto».

«Non è più tornato? Non l'ha chiamata? Non si è fatto vivo in nessun modo?».

La fimmina fici 'nzinga di no con la testa. Non potiva parlari.

«Suo marito ha una sua auto?».

Ancora 'nzinga di no.

«Senta, ha telefonato all'Istituto?».

«Certo. Negano... dicino che nisciuno di loro... che nisciun clienti aviva protestato...».

«Può darsi che abbia avuto un malore».

La fimmina scotì la testa. Indicò un tavolinetto supra al quali ci stavano il tilefono e un elenco telefonico aperto.

«... a tutti gli spitali» disse. «Nenti».

Montalbano ci pinsò supra tanticchia.

«Forse sarebbe meglio se facesse denuncia di scomparsa».

Scotimento negativo della testa.

«Perché?».

«Pirchè si fazzo la dinunzia di scomparsa capace che scompari davvero».

Era un argomento al quali non si potiva controbattiri.

«Ha una foto di suo marito?».

La fimmina si susì a fatica, niscì dalla càmmara. Tornò con una foto formato tessera, la pruì al commissario, s'assittò, appuiò le vrazza supra al tavolino, ci posò la testa.

Montalbano le fici 'na leggera carizza supra ai capelli e sinni annò.

Appena trasì in ufficio chiamò a Fazio e gli contò quello che gli aviva ditto la moglie di Tumminello.

«La cosa mi prioccupa» disse Fazio.

«Macari a mia. Ma prima di pinsari a cose gravi, sarebbi meglio se tu t'informassi sulla vita privata di 'sto Tumminello. Tè, pigliati la sò fotografia».

Fazio la taliò. La foto ammostrava un quarantino dalla facci anonima, non un neo, 'na cicatrici, nenti, una di quelle facci che te la scordavi doppo manco cinco minuti che l'avivi viduta.

«Non mi pari omo squieto» disse.

«Le facci 'ngannano, lo sappiamo per spirenza».

Fazio niscì e Augello trasì. Aviva l'ariata scurosa.

«Che hai?».

«Non arrinescio a farimi passari il nirbùso per quel gran cornuto di Ragonese».

«Allura preparati al peggio».

E doppo che Montalbano gli ebbi contato per filo e per signo l'incontro col questore, la sò 'spressioni addivintò cchiù nìvura.

«Dunque l'esimio avvocato e onorevoli Mongibello voli portari 'na cosa accusì 'n Parlamento?».

«Si capisce».

«Ma che ottieni?».

«Vuoi babbare? Per loro è un ottimo pretesto, Mimì! Non si fanno certo scappari l'occasioni!».

«Spiegati meglio».

«Non c'è dubbio che Mongibello in Parlamento sarà appoggiato dai suoi della maggioranza. Non c'è dubbio che il ministro dell'Interno, che è di un altro partito ma che è della stissa risma dei sò alleati, assicurerà immediati provvedimenti. I quali provvedimenti significheranno minimo minimo il trasferimento del questore e il pensionamento anticipato per me. E lo sai che significa?».

«Che finalmenti ti levi dai cabasisi».

«Macari questo, certo. Ma soprattutto significa mille punti a favore del potiri mafioso dei Cuffaro che ne uscirà ingigantito con tante grazie al governo».

«Ma non se ne rendono conto?».

«Alcuni forse no, autri certo sì».

«Se succedi 'na cosa simili, io mi dimetto» disse Mimì.

«Non mi fari ridiri. Ti faccio la stissa dimanna che hai fatta tu: che ne ottieni? Ottieni sulo di fari vinci autri punti alla mafia. 'Nveci devi continuare a combattiri».

«Su dù fronti veni difficili».

«Dù? Conta beni, Mimì. Quattro sunno».

«Quattro?!».

«Sissignori. Uno, la sdilinquenza comuni; dù, gli omicidi occasionali; tri, la mafia; quattro, i deputati collusi con la mafia».

«Sai che ti dico? Io mi dimetto subito».

«E che vai a fari?».

«Qualichi cosa troverò. Ah, ecco, potria fari il capo delle guardie comunali in qualichi paìsi».

«Senti, avanti che fai dimanna e l'accettano 'nni passa tempo! Perciò intanto è meglio accomenzare

a guardarisi le spalle. Pripara subito un rapporto al questore accusi se lo leggi quanno s'arrisbiglia».

«Che ci devo scrivere?».

«I fatti. Dal momento che sei arrivato al supermercato, le reazioni di Borsellino alle tue domande, le incongruità dell'esecuzione del furto, il mio intervento, tutto. Senza un commento, sulo i fatti».

«Vabbeni».

Non è che era preoccupato per la sò carriera come lo era il questore che a momenti gli pigliava il sintòmo, tanto oramà lui era arrivato alla fini, era 'nveci arraggiato dintra di lui al punto tali che gli pariva d'aviri il sangue in ebollizioni.

Nell'ultimi anni, e forse macari per l'avanzari dell'età, sempri meno arrinisciva a controllari lo sdegno, e la conseguenti rivolta, che gli viniva provocato dall'appoggio, cchiù o meno scoperto, che un certo potiri politico dava, attraverso deputati e senatori collusi, alla mafia. E ora stavano accomenzando a fari 'na serie di liggi che con la legalità non avivano nenti a chiffare. Che paìsi era quello indove un ministro che era stato 'n carica 'na vota aviva ditto che con la mafia bisognava convivere? Che paìsi era quello indove un senatore, connannato in primo grado per collusione con la mafia, si era riprisintato ed era stato rieleto? Che paìsi era quello indove un deputato regionali, connannato in primo grado per aviri aiutato mafiosi, viniva promosso senatori? Che paìsi era quello indove uno che era stato ministro e presidenti del consiglio 'na gran quantità di vote, aviva avuto riconosciuto in via definitiva, ma prescritto, il reato di collusione con la mafia e continuava a fari il senatore a vita?

Il fatto stisso che 'sta genti non si dimittiva spontaneamente, stava a dimostrare di quali pasta erano fatti.

Allontanò con un gesto il piatto che aviva davanti.

«Che fa, non mangia?» gli spiò preoccupato Enzo.

«Mi passò di colpo il pititto».

«Pirchi?».

«Mi vinniro pinseri».

«Dottori, i pinseri sunno i peggiori nimici della panza e, rispetto parlanno, della minchia».

«Ma non sempri si arrinescino a controllari, i pinseri. Mi dispiaci, pirchi la pasta era 'na magnificenza».

Manco la solita caminata molo molo fino a sutta al faro arriniscì a farigli passari il malumori.

«A voci di popolo, Tumminello è sempri stato un gran galantomo» principiò Fazio. «Licenziato da un primo travaglio a trint'anni, attrovò doppo picca 'sto 'mpiego di guardia notturna pirchi un parenti di sò moglie è socio fondatori dell'Istituto di vigilanza. Non gli si accanoscino né fimmine né vizi. È tutto casa e travaglio».

«Senti, Fazio. Io ho provato a convincere la signora a sporgiri denuncia di scomparsa. Ma non ci sono arrinisciuto. Dovresti provarci tu».

«Già fatto».

Bih! che camurria sullenni!

«Sei annato a trovarla?».

«Sissi».

«Come stava?».

«Dispirata».

«E che ti disse?».

«Che la dinunzia non la voli fari per scaramanzia. È pirsuasa che se la fa, sò marito scomparisce per

davero».

«La stissa risposta che detti a mia. E io m'addimanno e dico: secunno lei, sò marito è scomparso per finta?».

Fazio allargò le vrazza.

«Tu come la vidi?» gli spiò il commissario.

«Glielo dissi. Io la vio malamenti assà».

«E cioè?».

«'Sto poviro disgraziato di Tumminello, mentri passa con la bicicletta davanti al supermercato, vidi, a quell'ora di notti, a un tali che sta raprenno una delle porti...».

«Ma non si squieta pirchè l'arriconosce» continuò Montalbano. «È uno che fa parti della società che ha il supermercato».

«Esattamenti. Continua il sò giro, finisce il turno e si va a corcari. Quando il latro gli fa la telefonata e sò moglie l'arrisbiglia, il povirazzo non ha nisciun motivo di dubitari, è pirsuasato veramenti che la chiamata venga dall'Istituto».

«Teni presenti inoltre che ancora non sapi nenti del furto. Nisciuno ha avuto il tempo d'informarlo».

«Esattamenti. Nesci fora di casa e trova davanti al portoni il latro ad aspittarlo. E non ha motivo di non fidarsi di lui. Macari accetta un passaggio ed è fottuto».

«Mischino» fu il commento di Montalbano.

Doppo tanticchia di silenzio, Fazio parlò:

«'N conclusioni, se le cose stanno come pensiamo noi, 'sto furto ha provocato un omicidio e un suicidio».

«Dù omicidi».

Fazio ristò sulo un momento 'mparpagliato a taliare con la vucca aperta il commissario, po' ci 'nzirtò:

«Il direttori!».

«Esattamenti».

E gli contò tutto quello che aviva saputo dal dottor Pasquano.

«A mia 'sta facenna non mi persuadi» disse alla fini Fazio.

«Spiegati».

«Mi pari che tutto il dinaro arrubbato al supermercato è sutta ai ventimila euri».

«Embè?».

«Non sunno picca per giustificari a dù omicidi?».

«Che mi veni a contare? In primisi ti faccio presenti che oggi come oggi ammazzano per arrubbari cincocento euri a un pinsionato, in secunnisi t'arricordo che se fosse un furto in un altro supermercato, ti darei senz'altro raggiuni. Ma un furto ai Cuffaro è cosa diversa. Se ti scoprono, sei connannato a morti, non ci sunno santi».

«E macari questo è vero».

A Montalbano vinni di fari 'na pinsata.

Ma non la volli diri subito a Fazio, prima ci arriflittì a lungo. Po' s'addecisi.

«Senti 'na cosa, il supermercato ancora chiuso è?».

«Sissi, fino a dopodomani».

«Sai se qualichiduno ci è trasuto doppo il suicidio?».

«E chi ci doviva trasire? Tommaseo ci fici metteri i sigilli dietro mia dimanna».

Ma quant'era bravo Fazio!

«Le chiavi del supermercato ch'erano in possesso di Borsellino tu lo sai indove sono annate a finiri?».

«Nonsi. Probabilmenti in qualichi sacchetta dei sò vistiti che sunno all'Istituto del dottor Pasquano».

«Telefona subito. Ah, senti, non parlari con lui, ma con l'insirventi. Masannò capace che Pasquano attacca 'na turilla che non finisci cchiù. Chiama da qua».

La risposta fu positiva, tutto quello che era appartenuto a Borsellino s'attrovava ancora da Pasquano.

«Vacci ora stisso, piglia ogni cosa e portamilla ccà. T'aspetto».

«Macari i vistiti?».

«Macari».

Di Borsellino all'Istituto c'erano la cammisa, la canottiera, le mutanne, i cazùna, le quasette e le scarpe. Dintra ai cazùna erano stati attrovati un fazzoletto, un mazzo di chiavi, novi euri in monete di taglio diverso.

«Mancano la giacchetta e la cravatta» osservò Fazio.

«Mi ricordo benissimo che quanno pinnuliava dalla travi non aviva né l'una né l'altra. Di sicuro gliele hanno livate l'assassini pirchè è logico che uno non s'impicca con giacchetta e cravatta. In maniche di cammisa è cchiù libbiro nei movimenti».

«Quindi si trovano ancora nel sò ufficio al supermercato».

«Squasi certo. Mi pari d'arricordari d'avirli visti appinnuti ddrà dintra. Ma talia 'sta cammisa. Te l'arricordi quella che indossava quanno ci chiamò per il furto?».

«Sissi, mi pari che era cilestre scuro».

«Puro a mia. E questa 'nveci è bianca. Ne consegui che non è per nenti vero che, come vogliono farici cridiri, Borsellino si 'mpiccò, sconvolto dal nostro 'nterrogatorio, subito appresso che noi cinni eravamo annati. Avi raggiuni il dottor Pasquano. Borsellino tornò a la sò casa, mangiò qualichi cosa, non doviva aviri pititto a scascione dei pinseri che gli passavano per la testa, si cangiò la cammisa, ti ricordi quanto aviva sudato davanti a noi?, e appresso ritornò nel supermercato».

«Po' dovitti arriciviri 'na telefonata, o tuppiano alla porta, e annò a raprire ai sò assassini».

«È probabili» disse il commissario.

E appresso, talianno nell'occhi a Fazio:

«Forsi dovremmo dare 'na taliata all'ufficio».

«Abbisognerebbi aviri l'autorizzazioni del pm».

«E che gli dico? Se Pasquano scriveva nel rapporto i sò sospetti, allora sarebbi stato facili...».

«Mi permette 'na dimanna?».

«Certo».

«Pirchè il dottor Pasquano non ha voluto parlari degli ematomi?».

«A mia disse che era pirchè 'n tribunali la cosa non riggiva. Ma secunno mia si voli quartiare».

«E da chi?».

«Fazio mio, tu pensi che Pasquano, 'nformato com'è sempri supra a ogni cosa, non è a canuscenza che darrà a 'sta facenna ci stanno i Cuffaro? Avrà pinsato che usare tanticchia di prudenza non sarebbi stato mali».

«Mi stava dicenno?» spiò Fazio.

«Ti stavo dicenno che accussì, senza nenti 'n mano, mi pari che non è il caso di annare a scuitare a Tommaseo».

«Ha ragione» fici Fazio sapenno già indove il commissario stava annanno a parari.

E 'nfatti:

«Tu te la senti di viniri con mia stanotti?».

«Al supermercato?».

«E indove pensi che voglio annare? Ad abballare?».

Sei

Fazio non ebbi un momento d'esitazioni.

«Vabbeni».

«Senti, per non perdiri tempo, fai 'na cosa. Vai a vidiri quali di 'ste chiavi raprino il portoni e l'appartamento di Borsellino. In maniera che non pirdemo tempo ad armiggiari davanti al supermercato. Po' passi con la machina a pigliarimi verso mezzannotti e mezza, l'una».

«Dottore, cchiù tardo è, meglio è».

«Allura passa doppo l'una».

Ma Fazio non si susì dalla seggia.

«Che c'è?».

«Dottore, volissi che vossia ci pinsasse bono prima di fari 'na cosa accusì».

«Cioè?».

«Se si veni a scoprirsi che semo trasuti nel supermercato senza autorizzazioni, la cosa può aviri consequenzi».

«Ti scanti che il questori...».

«Nonsi, dottori, non m'offinnissi. Tutto quello che mi pò diri il questori non mi fa né cāvudo né friddo».

«Allura?».

«Io mi scanto che se lo venno a sapiri l'autri, metti l'onorevoli Mongibello, quello è capaci di sostiniri che noi siamo annati al supermercato per flabbicare false provi».

«Su questo ci puoi giurari. Ma noi faremo in modo che nisciuno lo sappia».

A Marinella si sbafò 'n'autra bella porzioni abbunnanti di purpo. Stavota aviva tutto il tempo per diggirirla. Po' sconzò la tavola e tornò nella verandina col pacchetto di sicaretti, mezzo bicchieri di whisky e un giornali locale. Naturalmente c'era un articolo nel quali si parlava del furto al supermercato e del suicidio del direttori. Il giornalista pariva che aviva scritto quasi sotto dettatura. Non faciva mai né il sò nomi né quello di Augello, tutto era concintrato sulla tesi che ad arrubbare l'incasso era stato lo stisso direttori il quali, vistosi in qualichi modo scoperto, si era 'mpiccato.

«Amen» fici Montalbano.

A mezzannotti raprì la televisioni.

Pippo Ragonese, con la facci sempri cchiù a culo di gaddrina, stava dicenno che, macari ammittenno che il latro era il direttori, questo non giustificava i metodi brutali di Montalbano che erano l'unica raggiuni del suicidio del poviro Borsellino.

«Da quando in qua nel nostro paese per un furto viene applicata la pena di morte?» si spiò a un certo punto.

«Te lo dico io» gli arrispunnì Montalbano. «Da quanno il tò governo ha autorizzato a sparari ai latri».

Astutò la televisioni e si annò a fari 'na doccia.

A mezzanotti e mezza lo chiamò Livia.

«Scusami se ho fatto tardi, ma sono andata al cinema con un'amica. Eri già a letto?».

«No, devo uscire per servizio».

«A quest'ora?».

«A quest'ora».

La sentì murmurare qualche cosa che non accapì.

«Che hai detto?».

«Niente».

Ma fu da come disse quel nenti che Montalbano accapì il sò pinsero. L'assugliò 'na botta di raggia.

«Livia, tu continui a fare storie su una cosa già discussa e ridiscussa. Io non sono un impiegato che ha orari stabiliti. Non firmo alle cinque e mezza del pomeriggio e me ne torno a casa. Io...».

«Scusami, ma perché te la prendi tanto?».

«Non me la dovrei prendere? Tu vorresti insinuare che...».

«Io non voglio insinuare niente. Ti ho fatto una semplice domanda e tu sei partito in quarta.

Ammetterai però che voi della polizia avete delle buone scuse per starvene fuori la notte».

«Scuse?!».

«Essì. Come faccio a verificare che esci per servizio?».

«Verificare?».

«Non ripetere le mie parole, per favore».

Montalbano accomenzò a vidiri rosso.

«E io come faccio a verificare che stasera sei stata al cinema con un'amica?».

«E con chi ci sarei andata, secondo te?».

«Che ne so! Magari con quel tuo cuginetto, quello col quale passasti 'n'estate in barca!».

Azzuffatina colossali.

Fazio arrivò all'una e un quarto.

«Andiamo con la mia o con la sua?».

«Con la tua».

Mentri viaggiavano, il commissario disse:

«Mi sono scordato di diritti, quando che eravamo in commissariato, d'informariti sugli orari di passaggio della vigilanza».

«Ma io no».

Il che equivaliva esattamente al mallitto «già fatto». 'Na semplici variazioni sul tema. Montalbano si muzzicò il labbro di sutta per non reagire malamente.

«Che hai saputo?».

«Che l'addetto della vigilanza controlla la banca verso l'una e mezza. Quando arriviamo al supermercato, sarà già passato».

«E a che ora fa il passaggio appresso?».

«Un'orata doppo».

«Picca tempo abbiamo».

«Non si preoccupasse, l'ufficio è nella parti posteriori del supermercato. Lì la vigilanza non ci pò vidiri».

Sinni stetti tanticchia 'n silenzio e po' dissi:

«Ci volissi spiari 'na cosa».

«Spiala».

«Che ci annamo a circari nell'ufficio?».

«Non ci vaio per circari qualichi cosa».

«E allora che ci annamo a fari?».

«Voglio rividiri l'ufficio».

Fazio strammò.

«Ma non l'ha già viduto e rividuto?».

«Sissignori, ma sempri con occhi diversi».

«Si pò spiegari meglio?».

«Quanno ci sono trasuto la prima vota, l'ufficio era stato tiatro di un furto. E io lo taliai come il loco indove era avvinuto un furto. Po' ci tornai pirchè era stato tiatro di un suicidio. E lo taliai come il loco indove era avvinuto un suicidio. Appresso Pasquano mi fici sapiri che si era trattato di un omicidio. E io non ho avuto modo di taliarlo da questo punto di vista. Sto annanno a farlo ora».

Fazio posteggiò la machina a dù traverse di distanza.

«Meglio se non la vidino nei paraggi».

Po', 'nveci d'addiriggirisi verso le quattro saracinesche principali, girò l'angolo e s'avviò verso la parti di darrè del supermercato.

«La porta posteriori è quella di servizio, dottore. Quella da indove trasino le merci, le fimmine delle pulizie, il pirsonali. Ccà non ci stanno strate di passaggio».

'Nfatti era accussì.

Il darrè del supermercato dava su un pezzo di tirreno cimintato e recintato che doviva sirviri come parcheggio ai camion di rifornimento.

Oltre il recinto c'era aperta campagna.

Fazio staccò 'na parti dello scotch che tiniva il foglio che rapprisintava il sigillo, in un vidiri e svidiri raprì, fici trasire il commissario, lo seguì e si chiù la porta alle spalli.

Caminanno completamenti allo scuro verso l'ufficio, Montalbano a un certo punto misi un pedi supra a 'na scatola di lanna caduta 'n terra e accomenzò a pattinari, santianno come un pazzo e senza potirisi firmari, verso 'na pila di fustini di detersivo contro la quali si schiantò con un fracasso tirribbili.

Fazio s'apprecipitò a tirarlo fora da sutta a 'na muntagneddra di fustini.

Forsi per via dell'aduri del detersivo, il commissario principiò a stranutari tanto che l'occhi gli lacrimiaro. Accussì finì di vidiri quel picca che vidiva. Fici dù passi con le vrazza stinnute avanti come a un ceco, po' s'arrinnì.

«Aiutami».

Fazio se lo pigliò sottavrazzo e lo guidò fino a dintra all'ufficio.

Qui lo lassò e annò a 'nserrare accuratamenti le tapparelli in modo che non trapilassi la luci e po' si limitò ad addrumare la lampada da tavolo che c'era supra alla scrivania.

Ora potivano travagliare in tutta tranquillità.

Ma appena che isò l'occhi a taliare al commissario, non potì trattinirisi dal mittirisi a ridiri.

Montalbano si 'nfuscò.

«Fammi fari dù risati puro a mia».

«Mi scusasse, dottore, ma mi pari prciso 'ntifico a un pisci 'nfarinato pronto per essiri fritto».

Montalbano si taliò il vistito e le scarpe. Erano bianchi. Si vidi che, nello scontro, un qualichi fustino di detersivo si era rapruto.

Annò nel bagnetto dell'ufficio, si taliò allo specchio. Pariva un clown. Si lavò e, quanno tornò, s'assittò nel posto del direttori.

Taliò torno torno.

Come aviva arricordato, giacchetta e cravatta erano appinnuti a un attaccapanni murali allato alla porta.

«Piglia tutto quello che attrovi nella giacchetta e dammelo».

Supra alla scrivania Borsellino non usava tiniri assolutamente nenti, né 'na carta, né 'na pinna, né la qualisiasi cosa che si può attrovare supra a 'na scrivania.

Montalbano raprì il cascione cintrali, quello che era stato forzato. Quanno ci aviva taliato dintra la prima vota, non l'aviva notato, ma ora si addunò che Borsellino tiniva tutto quello che gli abbisognava per scriviri, fogli, pinne, matite, timbri, dintra a quel cascione. Il telefono 'nveci stava supra a un mobiletto a parti. Intanto Fazio aviva posato supra alla scrivania un portafogli, cinco fogli di carta ripiegati 'n quattro, e 'na bustina di cirina usati di quelli che, ai tempi biati che si potiva fumari libberamenti, senza rischio di multe e galere, arrigalavano nell'alberghi, nei night, nei ristoranti. All'interno della bustina ci stava scrivuto: *Chat noir*.

«Tutto qua, dottore».

Nel portafogli c'erano centocinquantacinco euri, le tessire del Bancomat e della Sanità, la carta di credito e d'identità, la fotografia di 'na fimmina che doviva essiri stata la moglie, la ricevuta per annare a pigliari un paro d'occhiali in riparazioni.

I cinco fogli di carta erano i conti di trasuta e nisciuta delle merci dal supermercato.

A proposito, si spiò il commissario, unn'è che Borsellino tiniva il computer?

Montalbano raprì il cascione a mano dritta, il computer stava là dintra. Tanticchia sutta all'orlo della scrivania c'erano delle prese elettriche e telefoniche.

«Tu lo sai che è lo *Chat noir*?» spiò.

«Sissi. È 'na speci di privé di Montelusa».

«Sinceramenti, a mia non pari assolutamente che Borsellino era tipo da frequentari 'sti locali».

«Manco a mia».

«E allora pirchè secunno tia aviva 'n sacchetta 'sta bustina?».

«Beh, le ragioni ponno essiri tante. Può darisi che qualichiduno gliel'ha rigalata».

«Ma se non fumava! Che sinni faciva?».

«Può darisi che se la sia mittuta 'n sacchetta meccanicamenti» continuò a elencari Fazio.

Un secondo appresso, Montalbano gli sorridì.

«Mi fai un favori? Talia sutta alla scrivania se attrovi un posacinniri e un mozziconi di sicaretta».

Fazio si stinnicchiò 'n terra a panza sutta, pirchè tra la scrivania e il pavimento c'era 'na distanza di meno di deci centilimetri.

«Eccoli ccà» disse risusennosi e posanno supra alla scrivania mozziconi e posacinniri. «Ma come ha fatto a capiri che...?».

«Mi sono 'mmaginato la scena».

«La contasse macari a mia».

«L'assassino con un complici trase ccà dintra, s'assetta, tira fora dal pacchetto 'na sicaretta, contemporaneamente Borsellino dal cascione centrale piglia un posacinniri e glielo proi, l'assassino s'addruma la sicaretta con l'urtimo cirino e ghietta la bustina supra alla scrivania. Borsellino, che non reggi alla vista di qualunque cosa supra al sò tavolo, la piglia automaticamenti, come hai detto tu, e se la metti 'n sacchetta. Po' nella colluttazioni che precedi l'impiccagioni, il posacinniri va a finiri sutta alla scrivania. Ti torna?».

«Mi torna».

«Senti, 'nfila il mozziconi e la bustina dintra a un sacchetto di plastica. Possono essiri 'mportanti».

Mentri Fazio eseguiva, a Montalbano tutto 'nzemmula vinni 'n testa 'n'otra cosa.

«Indov'è finuto il cellulari?».

«Quali?».

«Quello di Borsellino».

«Ma l'aviva?».

«Certo. M'arricordo benissimo che quanno vinni ccà la prima vota, Borsellino lo tiniva 'n mano».

«Circasse bono dintra ai cascioni».

Montalbano raprì quello cintrali, 'nfilò la mano sino 'n funno. Pinne, matite, buste, fogli 'ntestati, timbri, scatolette di firmagli, gomme.

Raprì il cacione a mano dritta. Sulo il computer.

Raprì quello a mano manca. Ricivuti, fogli di spedizioni, libri di contabilità.

Nenti cellulari.

«Forsi se lo sono portato via l'assassini» disse Fazio.

«O capace che l'ha lassato 'n casa quanno è tornato per mangiare e cangiarisi la cammisa».

«Può essiri» disse Fazio.

«E lo sai questo che significa?».

«Che dobbiamo annare 'n casa di Borsellino» fici Fazio rassignato.

«Ci 'nzirtasti. Rimetti tutto nella giacchetta e annamo».

Mentri Fazio stava mittenno novamenti a posto il portafogli, il commissario lo sintì fari 'na sciamazioni.

«Che c'è?».

«Forsi il cellulari è ccà, nel taschino di 'sta giacchetta. Prima non avivo taliato».

Ci 'nfilò dù dita dintra, tirò fora qualichi cosa che non era un telefonino.

Era un oggetto cchiù curto e cchiù grosso di un termometro, ma che però non era manco un termometro pirchè era fatto di mitallo.

«Che è?» spiò a Fazio.

«Dottore, ma ne ha viduti 'na quantità alle confirenze stampa! Li usano i giornalisti!».

«E a che servino?».

«Sunno registratori che po' si collegano al computer. Sono sensibilissimi e durano tanto. Però non saccio come si chiamano».

«Dammillo».

Fazio glielo detti e Montalbano se lo misi nel taschino.

«Sai che ti dico? Per il sì o per il no, portiamoci macari il computer».

Fazio armiggiò col cacione aperto e doppo tanticchia disse:

«Pronto sono».

Niscero dall'ufficio, e piombaro nello scuro fitto.

«Dottore» disse Fazio «caminasse darrè di mia tinennomi le mano supra alle spalli. Accussì non facemo la secunna».

Nisciuno li vitti nesciri dal supermercato.

E a nisciuno 'ncontraro mentri s'addiriggivano alla machina.

Macari quanno arrivaro nei paraggi della casa di Borsellino Fazio posteggiò in una strata vicina. Ma oramà era notti funna e c'erano sulo dù cani e tri gatti che s'azzuffavano vicino a un cassonetto. Prima di scinniri dalla machina Fazio pigliò du torci e ne detti una al commissario.

«Borsellino abitava al quinto piano» disse mentri s'incaminavano.

«C'è l'ascensori?» si prioccupò Montalbano.

«Sissi, c'è. Che facemo?».

«In che senso?».

«Annamo al sesto e scinnemo un piano o annamo al quarto e ne acchianamo uno?».

«Buona la prima» disse il commissario.

Fazio raprì il portoni del palazzo come se lui pirsonalmente ci avissi sempri abitato. Ma davanti alla porta di casa ebbsi qualichi difficortà.

«Che succedi?».

La chiavi s'arrefutava di trasire.

Provò ancora.

«E che è 'sta novità?» dissi a voci vascia. «Qualichi orata fa rapriva benissimo!».

Finalmenti ci arriniscì, trasero e chiuiero. Addrumaro le torci.

L'appartamento consistiva in un ingressino, quattro càmmare che s'aprivano in un corridoio, dū bagni e 'na cucina. Era evidenti che Borsellino, doppo la morti della moglie, non aviva cchiù voluto fimmine casa casa. Tutto era in pirfetto ordini.

Il cellulari non era né nella càmmara di dormiri, né in quella di mangiari, né in salotto. E manco in cucina o nei dū bagni.

L'urtima càmmara era 'na speci di studdio.

C'era 'na scrivania pricisa 'ntifica a quella del supermercato, 'na pultruna e 'na para di armadi di mitallo chini di carpette. Nenti cellulari a vista.

Montalbano raprì uno appresso all'autro i tri cascioni della scrivania e si fici subito pirsuasato che il cellulari non ci stava.

Però c'era qualichi cosa che non gli quatrava. Tutto 'nzemmula accapì di cosa si trattava.

Tanticchia sutta all'orlo della scrivania, in corrisponnenza del cascione a mano dritta, c'erano le prese elettriche e telefoniche che servivano a un computer. Ma supra alla scrivania non c'era nisciun computer.

Fazio, che aviva attentamenti seguito i sò movimenti, accapì a volo.

«Può darisi che 'n casa il computer non ce l'aviva. Queste sunno scrivanie predisposte, non è ditto che...».

Montalbano spostò 'na poco di carte dalla scrivania e sutta spuntaro un mouse e 'na tastiera.

Li ammostrò a Fazio senza parlari.

Po' tutto 'nzemmula Fazio si detti 'na botta 'n fronti e currì verso l'anticàmmara. Il commissario gli annò appresso.

Fazio raprì adascio la porta, tintò di 'nfilari la chiavi, 'ncontrò daccapo resistenza.

«È stata forzata» disse. «Qualcuno è trasuto e...».

«... si è fottuto il computer» concludì Montalbano.

«Ma la cosa stramma è che l'hanno fatto di certo dopo che provai la chiavi» fici Fazio. «Propio mentri noi ci trovavamo al supermercato. E capace che...».

«In questo momento ci stanno loro per pigliarisi l'autro computer pirchì non sanno che ce l'abbiamo noi» concludì ancora 'na vota il commissario. «Stiamo jocanno a darici il cambio».

«Che facemo? Li annamo a trovarì?» proponì Fazio.

«Annamoci».

Correro 'n machina. Mentri viaggiavano, Fazio spiò:

«Armato è?».

«No. E tu?».

«Io sì. Dintra al cruscotto ci sta 'na chiavi 'nglisa. Se la pigliasse, meglio che nenti».

Era da un po' di tempo che aviva a chiffare con le chiavi 'nglise, arriflittì mentri se la mittiva 'n sacchetta.

«Prima passamo davanti all'ingressi principali e videmo se c'è qualichi machina parcheggiata» disse Fazio.

Non vittiro a nisciuna machina. Allora Fazio quatelosamenti portò l'auto nello spiazzo di darrè. Macari ccà non c'era nenti.

Scinnero, e la prima cosa che vittiro foro i sigilli ghittati 'n terra. Fazio, questo era sicuro, quanno erano nsciuti li aviva rimittuti a posto.

Quindi dintra al supermercato ci stava o c'era appena stato qualichiduno.

Sette

La conferma che qualichiduno era trasuto doppo di loro l'ebbiro pirchè macari ccà la chiavi attrovò difficutà assà a trasire nella toppa.

Finalmenti la chiavi girò, ma contrariamente a quanto Montalbano s'aspittava, Fazio non raprì subito la porta. Non sulo, ma si votò a taliarlo.

«Beh?».

«Facemo prima un patto» disse Fazio.

«Sintemo».

«Io traso, ma vossia no».

«E pirchè?».

«Pirchè vossia è disarmato».

«Ma ho la chiavi 'nglisa!».

«E figurati lo scanto che gli fa a quelli con la sò chiavi 'nglisa! Quelli, mi ci joco i cabasisi, sunno li stessi sdilinquenti che hanno già ammazzato a dū pirsone».

«Fazio, stammi a sintiri. Non sinni parla che io resto ccà! E po' arricordati che io sugno il tò superiori».

«Dottore, con tutto il rispetto, raggiunasse. Vossia allo scuro non è capace di dari manco un passo. Non ci vidi manco a un millimetro di distanza. E se le capita di fari 'n autro burdello coi fustini, quelli ci sparano prima che potemo diri biz».

Umiliato e offiso, ma arriconoscenno che Fazio stava dicenno la virità, non seppi che ribattiri.

«D'accordo?».

«D'accordo» promittì Montalbano agliuttenno amaro.

Fazio scocchiò la pistola, misi il colpo 'n canna, raprì la porta, trasì.

Il commissario l'accostò e ristò a taliare dallo spiraglio.

Ma non vidiva nenti, cecagna assoluta. E certamenti era tutta colpa dell'età. E oltretutto manco sintiva nenti, pirchè Fazio sapiva cataminarisi come un gatto.

Non passaro manco cinco minuti che Fazio ricomparsè.

«C'erano, ma sinni sunno ghiuti».

«Come te ne sei addunato che sono venuti?».

«Hanno lassato aperti tutti gli sportelli dell'armadi e i tri cascioni della scrivania. Circavano il computer. Meno mali che abbiamo fatto a tempo a pigliarinnillo noi».

Arrivato a Marinella, si fici 'na doccia per livarisi la polveri del detersivo che dal colletto della cammisa gli era trasuta supra il petto e le spalli e fu 'na cosa longa pirchè il detersivo, a contatto con l'acqua, faciva bolle pejo del saponi.

Quanno annò a corcarisi, sciaurava di bucato frisco.

Ma non arriniscì a pigliare subito sonno.

'Na dimanna gli firriava 'nsistenti testa testa: pirchè Borsellino tiniva un registratori di quella fatta dintra al taschino della giacchetta?

Certo, non lo tiniva sempri là, doviva aviri l'abitudini di mittirisillo nel taschino doppo che sinni era sirvuto.

Ma che sinni faciva? Forsi ci registrava musica?

No, non era propio il tipo di stari a sintiri Chopin o Brahms.

E manco era tipo da opira lirica. E di canzonette d'oggi.

Allura era evidenti che, in qualichi occasioni, registrava quello che viniva ditto nel sò ufficio.

A che scopo?

Probabilmenti, quanno doviva rimprovirari o addirittura licinziari a qualichi dipinnenti, mittiva in azioni il registratore.

Accussì, se nasciva 'na successiva contestazioni, lui potiva sempri addimostrari come erano annate veramenti le cose.

Sotisfatto della spiegazioni che si era data, s'addrummiscì.

Nelle matinate fici un sogno.

E se l'arricordò, pirchè propio a mità di quello che si stava 'nsognanno, s'arrisbigliò. Quindi ne aviva mimoria frisca.

Nel sogno, gli si era prisintato un pezzo di 'na pillicula miricana che aviva viduta tanto tempo prima.

Il titolo era «Gli invincibili».

No, si stava sbaglianno, la pillicula si chiamava «Gli intoccabili».

Trattava della guerra che un gruppo spiciali della polizia faciva al famoso Al Capone.

E c'era 'na scena che gli era piaciuta assà assà, quella dell'arresto del contabili di Al Capone supra a 'na grannissima scalinata di 'na stazioni ferroviaria.

Agguantari il misterioso contabili era 'mportantissimo pirchè dai sò registri si potiva addimostrari che il boss evadiva le tasse.

Il buffo del sogno era che, in quella scena, lui, Montalbano, era il poliziotto capo e Fazio il sò aiutanti.

Nella pillicola succedi che, proprio mentri i dù poliziotti miricani pigliano di mira i guardaspalli a protezioni del contabili, 'na carrozzina con un picciliddro dintra sfugge dalle mano della fimmina che se la strascinava e accomenza a sciddricare lungo i gradini. Era chiaro che si trattava di un omaggio al granni regista sovietico Ejzenstejn.

Nel sogno, datosi che Montalbano non aviva da fari omaggi a nisciuno, non si trattava cchiù di 'na carrozzina, ma di un fustino di detersivo che dintra aviva non a un picciliddro ma al direttori Borsellino in fasce, cuffietta e occhiali che chiangiva dispirato e chiamava aiuto parlanno al cellulari.

Fazio tintava di firmari il fustino-carrozzina, ma non ci arrinisciva e il fustino con Borsellino dintra annava a finiri scrafazzato sutta a 'na locomotiva in arrivo.

'Ntando i guardaspalli del contabili tiravano contro di lui, Montalbano, buatte di conserva di pummadoro. Una, rumpennosi, lo pigliava prciso supra alla fronti.

Fazio, videnno tutto quel russo che gli colava dalla testa, si scantava a morti.

«Commissario, ma vossia ferito è!».

«No, Fazio, conserva è! Te lo scordasti che semo in un film?».

'Nzumma, un papocchio della malavita.

Po' s'arricordò che, prima di nesciri per il raid notturno con Fazio, si era sbafato un piattone di quel mallitto purpo.

Questa era la spiegazioni di tutto il casino fatto nel sogno: non era arrinisciuto a diggiriri bono.

S'arrisbigliò sulò pirchè aviva mittuto la sveglia e completamenti 'ntronato. Non aviva dormuto

manco tri ori. Per prudenza, la prima cosa che fici fu di pigliari i resti del purpo ancora in frigorifero e di annarli a mettiri fora, nella verandina. Se la sarebbiro scialata i gatti.

Po' si fici 'na doccia lunghissima, cchiù a scopo arrisbigliatorio che lavatorio, alla quali misi fini sulo pirchè si scantava di spardari tutta l'acqua dei cassoni.

'Nfini si misi un vistito pulito, quello del jorno avanti era troppo 'nfarinato e l'aviva ghittato nel cestino della robba lorda. Adelina avrebbi providuto a portarlo 'n lavanderia.

Era pronto per nesciri quanno sonò il tilefono.

Oh Signuruzzu! si disse. Risparmiami il morto matutino! Non sugno in condizioni d'indagare manco se sugno vivo!

'Nveci era Livia.

«Come stai?».

Indove aviva liggiuto che quella era 'na dimanna che non si doviva arrivolgiri a nisciuno?

«Benino. E tu?».

«Io non ho dormito per colpa tua».

«Per colpa mia?».

«Sì. Dato che ieri sera ci siamo lasciati male, volevo... chiederti scusa. Ti ho chiamato ogni mezz'ora. Ma non hai risposto. Alle tre ho smesso, ma ero agitata. Perché non mi hai risposto?».

«Livia, amore mio bello, cerca di ragionare e rispondimi: secondo te, perché abbiamo litigato?».

«Non me lo ricordo più».

«Ti rinfresco la memoria. Abbiamo litigato perché tu ti sei seccata che io dovevo uscire per servizio. Te lo ricordi ora?».

«Vagamente».

Quella fimmina era capace di farigli nesciri il senso!

«In conclusione: se ero fuori casa, non potevo rispondere alle tue chiamate. Elementare, Watson».

«Ah ah!».

«Che significa ah ah?».

«Significa, in altre parole, che se mi chiami Watson tu ti credi Sherlock Holmes!».

No, l'azzuffatina di prima matina quella propio no!

«Ciao, Livia, a stasera. Ora devo proprio scappare».

«Scappa, scappa».

Maria! Quant'era 'ntipatica certi voti!

«Catarè, per caso Fazio te lo detti un computer?».

«Sissi, dottori. Me ne fici consigna. Mi spiega chi cosa è che ci devo fari col suddetto?».

«Lo rapri, vidi tutto quello che ci sta dintra, ma proprio tutto, e dopo mi dai un ragguaglio».

Catarella s'imparpagliò.

«Che hai?».

«Non ho accapito che è 'sta cosa che ci devo dari».

«Che cosa?».

«'Sta cosa che disse. Il quaquaglio».

«Catarè, veni semplicementi a dire che poi mi conti quello che c'è dintra al computer».

«Meno mali, dottori. M'aviva fatto scantare».

Trasì Fazio.

«Novità?».

«Nisciuna, dottore».

«E Augello?».

«Hanno denunciato che stanotti c'è stato un tintato furto in una pillicceria e il dottore ci annò».

«Spiramo che appresso non veni accusato d'aviri indotto il propietario al suicidio».

«Stavota non c'è piricolo, dottore. La pillicceria apparteni a un tali che si chiama Alfonso Pirrotta che è uno di quelli che s'arrefutano di pagare il pizzo alla mafia».

«Quindi il tintato furto dev'essiri un avvertimento per convincirlo a pagari» disse Montalbano. E po' spiò:

«Quanti sono a Vigàta quelli che non lo pagano?».

«Ora come ora 'na trintina. Ma forsi s'allarghiranno. A Montelusa c'è un novo judici, Barrafato, che non talia 'n facci a nisciuno e i negozianti si sentino 'ncoraggiati».

«Poviro Barrafato!».

Fazio lo taliò 'mparpagliato.

«Pirchì dice accusi?».

«Pirchì un jorno o l'autro, a forza di scassare i cabasisi alla mafia, Barrafato s'attroverà deferito al CSM per 'na intercettazioni che, secunno qualichi deputato, lui non avrebbi dovuto fari, il sò nomi sarà sputtanato da tutti i giornali e le televisioni, e alla fini verrà trasfrito per incompatibilità ambientali. Quanto ci scommetti?».

«Nenti. Non mi piaci perdi le scommisse».

Tornò doppo tanticchia con un sorriseddro che non piaci per nenti al commissario.

«Dottore, ce la volemo dari 'n'autra piccola botta?».

«A cosa?».

«Alle pratiche da firmare».

Montalbano si tirò il paro e lo sparo. Dato che non aviva nenti chiffari, meglio patiri 'sto supplizio.

«Vabbeni, portaminni 'na decina».

Aviva appena finuto di leggiri e firmari la mità delle pratiche che il telefono sonò. Taliò il ralogio, si erano fatte quasi le unnici. Arrispunnì di gran gana, capace che era capitata qualichi cosa che gli avrebbi arrisparmiato quella gran camurria delle firme. Era Catarella.

«Dottori, ci sarebbi che c'è quel signori dell'autro jorno che ci voli parlari con vossia di pirsona pirsonalmente».

«Che significa quel signore dell'autro jorno? Ti disse come si chiama?».

«Sissi, dottori. Strangio».

Strangio?! Giovanni Strangio? L'automobilista pazzo?

Non era possibbili, Catarella, al solito sò, stava sbaglianno cognomi.

«Sicuro che si chiama Strangio?».

«La mano supra al foco, dottori».

A quest'ora, a forza di mittiri le mano supra al foco, non avrebbi avuto cchiù manco moncherini fumanti.

E che potiva voliri Strangio?

Ma prima d'arricivirlo, era meglio accertarsi che si trattava di lui.

«Senti, fallo accomodare in salottino. Ah, aspetta. Mentri l'accompagni, fai in modo di vidiri se 'n sacchetta avi 'na chiavi 'nglisa».

Meglio arrifardiarisi.

Catarella tornò doppo tanticchia all'apparecchio.

«Lo sapi che fici? Fici finta di sciddricare e per non cadiri a lui stisso medesimo m'aggrappai e accussì potitti controllari. Non ebbi 'na bella pinsata?».

«Vabbeni, complimenti. Ma la chiavi ce l'ha?».

«Nonsi, dottori. La mano supra il foco».

Ma non era ancora pirsuasato.

Lassò passari qualichi minuto, si susì, niscì dalla sò càmmara, passò davanti a Catarella facennogli 'nzinga con un dito supra alle labbra di starisinni muto, sporgì la testa dal portoni, taliò verso il parcheggio.

La BMW che accanosciva benissimo era là.

Non c'era dubbio perciò che si trattava propio di lui.

Ripassò davanti a Catarella che lo taliava 'mparpagliato e sull'attenti, tornò nel sò ufficio, sollivò la cornetta.

«Catarè, passami a Fazio».

Ebbi appena il tempo di contari fino a cinco.

«Mi dica, dottore».

«Senti, Fazio, è venuto quell'automobilista, Strangio, quello che l'autra mattina ho fermato, quello un po' troppo agitato che...».

«Mi hanno contato il fatto, dottore, però io a questo Strangio non l'ho visto di pirsona».

«Non importa, lo vedrai ora. Siccome non so come se la pensa, forse sarebbi meglio se alla parlata fossi prisenti macari tu».

«Arrivo 'mmediamenti».

Meglio quartiarisi, con un pirsonaggio simili.

Fazio arrivò, s'assittò supra a una delle dù seggie che c'erano davanti alla scrivania.

Montalbano chiamò a Catarella, gli disse di fari trasire all'omo che voliva parlargli.

Al solo vidirlo, Montalbano ristò strammato.

Quello che stava trasenno non era il Giovanni Strangio che aviva accanosciuto, ma 'na speci di sò fratello gimello.

Tanto quello era spirdato, nevrastenico, minazzoso, tanto questo era aducato, in ordini, composto.

«Buongiorno» salutò.

«Si accomodi» disse Montalbano indicannogli la seggia libbira.

Strangio s'assittò.

«Posso fumare?» spiò.

«Veramente non si potrebbe» fici il commissario. «Ma possiamo fare un'eccezione».

Non era cosa cognita che i pazzi abbisognava asseconnarli?

Strangio cavò il pacchetto e l'accendino, s'addrumò 'na sicaretta.

Fu allura che il commissario e Fazio s'addunaro che al picciotto trimavano forti le mano. Evidentementi arrinisciva a controllari a malappena un qualichi forti turbamento che provava.

Montalbano scangiò 'na fulminia taliata con Fazio con la quali gli comunicava di stari 'n campana.

La meglio era non forzarlo a parlari, che si pigliasse tutto il tempo che voliva.

«Sono qui... Sono venuto per denunciare un omicidio» disse tutto 'nzemmula il picciotto.

Fu prciso 'ntifico a come se avissi ghittato 'na bumma 'n mezzo alla càmmara.

Fazio satò addritta, Montalbano s'irrigidì contro lo schienali della pultruna.

«L'omicidio di chi?» s'azzardò a spiare il commissario.

«Della mia... la mia fidanzata» arrispunnì il picciotto.

Montalbano e Fazio ora manco sciataivano.

«Si chiama... si chiamava Mariangela Carlesimo».

Tirò l'urtima boccata.

«Dove lo butto?» spiò mostranno lo scamuzzuni della sicaretta.

Quella dimanna spezzò la tensioni.

Montalbano si rilassò, Fazio disse:

«Dia a me».

E annò a ghittarlo fora della finestra.

«Naturalmente non sono stato io ad ammazzarla» ripigliò Strangio. «Io l'ho solo trovata morta. E inoltre...».

«Un momento» lo firmò Montalbano. «Non dica più niente. La prego di non andare oltre».

Il picciotto lo taliò 'ntirrogativo. Lo stisso fici Fazio.

«Vede, il fatto è che sono stato io ad averla fermata e denunciata per l'incidente dell'altro giorno».

«E che significa?».

«Significa che forse non sono la persona più adatta ad occuparsi di un delitto nel quale in qualunque modo è implicato anche lei».

«Perché?».

«Perché mi potrebbero accusare di svolgere le indagini, come dire, in modo non imparziale. Sono stato chiaro?».

«Chiarissimo. E allora?».

«Allora sarò più esplicito. Ne ha già parlato con l'avvocato Nullo Manenti?».

«Sissignore. È la prima persona che ho informato».

«E la seconda è stata suo padre?».

Si sarebbi mangiato la lingua. Ma gli era scappata.

Il picciotto però non raccogli la provocazioni.

«Naturalmente».

«E l'avvocato che le ha detto?».

«Di venire lo stesso da lei».

«Perché non l'ha accompagnata?».

«Era impegnato in Tribunale».

Fazio non resistì cchiù.

«Che vuole fare?» spiò al commissario.

«Dov'è la morta?» spiò a sua volta Montalbano al picciotto.

«Nel nostro appartamento. Conviviamo da qualche tempo».

«Andiamo» fici il commissario susennosi.

«Avverto la Scientifica, il pm e il dottor Pasquano?» spiò Fazio.

Montalbano stava per dirigli di sì ma si firmò.

Non era meglio vidiri prima se 'sta morta ci stava per davvero? Non era possibbili che quel pazzo si era 'nvintato tutto?

«Li chiami quando te lo dirò io».

«Non vuole sapere altro?» s'ammarravigliò il picciotto.

«Quello che mi ha detto mi basta. Il resto preferisco che lei lo dica al pm e non a me».

«Come vuole lei. Andiamo con la mia macchina?» fici Strangio.

Per annare a sbattiri contro a qualichi albero?

«No, andiamo con una macchina di servizio. Gallo c'è?».

«Sissi».

Fazio annò ad avvirtiri a Gallo. Montalbano e Strangio niscero fora dal commissariato aspittanno la machina di servizio. Il picciotto s'addrumò 'n'autra sicaretta.

Montalbano lo taliava di sottocchio pirchè ora il corpo di Strangio era pircorso da 'na speci di trimolizzo, pariva vibrari tutto come se era attravirsato da 'na correnti elettrica.

E tutto capitò all'improvviso.

Otto

Appena che la machina di servizio guidata da Gallo comparse, Strangio ghittò lontano la sicaretta, fici un gran sàvuto in avanti e volò a pisci per annare a finirici sutta.

Per fortuna la machina stava firmannosi e perciò caminava a rilento.

Tutto il risultato fu che Strangio non arriniscì ad annare sutta alle rote, detti sulo 'na gran botta con la testa contro il paraurti e ristò stinnicchiato 'n terra mentri che dalla fronti il sangue gli accomenzava a zampillare a fontanella.

Fazio e Montalbano s'accularo a talarlo, non pariva a prima vista 'na cosa gravi.

Gallo era curruto dintra al commissariato. Strangio si era mittuto a chiangiri.

Gallo tornò con disinfittanti e cuttuni e circò d'attagnare il sangue.

Ma non c'era nenti da fari, la firuta era troppo grossa.

«Portatelo al pronto soccorso» disse Montalbano. «E poi passate a prendermi».

'Nveci di tornarisinni subito nel sò ufficio, prifirì ristari fora a fumarisi 'na sicaretta.

Non si era per nenti 'mpressionato del gesto di Strangio.

Aviva accapito benissimo che non era stata 'na cosa fatta d'impulso, dittata dal dolori, dalla disperazioni o dal rimorso o va a sapiri da quali autro motivo.

No, era stato un gesto fatto a menti fridda, pinsata, e calcolato al millimetro. Strangio in quel momento non era fora di testa, macari se era accussì che voliva appariri. Aviva 'n menti evidentementi di raggiungi un certo effetto. Quali?

Quello era il gesto tipico di un colpevoli che voli pariri 'nnuccenti. Era come mittiri la firma all'assassinio. Avrebbe sostenuto che aviva voluto ghittarisi sutta alla machina per la disperazioni d'aviri pirduto la zita.

Ma addecisi di non raggiunarici cchiù, masannò annava a finiri che si faciva idee preconcrete.

Sinni trasì in ufficio.

E proprio per obbligarisi a non pinsari a nenti, ripigliò a firmari le mallitte pratiche.

Fazio s'appresentò doppo un'orata.

«Com'è annata?».

«Gli hanno dato cinco punti».

«E ora dov'è?».

«Ccà fora. In machina».

«È in condizioni di...».

«Dottore, sintissi a mia: a parti tanticchia di malo di testa, quello sta benissimo».

Appena che niscero, Montalbano vitti a Gallo che con un cato chino d'acqua e 'na sponza, s'addiriggiva verso la machina.

«Che vuoi fari?».

«Lavo il paraurti. È lordo di sangue».

«Aspetta. Ce l'abbiamo 'na Polaroid?».

«Nonsi. Ma io aio 'na bona machina».

«Meglio. Valla a pigliare e fotografa le macchie. Po' le lavi».

«Mi spiega pirchè?» spiò Fazio.

«Pirchè Strangio è capace della qualunque, macari di giurari che la testa gliel'abbiamo rumputa noi in commissariato per farlo confissari d'essiri lui l'assassino».

Non c'era nenti chiffare, supra a quel picciotto aviva un pregiudizio radicato. Macari se ampiamente giustificato.

Meglio passare mano a qualichi autro appena che sinni apprisintava l'occasioni.

Strangio abitava in un villino a un piano in via Pirandello al nummaro 14. Era 'na strata tanticchia fora paìsi, parallela alla provinciali che Montalbano faciva per annare e viniri da Marinella.

Squasi attaccato a mano dritta del villino, separato da 'na viuzza nella quali ci passava sì e no 'na machina, ci stava un palazzo di sei piani. Non c'erano pirsone affacciate, fatta cizzioni di 'na signura di 'na certa età, che si godiva il soli.

Fortunamenti ancora nisciuno sapiva dell'ammazzatina.

Un cancello ristato aperto dava in un vialetto pircorribili con l'auto che tagliava un giardinetto tinuto malamenti. C'erano cchiù erbe serbaggie che piante di sciuri. Il vialetto continuava fino a darrè al villino.

Fazio parcheggiò propio davanti al cancello. Scinnero tutti.

«Faccia strada» disse Montalbano al picciotto.

Percorrero il vialetto, arrivaro davanti alla porta. Strangio, che aviva già 'n mano la chiavi, l'infilò nella toppa. Ma esitò un momento prima di farla girari. Po' s'addecise e raprì facennosi subito di lato.

«Devo andare avanti io?» spiò.

«Sì».

«Non me la sento» fici addeciso il picciotto portannosi 'na mano alla testa 'nfasciata.

Era giarno come un morto.

«Preferisce restare fuori?» gli spiò Montalbano.

«Se fosse possibile...».

«Mi levi solo una curiosità. Perché ha preferito venire in commissariato invece di avvertirci con una telefonata appena scoperto il corpo?».

Strangio agliuttì, doviva aviri la vucca sicca.

«Non so... il mio primo impulso è stato correre il più lontano possibile da qua».

«Va bene. Gallo, stai con lui. Dov'è?».

«Chi?» fici Strangio strammato.

«Il corpo».

«Su. Nello studio».

Nel pianoterra ci stavano 'na càmmara di mangiare, un saloni, la cucina e un bagno. 'Na bella scala di ligno portava al piano di supra. L'acchianaro.

Ccà c'erano 'na granni càmmara matrimoniali col letto in disordini, 'na càmmara per l'ospiti, un bagno e lo studdio.

Tutto il piano era 'mprignato dal duciastro odori del sangue, un odori che Fazio e Montalbano accanoscivano beni e che pigliava alla gola come un saporì nauseanti.

Supra alla scrivania dello studdio ci stava ghittato di traverso il corpo completamenti nudo con le gamme spalancate di 'na picciotta biunna, dai capilli longhissimi, che doviva essiri stata bella assà.

L'avivano scannata, non c'era autro termini possibbili.

Era tutta 'na sula firuta. L'assassino si era accanito accussì tanto supra alle minne e al basso ventri che si vidiva l'interno delle carni squarciate.

Il sangue supra al pavimento faciva 'na pozza enormi, 'mpossibbili avvicinarisi senza mittirici i pedi di supra.

Montalbano non ce la fici cchiù.

«Avverti a tutti» disse niscenno dalla càmmara.

Ora accapiva pirchè Strangio non se l'era sintuta d'acchianare con loro.

Scinnì al piano di sutta, si sporgì dalla porta, chiamò a Gallo e al picciotto. Tutti e tri si misiro 'n salotto ad aspittari.

E fino a quando non arrivò per prima la Scientifica, nisciuno parlò.

Subito appresso s'apprisintò il dottori Pasquano.

Era vinuto con l'ambulanza e i dū becchini che po' avrebbiro portato il catafero all'Istituto di midicina ligali per l'autopsia. Non salutò a nisciuno, era nìvuro 'n facci.

Sicuramenti la sira avanti aviva pirduto a poker.

«Dov'è?».

«Di sopra» gli arrispunnì Fazio.

Pasquano scomparse e ricomparse un minuto doppo, russo 'n facci e cchiù arraggiato di prima.

«E che vastasata è! M'hanno detto che c'è d'aspittari ancora 'na mezzorata! S'addivertino a fari fotografie! Come se sirvissiro a qualichi cosa! E io non ho tempo da perdiri!».

S'assittò furioso supra a 'na pultruna allato a quella del commissario, tirò fora dalla sacchetta un giornali, si misi a leggiri.

Ma siccome che a Montalbano capitò di allungari il collo per vidiri meglio un titolo, il dottori, doppo averlo taliato malamenti, si susì e si annò ad assittari supra a 'na seggia luntana.

Gallo tiniva l'occhi fissi davanti a lui, Strangio stava con le dū mano supra alla testa, Pasquano liggiva e si murmuriava, Fazio, che era scinnuto quando era arrivata la Scientifica, consultava un foglio.

Al commissario parsi di stari nell'anticàmmara di un dentista.

Si susì e niscì fora, nel giardinetto, a fumarisi 'na sicaretta.

Doppo tanticchia lo raggiungì Fazio.

«Dottore, mi spiega perché non l'interroga a Strangio?».

«Sarebbe tempo perso».

«Pirchè?».

«Sono convinto che il questore, appena tornerà a essere in grado d'intendere e di volere, mi leverà l'indagine. E stavolta con una buona dose di ragione».

«Solo per questo?».

Fazio era 'na pirsona 'ntelligenti, e lo stava addimostranno con quella dimanna.

«Fazio, gli altri motivi li capisci da te».

«Si scanta che le stiano prepararanno un trainello?».

«In un certo senso, sì. Se a un dato momento tirano fora la storia che io avevo motivi d'ostilità verso il picciotto, i risultati della mia indagini possono essiri facilmenti invalidati».

In quel momento arrivò il pm Tommaseo col cancelleri Deluca.

«Mi scusino per il ritardo. Purtroppo ho avuto un piccolo incidente con la macchina».

Tommaseo, oltre a portari lenti spisse che parivano vitra blindati, guidava come un drogato 'mbriaco. Non c'era cosa, àrbolo, cassonetto, palo, lungo 'na strata che stava percorrenno che non ci annava a

sbattiri contro. Siccome marciava a trenta all'ora, faciva danno sulo alla machina.

«Chi è la vittima?» spiò a Montalbano.

«Una ragazza giovanissima e bellissima» fici il commissario.

E mentri l'occhi di Tommaseo accomenzavano a sbrilluccicare, ci misi il carrico da unnici.

«Completamente nuda».

«L'hanno violentata?».

«Probabilmente».

Tommaseo schizzò verso la porta, scomparse dintra al villino in un vidiri e svidiri.

«Vacci appresso» disse Montalbano a Fazio. «E quanno accomenza a 'nterrogari a Strangio avvertimi. Ci voglio assistiri».

La deposizioni del picciotto venni raccolta da Tommaseo e scritta dal cancelleri nel salottino. Fazio ci assistì, Gallo fu 'nvitato a ghirisinni fora.

Macari il dottori Pasquano. Il quali, santianno, sinni annò 'nveci nella càmmara di mangiare.

«Declini le generalità».

Strangio declinò.

Al sintiri la paternità, Tommaseo ebbi un attimo d'esitazioni.

«Per caso lei è figlio del...».

«Sì, il presidente della Provincia è mio padre».

«Ah» fici Tommaseo.

Tirò un sospiro e ripigliò:

«Dica come ha scoperto l'omicidio».

Il picciotto doviva aviri arrecuperato il controllo. Ora pariva addirittura disteso, manco le mano gli trimavano cchiù. Forsi la botta alla testa con perdita di sangue pazzo gli aviva giovato.

«Stamattina, quando sono arrivato a Punta Raisi...».

«Da dove proveniva?».

«Da Roma».

«Perché si trovava a Roma?».

«Per lavoro».

«Lavora a Roma?».

«No, qua, sono dovuto andare a Roma per una riunione».

«Dove è impiegato?».

«Alla HP. Produce computer, stampanti... Ma non sono un vero e proprio impiegato. Sono rappresentante unico della ditta per la Sicilia. Noi rappresentanti abbiamo una riunione mensile a Roma, di un solo giorno, la data ci viene comunicata di volta in volta, ma sempre entro la prima settimana».

«Quindi lei ieri si è trattenuto tutto il giorno a Roma?».

«Sì».

«A che ora è partito da Palermo?».

«Ieri? Ho preso il volo delle sette del mattino».

«Continui il suo racconto».

«Stamattina, appena atterrato a Palermo col volo delle nove, arrivato in perfetto orario, sono andato a prendere la macchina che avevo lasciato il giorno prima nel parcheggio e senza perdere tempo sono subito partito per Vigàta. Ma...».

«Ma?».

«Mi sentivo a disagio. C'era qualcosa che non andava».

«Che cosa?».

«Vede, ogni volta, appena atterro a Punta Raisi, chiamo Mariangela, la mia fidanzata. L'ho fatto anche stamattina ma lei non ha risposto. Ho chiamato ripetutamente mentre in macchina venivo qua. Non ha mai risposto. Mi sono inquietato».

«Perché? La signorina poteva essere uscita per fare la spesa o per un'altra ragione qualsiasi».

«Mariangela non si alzava mai prima delle dieci».

«Poteva essere andata a trovare i suoi genitori».

«Non abitano a Vigàta».

«L'ha chiamata al cellulare o al telefono fisso?».

«Al telefono di casa. Uno sta proprio sul suo comodino. L'ho fatto squillare a lungo».

«Perché non ha provato anche col cellulare?».

«Perché Mariangela ha... aveva l'abitudine di tenerlo spento finché non si fosse alzata. Oltretutto lei sapeva che io l'avrei chiamata, come d'abitudine, appena atterrato e quindi...».

«Vada avanti».

«Quando sono arrivato, ho messo l'auto in garage, che è dietro il villino, e sono entrato in casa passando per il giardinetto. Ho aperto la porta, ho chiamato, non mi ha risposto. Ho pensato che dormisse profondamente, certe volte usava prendere un sonnifero. Ho salito la scala e sono andato in camera da letto. Non c'era. Sono uscito nel corridoio e da lì ho visto qualcosa di... di terribile sopra la scrivania dello studio. Ho fatto un passo e... Questo è tutto».

«Quindi non è entrato nello studio?».

«No».

«Perché?».

«Ma... un po' perché le gambe si rifiutavano di muoversi... un po' perché avevo capito che non c'era più niente da fare. E poi... perché non riuscivo a crederci. Non so come spiegarmi...».

«Come ha fatto a capire che era morta?».

Per la prima volta Strangio isò l'occhi e taliò alloccuto a Tommaseo.

«Dio mio, ma era così evidente!».

«Come si chiamava la sua fidanzata?».

«Mariangela Carlesimo, aveva ventitré anni, studiava architettura a Palermo».

«Da quando eravate fidanzati?».

«Fidanzati da più di un anno e mezzo. Ma da sei mesi eravamo venuti a vivere qui».

A 'sto punto Montalbano si susì, niscì fora.

«Gallo, accompagnami da Enzo».

Era inutili continuari a sintiri le dimanne di Tommaseo, meglio annare a mangiare.

Fora dal cancello ora ci stavano le televisioni e i giornalisti che erano accorruti come le moschi al fetto della cacca.

Non detti a Enzo tutta la sodisfazioni che i sò piatti miritavano. Mangiò picca, e quel picca, svogliato.

Non arrinisciva a darisi 'na spiegazioni per quel sò malostari.

Forsi pirchè non ce la faciva a livarisi di davanti all'occhi il corpo squartato della povira picciotta? O era pirchè tutto l'atteggiamento di Strangio non lo pirsuadiva?

La solita passata fino a sutta al faro gli sirvì cchiù per fari passare il tempo che per nicissità digistiva.

Tornato in ufficio, la prima cosa che fici fu di chiamari il questori. Gli arrispunnì Lattes dicennogli

che il questori era ancora indisposto. Ma che lo sostituiva a tutti gli effetti il vicequestori Concialupo. Se aviva qualichi cosa d'urgenti, potiva rivolgersi a lui.

Ma il commissario non aviva nisciuna gana di parlari con Concialupo che era bono e caro, ma che abbisognava arripitirigli tri vote le cose avanti che le accapiva.

«Dottore, sa quando il signor questore...».

«Sicuramente domattina, ringraziando la Madonna».

Che fari?

La meglio era di non aviri a chiffare direttamenti con Strangio fino a quanno non aviva parlato col questori. Interrogarlo prima sarebbi stato un passo falso.

Squillò il telefono.

«Dottori, ci sarebbi che al tilefono c'è al tilefono il pimmi».

«Tommaseo?».

«Di pirsona pirsonalmenti».

«Passamelo».

«Ma ha visto che splendida ragazza che era?» esordì quello.

E figurati! Doviva aviri la vava alla vucca. Quanno si trattava di beddre picciotte ammazzate, di omicidi passionali, di 'mbrogli amorosi, Tommaseo ci sguazzava, s'arricriava.

Il commissario si era fatto pirsuaso che si trattava di 'na speci di compensazioni per il fatto che al pm non gli si accanosciva manco 'na storia con una fimmina.

«Ho le sue foto qui davanti a me e le assicuro che da viva era veramente una bellezza rara» continuò Tommaseo.

Montalbano inorridì.

Ma quello che foto stava a taliare? Le foto orrende del catafero?

«Se l'è fatte dare dalla Scientifica?».

«Ma no! Le ho chieste allo Strangio. A proposito, mi sono già fatta un'idea precisa, sa?».

Il commissario ristò alloccuto.

Altro che Sherlock Holmes! Tommaseo era il risultato di Poirot, Maigret, Marlowe, Carvalho, Derrick, Colombo e Perry Mason mittuti tutti dintra a un frullatori.

«Ma non mi dica!».

«Essì, carissimo! Guardi, la cosa è andata come ora le dico, ci metto la mano sul fuoco».

Come diciva Catarella. Che po' uno s'abbrusciava non sulo la mano, ma il vrazzo 'ntero.

«Mi illumini».

«Semplicissimo! Sono convinto che Strangio, tornando inatteso a casa, abbia trovato la sua fidanzata in pieno congresso carnale con un altro. E allora, folle di gelosia, l'ha uccisa».

Ma come aviva fatto Tommaseo a non addunarisi che il sangue della picciotta era secco? Che era stata ammazzata minimo il jorno avanti? Addecise di babbiarlo tanticchia.

«Ma come è riuscito in così breve tempo a...» spiò fingennosi ammaravigliato e ammirativo.

«M'è bastato parlargli. D'altra parte c'era anche lei, no? Ma ha visto che autocontrollo? Che lucidità direi spietata?».

«Che padronanza di sé?» fici Montalbano.

«Esatto. Ma come?! Ti ammazzano la ragazza con la quale vivi e non batti ciglio?».

«Non fai una piega?» disse Montalbano.

«Esatto. Non muovi un muscolo?».

«Non spargi una lacrima?» suggerì Montalbano.

«Esatto. Ne conviene, Montalbano, che questa è la freddezza tipica dell'assassino?».

«Come no?».

«Allora me lo metta sotto torchio, mi raccomando!».

«Ma è in stato di fermo?».

«No. Del resto, mi dica lei come avrei potuto. Ora come ora è un semplice testimone».

Epperciò come tali annava trattato. Altro che torchio.

Nove

Doppo un'orata trasì Fazio.

«La sai 'na cosa? Tommaseo mi telefonò».

«E che voliva».

«Che mittemo sutta torchio a Strangio».

«Ah ah!».

«Pirchì ridi?».

«Pirchì lui sinni guardò beni dal mittirlo sutta torchio! Non lo vitti come cangiò 'spressioni quanno Strangio gli dissi di chi era figlio? Il signor pm voli che gli facemo da parafurmini!».

«Però» fici Montalbano «questo non significa che noi non dobbiamo annare avanti lo stisso. Macari senza che all'orecchi di Strangio o di sò patre arrivi nenti. Pirchì altrimenti la cosa addiventerebbi perigliosa».

«Chi tocca i fili, muore!» disse Fazio.

«La picciotta, come si chiama, ah, Mariangela Colosimo...» principiò il commissario.

«Carlesimo» lo corriggi Fazio.

Com'è che prima non sgarrava un nomi e ora sempri cchiù annava assimiglianno a Catarella?

«'Sta picciotta» ripigliò con una punta d'irritazioni «a stari a quello che ha ditto il sò zito, non m'è parsa pirsona che se la godiva a governari la casa. Di sicuro doviva aviri 'na cammarera a ori. Abbisognerebbi sapiri chi è, com'è che si chiama...».

«Già fatto» dissi Fazio.

Il commissario vitti russo.

Assugliato da 'na raggia tanto irragionevoli quanto 'ncontenibili, detti 'na gran manata supra alla scrivania.

Pigliato alla sprovista, Fazio si 'mpressionò.

«Che fu?».

«Nenti, nenti» fici Montalbano vrigognuso per lo scatto di nerbi. «Ammazzai a 'na musca che mi dava fastiddio. Dimmi».

«Pozzo taliare un biglietto che tegno 'n sacchetta?» spiò Fazio con tono pregiudiziali e tanticchia battagliero.

«A condizioni che nenti anagrafi».

«D'accordo. Nel villino era finuto tutto e tutti sinni erano appena ghiuti e io stava acchiananno in machina per tornari ccà, quanno mi s'avvicinò 'na cinquantina che voliva sapiri che era capitato. Io le arrispunnii d'annari a taliarisillo in televisioni. Ma quella mi dissi che era la cammarera degli Strangio che pigliava servizio all'una. Allora le ho contato quello che era capitato e siccome doppo la notizia non ce la faciva a camminare, l'abbiamo accompagnata a casa con Gallo. Accussì ho avuto modo d'interrogarla da sulo a sula».

«Hai fatto benissimo».

«Grazii».

Sulo ora cavò fora dalla sacchetta il biglietto, gli detti 'na ràpita taliata, se lo rimisi 'n sacchetta.

«La cammarera si chiama Concettina Vullo. Ci annava ogni jorno esclusa la duminica. S'appresentava all'una e ci ristava fino alle quattro. Cucinava, stirava e puliziava la casa».

«Che ti disse di Strangio?».

«Che l'accanosciva picca pirchè quasi sempri il picciotto di jorno mangiava fora. Mi disse che era ballarino».

Il commissario strammò.

«Ballerino?! Ma se faciva il rappresentanti di...».

«Ballarino nel senso del carattiri».

«E cioè?».

«Ora allegro e cinco minuti appresso 'ncazzato nìvuro».

«Assistì a qualichi sciarriatina tra i dù ziti?».

«Nonsi».

«E lei com'era?».

«Tutto sommato 'na brava picciotta. Passava 'ntere orate al cellulari».

«'Nzumma, non ti ha detto nenti di sustanzioso».

«Nonsi, ma 'na cosa me la disse».

«Dilla macari a mia».

«Mi disse che la picciotta certe vote si rifaciva il letto da sula».

Montalbano lo taliò 'mparpagliato.

«Non mi pari 'na gran notizia».

«La Vullo mi disse che il letto lo rifaciva quasi sempri lei, ma che certe matine l'attrova già fatto».

«Questo l'avivo già accapito. Embè? Capace che alla picciotta ogni tanto le viniva gana di travagliare casa casa».

Fazio continuò 'mperturbabili.

«E questo capitava sempri quanno Strangio, per i sò affari, passava la notti fora paìsi. Mi spiegai?».

Allura il quatro cangiava completamenti.

«Ti spiegasti benissimo. Ora la facenna è chiara. Nelle notti in cui Strangio non dormiva 'n casa, lei, diciamo accussì, arriciviva senza scanto d'aviri cattive sorprese da parti dello zito. E per non fari vidiri alla cammarera che nel letto avivano dormuto dù pirsone 'nveci di una, glielo faciva attrovare bello e conzato».

«Accussì pare».

Il commissario ristò pinsoso. Po' disse, talianno nell'occhi a Fazio:

«Abbisognerebbe assolutamente sapiri chi è quello che l'annava ad attrovare quanno Strangio non c'era».

«Certo» fici Fazio. «Ma come si fa? Taliasse che sulo per un caso sono arrinisciuto a sapiri della cammarera. Masannò, sarebbi stato scuro fitto. Il villino, a parti quel gran casone che ci sta allato, è bastevolmenti isolato. Difficili che qualichiduno 'nni veni a diri che certe notti notava 'na machina accussì e accussì che sinni stava parcheggiata fino all'alba davanti al cancello».

«Ma si può tintari d'arrivarici partenno da lei».

«Cioè?».

«Fazio, che sapemu di 'sta picciotta? Picca e nenti. Sapemo che studiava architettura, che i sò genitori non stanno a Vigàta, che dormiva fino alle deci. Non ti pare che sia il caso di sapirinni di cchiù? Annare nel villino, taliare tra le fotografie, le carte. E dato che ci sei, potresti dari 'na taliata macari alle cose di lui... Sapiri 'nzumma se la picciotta aviva qualichi amica, qualichiduno che la friquintava...».

«Dottore, vidisse che al villino i sigilli ci sono».

«E io non ti sto dicenno di fari la secunna del supermercato. Stavota fatti dari tanto di pirmisso da Tommaseo».

«Catarella? Stammi a sintiri bono. Cerca a Roma il nummaro della sedi cintrali dell'HP...».

«Sissi, l'accapii».

«Che hai capito?».

«Che vossia voli il nummaro della sedi cintrali».

«Sì, ma di quali società?».

«Dottori, ma vossia non mi dissi di quali società, mi dissi sulo di cercari il nummaro della sedi cintrali, po' vossia mi spiò se l'avivo accapito e io ci arrispunnii che l'accapii».

Finalmenti a Montalbano fu chiaro l'equivoco.

«No, Catarè, non dissi accapisti, è la società che si chiama Acca Pi».

«Ora accapii, dottori, dimanno compressione e pirdonanza. E doppo che faccio?».

«Quanno che hai avuto il nummaro, lo chiami e quanno ti arrispunnino mi passi la comunicazioni».

«Subbitissimo, dottori».

Passati cinco minuti, il telefono sonò.

«Qui HP. Desidera?» fici 'na voci fimminina acuta romanisca e soprattutto grevia.

«Il commissario Montalbano sono. Vorrei parlare con qualcuno della direzione».

«A che proposito, scusi?».

«A proposito della riunione di ieri dei rappresentanti regionali».

«Allora le passo il dottor Quagliotti. Un momento, prego».

Il momento, con sottofondo di musiche sacre di Bach, che non s'accapiva che ci accucchiavano coi computer, durò tanto da dari il tempo a Montalbano di ripassarisi le tabelline del 7, dell'8 e del 9.

«Quagliotti. Mi dica, commissario. Ma l'avverto che non possiamo fornire informazioni riservate via telefono. È un nostro orientamento. Pertanto sarebbe opportuno che lei...».

«Non mi servono informazioni riservate. Volevo solo sapere gli orari della riunione dei rappresentanti che c'è stata ieri».

«Dalle dieci alle tredici» attaccò l'altro parlanno come 'na machinetta «pausa pranzo dalle tredici alle quattordici, sessione pomeridiana dalle quattordici alle diciassette».

«Un'ultima domanda e la lascio. Giovanni Strangio era presente alla seduta pomeridiana?».

«Alle quattordici ha firmato. Se poi è andato via prima...».

Montalbano ringraziò e riattaccò.

E questo, tutto sommato, potiva non essiri un alibi.

Se putacaso dall'autopsia viniva fora che Mariangela era stata ammazzata nel doppopranzo avanzato Strangio avrebbi avuto il tempo per pigliare un aereo a Roma, arrivare con la machina a Vigàta, astutare la picciotta, ritornarisinni a Punta Raisi, passari la nottata a Roma e ripartiri novamenti l'indomani a matino per Vigàta.

Per aviri conferma dell'ipotesi, abbisognava però consultari l'orario dell'aerei e lui non era mai stato capace di capiri come si liggiva un orario qualisiasi, dei treni, dei paporì, dell'autobus e in modo particolari quelli dei voli che po' portavano macari le coincidenze per altre cità.

Ma 'na soluzione c'era.

«Catarè, chiama il commissariato di Punta Raisi e fatti viniri all'apparecchio al commissario. Po' me lo passi».

«Subbitissimo, dottori».

E fu davvero subbitissimo.

«Dottor Montalbano? Il commissario è momentaneamente assente. Può dire a me, sono l'ispettore capo De Felice».

Montalbano gli spiegò il probbrema nei dettagli. E quello:

«Può restare all'apparecchio?».

Tornò manco tri minuti appresso.

«Guardi, con l'orario sottomano, le confermo che quanto mi ha detto è possibile. Ora le dico in dettaglio».

«Scusami, De Felice, con gli orari mi confondo. Mi bastava sapere se la mia ipotesi è plausibile».

«Certo che lo è, dottore».

Però c'era bisogno di 'n'atra conferma. Abbisognava telefonare all'Istituto di medicina legali.

«Montalbano sono».

«Vuole il dottor Pasquano?» gli spiò l'uscieri.

E chi se no? Un morto qualisiasi tra quelli prisenti all'obitorio?

«Senta, sa se il dottore ha fatto l'autopsia a quella ragazza uccisa a coltellate?».

«Ora ora finì. Glielo passo?».

«Preferisco parlarci di persona».

«Ma faccia presto però perché oggi ha intenzione di tornare a casa prima».

Niscenno, disse a Catarella:

«Tra un'orata sarò di ritorno. Se Augello o Fazio mi cercano, mi trovano dal dottor Pasquano».

Nella strata per Montelusa capitò di tutto.

Dù tir che per un pezzo procidero affiancati senza lassare passari a nisciuno, un piccolo 'ncidenti tra dù machine, un autobus che si era rumputo.

Per cui perse tempo assà prima d'arrivari all'Istituto.

Aviva appena parcheggiato nel piazzali quanno, con la cuda dell'occhio, vitti partiri a razzo e con una gran rumorata di gomme la machina che gli stava allato.

Mentri la taliava 'ncuriusuto, 'na mano si sporgì fora dal finistrino del guidatori e gli fici ciao ciao.

Ma quello era quel gran cornuto di Pasquano che aviva pigliato il fujuto per non parlari con lui!

Misi 'n moto, si lanciò all'inseguimento.

Arriniscì a superari la machina di Pasquano prima che arrivasse alle sbarre della nisciuta, si misi di traverso.

Po' scinnì con lintizza, la stissa dei poliziotti stratali miricani quanno devono fari 'na multa, si dispiaci di non aviri i loro guantoni per potirisilli livari con calma, e annò ad appuiarsi al finistrino.

«Patente e libretto» dissi.

«Io glieli dugno a patto che lei se li metti indove sa» fici Pasquano arraggiato. «Ma come?! Un galantomo non è cchiù libbiro di tornarisinni a la sò casa doppo 'na jornada di travaglio? Ma che ho fatto di mali nella mè vita per meritarmi un castigo come a lei? Ma quanno s'addecidi a ghirisinni finalmenti in pinsioni? Non lo vede che è un vecchio decrepito che cade a pezzi?».

«Ora che si è sfogato» fici il commissario «mi dice qualichi cosa della picciotta?».

«E che non l'avivo accapito che lei era ccà per questo? Le dico tutto di fila accussi non mi scassa ulteriormenti i cabasisi. Rapra beni l'oricchi pirchè non ripeto. Dunque, quarantasette diciamo così coltellate, di cui la prima, alla giugulare, è stata mortale».

«Ma allora...».

«Non m'interrompa altrimenti non le dico cchiù nenti manco sotto tortura. Le altre quarantasei sono sirvute a sfogari la raggia dell'assassino che si è concentrata in modo particolari nella vagina e nei seni. Fino a ccà è chiaro? Non parli, non dica né sì né no, alzi e abbassi la testa. Sì? Allora vado avanti. L'omicidio dovrebbi essiri avvinuto in uno spazio di tempo che va dalle cinco del doppopranzo alle setti, massimo all'otto. Mi dispiaci per il dottor Tommaseo che ne resterà profondamenti sdilluso, ma, a malgrado delle apparenze, la picciotta non, ripeto non, è stata violentata. E manco ci sono tracce di rapporti sessuali consenzienti. Con ciò la saluto e sono».

«Aspetti un attimo, per favore!» disse Montalbano aggrappannosi al finistrino dato che il dottori aviva riad drumato il motori. «C'è stata colluttazione?».

Pasquano lo taliò commiserevoli.

«Ma che colluttazione vuole che ci sia stata se le ho appena finito di dire che il primo colpo le ha tranciato la giugulare! Ma non lo vede da sé che è completamente rincoglionito? Quella è annata nello studdio e l'assassino l'ha fatta fuori 'mmidiato».

«Ma perché è andata nuda nello studio?».

«E che ne so io? Questi sono cazzi suoi».

«Che tipo di coltello ha usato?».

«Non si tratta di un vero e proprio coltello. Qualcosa di molto affilato e sottile. Un rasoio, un taglierino, 'na cosa accussì».

«La Scientifica ha ritrovato l'arma?».

«Ma lo vede che non ci sta con la testa? Se la Scientifica l'avesse trovata, io le avrei detto con esattezza con che cosa l'avivano ammazzata. Ora posso andare?».

«Certamente. Grazie».

Montalbano annò a spostari la machina.

Pasquano gli passò davanti a lento. Si sporgì dal finistrino.

«Ah, me lo stavo scordando. Era incinta».

«Da quando?» gridò Montalbano.

«Da dū misi» gli arrispunnì Pasquano.

E accelerò.

Si era fatto tardo. Ma prima d'annare a Marinella fici un sàvuto 'n commissariato per vidiri se c'erano novità.

Non sulo non c'erano novità, ma non c'era cchiù nisciuno fatta cizzioni di Catarella.

«A che punto sei col computer di Borsellino?».

«Ah, dottori, ci staio finenno di travagliare».

«Che c'è dintra?».

«Dottori, dintra al computeri ci stanno tri cone principali, una di corrispondenzia che sarebbi le litte scrivute alle varie ditte in quanto alla robba che le suddette dovivano mannare al supermircato, 'nzumma le ordinanze...».

«Gli ordinativi».

«Quello che sunno, sunno. E in quanto che il supermircato le ricivitti o sì o no nel quantitativo che il suddetto supermircato addesidirava e che...».

«Va bene, ho capito. E nelle altre due?».

«Dottori, in una ci sarebbi che c'è il contaggio dell'incassi jornalieri...».

«Il conteggio».

«Quello che è, è. Seguitato dal contaggio dell'incassi sitisittimanali, seguitato dal contaggio dell'incassi minsili, seguitato dal contaggio...».

«Ho capito. E nella terza?».

«Nella terza cona ci sarebbi che c'è la nisciuta della merci jornalera, la nisciuta della merci sitisittimanali, la nisciuta...».

«Basta così. C'è altro?».

«Sissi, devo taliare ancora quattro faili».

«Ti saluto, minni vaio a Marinella».

Proprio sul portoni s'imbattì in Augello che stava trasenno.

«Puoi trattiniriti cinco minuti che ti devo parlari?» gli spiò Mimì.

Era chiaramente nirbùso.

«Certo» disse il commissario facenno dietrofront e tornanno nel sò ufficio.

«Ti devo diri che ho saputo da Fazio, del tutto casualmenti, un piccolo dittaglio che arriguarda a Borsellino».

«E cioè?».

«E cioè che non si è suicidato, ma l'hanno strangolato e po' hanno fatto finta che si era 'mpiccato».

«Non te l'ho ditto?» spiò Montalbano sinceramenti ammaravigliato.

«No. E 'nveci avresti dovuto 'nformarimi per primo».

«Scusami, mi passò dalla testa».

«Non m'abbastano le scuse».

«Mi devo macari 'nginocchiari? Ti senti accussì offiso?».

«Sissignori. Te l'avivo ditto quanto me l'ero presa per le paroli di quello strunzo di giornalista che ci accusava d'aviri indotto al suicidio a Borsellino, e viniri a sapiri che era stato assassinato per mia sarebbi stato un sollievo».

A Montalbano l'atteggiamento d'Augello non piacì.

«Bene, ora che l'hai saputo puoi dormire filici e contento».

«Non fari lo spiritoso che non è il caso. Io voglio che tu lo dica pubblicamenti».

«Che cosa?».

«Che Borsellino è stato ammazzato. Accussì io ora posso fari quarela al giornalista».

«E la perdi».

«Pirchì?».

«Pirchì non arrisulta da nisciuna parti, capisci, che Borsellino è stato ammazzato».

Mimì s'imparpagliò.

«Ma tu come l'hai saputo? A me Fazio m'arrifirì che te lo disse Pasquano».

«Vero è. Me lo disse, ma non lo scrisse. Nel referto, voglio dire. Non lo volli scriviri pirchì dice che le spiegazioni dell'ematomi sulle vrazza potivano essiri 'ntirpritati diversamenti dalla difisa».

«Non è cosa di Pasquano annare a prioccuparisi di quello che potrà diri la difisa».

«E 'nveci stavota l'ha fatto».

«Ma pirchì?».

«Pirchì la mafia fa scanto a tutti e soprattutto quanno avi agganzi accussì potenti. Comunque, ti fazzo 'na proposta».

«Ti staio a sintiri».

«Io non voglio occuparmi del caso Strangio, mi trovo in una posizioni assà dilicata. Appena potrà ricivirimi, prigherò il questore di affidari a tia le 'ndagini».

Dieci

Niscenno, ripassò davanti a Catarella. Era 'mpignato a travagliare supra al computer di Borsellino.

Un pinsero gli travirsò il ciriveddro come un lampo.

«Catarè, chiamami il Comando della Guardia di Finanza di Montelusa e passami la comunicazioni in ufficio».

Tornò ad assittarisi darrè alla scrivania e il telefono sonò.

«Il commissario Montalbano di Vigàta sono. Vorrei parlare col maresciallo Laganà».

«Come ha detto, scusi?».

Il telefonista pariva tanticchia 'mparpagliato.

«Laganà».

«Aspetti un momento».

Lo sintì che parlottia con qualichiduno.

«Mi scusi, commissario. Io sono nuovo. Il maresciallo Laganà è andato in pensione da un anno».

Si sintì morire il cori. Ma c'era ancora 'na spiranza.

«Per caso ce l'avete un suo numero di telefono?».

«Aspetti un attimo che m'informo».

Doppo tanticchia, il commissario ebbi la tinta notizia.

«Mi dispiace, commissario, ma qua nessuno...».

«Grazie».

E ora come faciva a rintracciari al marisciallo? S'arricordava che 'na vota Laganà gli aviva contato che era di Fiacca, che sò patre gli aviva lassato in eredità 'na casa... Capace che da pinsionato sinni era tornato nel paìsi indove era nasciuto. Chiamò a Catarella, gli disse di viniri da lui. Era meglio dirigli di prisenza quello che doviva fari.

«All'ordini, dottori».

«Catarè, sentimi bono. Dovresti chiamare il commissariato di Fiacca e informariti se sanno se in paìsi abita un ex maresciallo di Finanza che di cognome fa Laganà. Ripetilo».

«Lacanna».

«Ma quali canna e canna! Laganà. Ripeti».

«Laghianà».

«Leva la i».

«La livai».

«Dillo».

«Laganà».

«Bravo, non te lo scordari. Se t'arrispunnino di sì, ti fai dari il nummaro di telefono, lo chiami e me lo passi. Hai capito?».

«Peffettamenti peffettissimo, dottori».

Ma non si cataminò.

«Beh?».

«Dottori, ce la pozzo diri 'na cosa?».

«Dilla».

«Mi permetti che 'nveci di telefonari al commissariato e fari un giro longo, piglio per l'accurzo?».

C'era 'na scorciatoia?

«E quali?».

«Talio supra all'alenco telefonico di Fiacca se ci sta Laganà».

Di colpo, si sintì avviliti.

«Vabbeni, fai come dici tu».

D'accordo che l'elenco telefonico è l'ultima cosa alla quali pensi quanno cerchi a uno, ma questo era troppo, sinceramenti.

Aviva raggiunti il dottor Pasquano, la vicchiaia lo stava facenno cadiri a pezzi.

Per farisi passare il nirbùso, annò alla finestra, s'addrumò 'na sicaretta. Po' il telefono squillò.

«Dottori, l'attrovai!».

«Sicuro?».

«La mano supra al foco! Luissimo è! L'egghisi marisciallo!».

«Grazie. Passamelo. Maresciallo Laganà? Si ricorda di me? Il commissario Montalbano sono».

«Come faccio a scordarmi di lei? Ma che bella sorpresa! Che piacere sentirla! Come sta?».

Meglio non arrispunniri alla dimanna, in quel momento, per la facenna dell'elenco telefonico, si sintiva di cacca.

«E lei?».

«Così così. Me ne sono dovuto andare in pensione anticipata perché il cuore...».

«Mi dispiace, veramente».

«Mi ha trovato in casa per pura combinazione, sa? Sono in partenza».

«Ah sì, dove va?».

«A Ragusa, con mia moglie. Abbiamo deciso di andare a trovare i nostri nipotini».

«Quanti ne ha?».

«Due. Un mascolo e 'na fimmina. Aveva bisogno di qualcosa, commissario? Io non sono più in servizio, ma le posso dare il nome di un mio collega che...».

«Maresciallo, forse, se ha cinque minuti, possiamo risolvere tutto per telefono».

«Mi dica».

Montalbano gli spiegò quello che era capitato con i dū computer di Borsellino.

«Quindi» riassumì Laganà. «Sono riusciti a prendere il computer che il direttore teneva in casa, ma non sono riusciti a rubare quello del supermercato. È così?».

«È così».

«E lei vuole sapere perché erano interessati ad avere tutti e due i computer?».

«Esattamente».

«C'è una sola spiegazione possibile. Evitare che a qualcuno della polizia venisse l'idea di mettere a confronto i due computer».

«Non ho capito».

«Mi spiego meglio. Lei mi ha detto che il computer del supermercato contiene tra l'altro la contabilità degli incassi e la quantità di merce venduta giornalmente. Sono sicuro che se porterà questi file a un mio collega, lui le dirà che ha trovato tutto regolare, che incassi e vendite corrispondono perfettamente».

«Ma se è tutto regolare, allora perché... Mi scusi, ma continuo a non capire».

«Capirà tra un attimo. Se per caso fosse riuscito ad avere anche l'altro computer, quello che si

trovava in casa, lei stesso avrebbe avuto modo di rendersi conto che lì le cifre degli incassi e delle corrispettive vendite, in uno stesso giorno, erano diverse da quelle registrate nel computer del supermercato».

«Ho capito!» disse finalmente il commissario. «Quelle registrate nel computer di casa erano cifre vere, quelle del computer dell'ufficio erano false. Incassavano e vendevano di più di quanto facevano apparire nel computer, diciamo così, ufficiale, quello che si trovava nell'ufficio del direttore. Però tutto questo è destinato a restare un'ipotesi campata in aria perché hanno fatto in modo che la comparazione tra i due computer non fosse più possibile».

«Vede che ha capito benissimo? Senta, mi promette una cosa?».

«Tutto quello che vuole».

«Se per caso trova anche l'altro computer, li fa avere a quel mio collega? Aspetti che le do il numero di telefono. Si chiama Sclafani. Se la mia ipotesi è confermata, quelli del supermercato avranno una bella lezione».

Niscenzo, si firmò davanti a Catarella.

«Non c'è cchiù urgenza con 'sto computer».

«Ma di finuta sugno, dottori» fici sdilluso Catarella.

«Non ti ho detto che non ce n'è cchiù di bisogno. Ti volivo sulo avvertiri che te la puoi pigliari comoda».

In quel momento passò Augello, con la testa calata mormuriò:

«Bonasira».

E s'addiriggì verso il parcheggio. Montalbano l'assicutò, gli si misi allato.

«Ancora 'ncazzato sei?».

«Mi passerà».

«Mimì, quanno abbiamo parlato nel mio ufficio, non ti ho detto che il fatto che io non voglio fari sapiri in giro i sospetti di Pasquano è pirchè a noi 'nni conveni assà».

«In che senso?».

«È 'mportanti che l'assassini siano persuasi che noi cridemo ancora al suicidio di Borsellino».

«Pensi che sintennosi al sicuro faranno qualichi passo fauso?».

«Non ci credo, però sarebbi possibbili. No, ci conviene perché noi accussì possiamo travagliare nella direzioni dell'omicidio mentri loro pensano che siamo ancora fermi al suicidio. Chiaro?».

«Aguri» fici Augello trasenno 'n machina.

«Macari a tia» ricambiò il commissario.

E si girò per raprire lo sportello della sò machina che era affiancata a quella di Mimì.

«Dottori, aspittasse!».

Era la voci di Catarella che stava arrivanno di cursa.

«Che camurria c'è?» spiò irritato il commissario.

«C'è che ci sarebbi al telefono l'avvocato Nullafacenti il quali che disse che avi uggentevolissimamenti abbisogno di parlari con vossia di pirsona pirsonalmente. Che ci dico? C'è o non c'è?».

Ma era proprio il destino quella sira che non lo voliva fari arrivare a Marinella?

«Vagli a diri che ci sono».

Catarella ripartì di cursa, lui 'nveci se la pigliò comoda, s'addrumò 'na sicaretta, se la finì passianno nel parcheggio, ripassò davanti a Catarella che stava 'mpalato col ricevitori 'n mano.

«Cunta fino a deci e po' fammici parlari».

Ritrasì nell'ufficio, s'assittò e il telefono sonò.

«Mi dica, avvocato».

«Mi scusi se l'importuno a quest'ora, il centralinista m'ha detto che stava andando a casa».

«Non si preoccupi, mi dica».

«È per il mio cliente, Strangio».

«C'è qualche problema?».

«Più di uno, purtroppo. Vede, dopo la testimonianza resa dal mio cliente al dottor Tommaseo, alla quale purtroppo non ho potuto assistere, tutto si è inspiegabilmente fermato».

Montalbano s'aspittava un terzo e conclusivo purtroppo che purtroppo non arrivò.

«Inspiegabilmente? Non capisco, avvocato. Tra l'altro mi pare che il dottor Tommaseo non abbia preso nessun provvedimento restrittivo nei riguardi del suo cliente».

«Beh, a seconda del significato che si dà all'aggettivo restrittivo. Se lei con restrittivo intende un fermo o un arresto, questo non c'è stato. E ci sarebbe mancato altro! Il mio cliente ha un alibi di ferro!».

«Di carta velina è l'alibi del suo cliente, autro che di ferro!» pinsò Montalbano.

Ma non disse nenti, spiò solamenti:

«E allora dove stanno i problemi?».

«I problemi consistono nel fatto che il dottor Tommaseo ha proibito in modo assoluto al mio cliente di lasciare Vigàta e ha messo i sigilli nel villino e nel garage».

«Ma questa, e lei avvocato dovrebbe saperlo bene, è solo ordinaria amministrazione».

«D'accordo. Ma lei però dimentica, come lo ha dimenticato il dottor Tommaseo, che il mio cliente fa il rappresentante di una società romana e che ha quindi la necessità di spostarsi continuamente e liberamente per tutta la Sicilia. E oltretutto non può nemmeno usare la sua auto che è bloccata nel garage».

«Capisco. Ma non vedo in che modo io...».

«Potrebbe almeno convocarlo in commissariato per permettergli di chiarire meglio la sua posizione. Così i tempi di questo suo calvario si accorcerebbero e...».

«Avvocato, interrogarlo non spetta a me, ma al dottor Tommaseo. È a lui che va rivolta la sollecitazione. Chiaro?».

«Chiarissimo» fici brusco l'avvocato. «Buonasera».

E finalmenti sinni potè partiri per Marinella.

Nel frigorifiro Adelina gli aviva lassato un piattoni di 'nsalata di mari mentri dintra al forno ci stavano 'na poco d'involtni di piscispata.

Conzò la tavola supra alla verandina, la sirata era 'na billizza, ci misi un'orata e mezza a sbafarisi tutto.

Sconzò, tornò nella verandina con sicarette e whisky, si misi a pinsari.

Che viniva a significari la telefonata di Manenti?

Volivano proprio che faciva la sullenni minchiata d'interrogari lui a Strangio, macari senza la prisenza del sò avvocato? E senza quella di Tommaseo?

Era cosa cognita a tutti che spisso e volanteri lui aviva fatto accussì, stracatafuttennosinni altamente delle regole e delle norme, ma stavota non era cosa. Ccà le alzate d'ingegno, le iniziative pirsonali, potivano arrisolvirisi in un gran danno per l'indagini.

No, avrebbsi arrispittato le regole fino alle virgole.

Po' la menti gli annò alla facenna dei computer. Se la fortuna quella notti avissi aiutato a lui e a Fazio

e fossiro trasuti 'n posesso dei dū computer, a quest'ora la Finanza avrebbi potuto procidiri contro all'onorevole Mongibello e al consiglio d'amministrazioni della società che aviva il supermercato.

Ma non era annata accussì, purtroppo, come usava diri l'avvocato Manenti. La perquisizioni notturna 'n casa e nell'ufficio di Borsellino 'n definitiva era stata inutili e...

S'apparalizzò.

Ebbi l'esatta 'mpressioni che dintra alla sò panza tutto l'apparato digerenti si fosse di colpo firmato.

Si inchì mezzo bicchieri di whisky e se lo vippi in un sorso.

Era addivintato tutto sudatizzo. Ma come aviva fatto a scordarisinni completamenti?

Troppo spisso gli capitava nell'ultimi tempi.

Aviva abbisogno d'autre dimostrazioni per farisi pirsuaso che era addivintato troppo vecchio per il misteri sò?

Arricordava perfettamenti che quella speci di registratori che Fazio aviva tirato fora dal taschino della giacchetta di Borsellino lui se l'era 'nfilato nel taschino della sò.

Appresso, quanno era tornato a Marinella, si era livato i vistiti 'nfarinati di detersivo e l'aviva mittuti nella robba da lavari.

Ora la dimanna era: Adelina si era addunata del registratori nel taschino e l'aviva livato prima di portari il vistito 'n lavanderia?

Se la risposta era sì, indove aviva potuto mittirlo?

Si susì, si misi a circari affannato casa casa ghittanno tutto all'aria. Doppo 'na mezzorata s'arrinnì.

Gli era già capitata 'na scordatina simili con un ferro di cavaddro e per picca non ci aviva rimittuto la vita. Ma 'na cosa è un ferro di cavaddro e 'na cosa è un registratori.

Se quelli della lavanderia avivano 'nziccatu la giacchetta dintra alla lavatrici senza fari caso al registratori, addio registrazioni!

L'unica era telefonare ad Adelina. Taliò il ralogio. Le unnici. Capace che sinni era ghiuta a corcare. Pacienza.

«Maria, dutturi! Chi fu? Addrummisciuta ero!».

«Scusami, Adelì, ma è 'na cosa 'mportanti assà».

«Mi dicisse».

«Tu t'addunasti che nel taschino della giacchetta che hai portato a puliziare ci stava 'na cosa?».

«Pirchì, 'na cosa c'era?».

«Sì».

«Non minni addunai pirchì non ci circai dato che vossia di solito non ci teni nenti nel taschino della giacchetta».

E questo era vero.

«Senti, ce l'hai il nummaro della lavanderia?».

«Nonsi».

«Quando ti hanno detto che potevi andare a ritirare il vestito?».

«Doppodumani».

Un filo di spiranzia forse c'era.

«A quest'ora sarà chiusa, vero?».

«Certo. Aspittassi, però. Mi vinni di fari 'na pinsata. Se si attratta di 'na cosa gravi...».

«È gravi, Adelì».

«Allura ci dugno l'indirizzo della lavanderia».

«Ma se dicisti che è chiusa!».

«Però il propietario, il signor Anselmo, abita al piano di supra della lavanderia. L'indirizzo è piazza

Libertà 8. S'attrova proprio allato al ginematò».

Si rivistì, partì per Vigàta e, dato che non c'era squasi nisciuno strata strata, s'azzardò a superari di deci chilometri i cinquanta obbligatori.

Arrivò, firmò, scinnì. Allato alla lavanderia c'era un portoncino senza citofono, ma con un campanello con la scritta: Anselmo.

Prima di sonari, fici dù passi narrè e taliò in alto. Dal balconi del primo piano trapilava luci.

Sonò. Squasi subito il balconi si raprì e comparse un cinquantino baffuto in canottiera e pantaloni di pigiama.

La piazza era bono illuminata e il signor Anselmo arraccanosci 'mmediato a Montalbano.

«Dottore! Che fu?».

«Signor Anselmo, mi perdoni il disturbo, ma ho bisogno che lei mi apra la lavanderia».

«Subito».

Doviva essirici 'na scala interna. Doppo tanticchia la porta della lavanderia si raprì.

«S'accomodasse. Mi dicisse».

«Signor Anselmo, le è stato portato un mio vestito che...».

«Già puliziato è stato. Domani lo stirano».

Montalbano si vitti perso.

«Il fatto è che dentro il taschino della giacca c'era...».

«Dottore, ma ogni cosa prima di essiri 'nfilata nelle machine veni taliata attentamenti. Vinissi ccà».

Annò darrè al granni banconi che tagliava in dù la càmmara, raprì un cascione. Dintra ci stavano occhiali, pinni stilografiche, patenti, tesserini, cellulari...

«È quello» fici sollivato il commissario indicanno il registratori.

L'avrebbi vasato 'n fronti, al signor Anselmo.

Al solito, mentri rapriva la porta, sintì sonari il telefono. Che finì appena arrivò a posari la mano supra alla cornetta.

Siccome il jorno appresso si sarebbi mittuto lo stisso vistito che aviva ora, quando si spogliò lassò il registratori nel taschino.

Non aviva sonno. Addrumò il televisori. Apparse la facci a culo di gaddrina di Pippo Ragonese.

È questo che ci chiediamo. Dove è andato a finire quel fulmine di guerra che una volta era il commissario Montalbano? Ora sembra che sia passato all'estremo opposto. Adesso se la piglia troppo comoda. Non ha fatto un passo avanti per quanto riguarda l'indagine sul furto al supermercato col conseguente e provocato suicidio del direttore Borsellino. E in quanto all'atroce assassinio della studentessa Carlesimo, un delitto che ha sconvolto l'opinione pubblica non solo di Vigàta, non si muove foglia. Si sa che al fidanzato della ragazza, Giovanni Strangio, è stato ingiunto di non lasciare Vigàta. Dopodiché, il nulla. Il povero Strangio sta sospeso in un limbo, impossibilitato a...

Astutò.

E bravo Ragonese! Ma di quanti patroni era servitori? Dell'onorevoli Mongibello e del presidenti della Provincia mittuti 'nzemmula? E questo lo chiamavano giornalismo? Ragonese non faciva che diri quello che gli viniva ordinato di diri. Lo dovivano pagari bono.

Po' gli tornò a menti che proprio qualichi jorno avanti uno di 'na televisioni privata, che non si scantava ad annare contro la mafia, era stato addenunziato pirchè faciva il giornalista senza essiri

iscritto all'ordini dei giornalisti.

«Oggi», pinsò, «per combattiri la mafia bisogna aviri l'autorizzazioni della mafia stissa».

Arriversa ammagliavano i pisci!

Si annò ad assittari nella verandina per farisi passare il nirbùso. Ma doppo manco cinco minuti il telefono sonò.

Undici

Era Livia.

«Ma com'è che non sei mai in casa quando ti chiamo?».

«Ma se ti sto rispondendo!».

«No, quando ti ho chiamato prima».

«Livia, ti posso fare una domanda?».

«Fammela».

«Com'è che mi telefoni proprio quando non sono in casa?».

«Ma quanto sei bravo a rigirare la frittata! Non vorrei mai cadere sotto le tue grinfie!».

«Ci sei caduta più e più volte e anche, mi pare, ricavandone un certo diletto».

«Non mi riferivo a quello. Intendevo sotto le grinfie come persona sospettata di un delitto».

«Livia, tu conosci quasi tutto di me».

«Quasi? Cos'è che non conosco?».

«Per esempio, come porto avanti un interrogatorio. Dire che in questi casi rigiro la frittata per me rappresenta un'offesa. Sono lealissimo».

Era 'na farfantaria. Quanti sfunnapedi aviva combinato nella sò carrera? 'N'infinità.

«Farò finta di crederci» disse Livia.

E po' spiò:

«Ti stai occupando del caso di quella povera studentessa assassinata a coltellate?».

«Come l'hai saputo?».

«L'ha detto il TG e poi c'era anche sul giornale».

«Sì, me ne sto occupando».

«Mi raccomando, eh?».

«Che cosa?».

«Non sospettare subito del fidanzato. Oggi è di moda. Appena uccidono una ragazza, mettono dentro il fidanzato».

«Non seguo le mode e tu lo sai» arrispunnì piccato.

Po' gli vinni 'n testa come vinnicarisi.

«Levami piuttosto una curiosità. Ti ha per caso telefonato l'avvocato Nullo Manenti?».

«No. Chi è?».

«L'avvocato del fidanzato».

«Che cretinate dici?».

«Ti sei fatta corrompere da lui per convincermi che è innocente?».

«Stronzo!» disse Livia arraggiata.

E riattaccò.

E lui si annò a corcare. Si era sfogato, ora avrebbe potuto pigliare sonno.

La prima cosa che fici appena trasuto 'n commissariato fu di firmarisi davanti a Catarella, cavari fora il registratori e ammostrarglielo.

«Catarè, secunno tia questo che è?».

Catarella non ebbi 'n attimo d'esitazioni.

«Dottori, questo sarebbi che è un riggistratori addiggitalio».

«Sarebbi a diri?».

«Sarebbi a diri che sarebbi un mippitrì ammodifiquato».

«E che è un mippitre modificato?».

«Un ammodifiquato mippitrì, dottori».

Meglio pigliare 'na strata diversa.

Masannò avrebbiro passato la matinata fermi sempri alla stissa dimanna e alla stissa risposta.

«E a che serve?».

«A tanti cosi, dottori. Prisempio, pò essiri un riggistratori che po' si 'nfila nel computeri e...».

«Ma si devi sintiri per forza col computer opuro si pò fari 'na copia di quello che c'è 'nciso con la stampanti?».

«Certissimamenti certo, dottori».

«Allura sentilo e fammi 'na copia».

«Di tutto?».

«Di tutto. Quanto tempo ti ci voli?».

«Dottori, non ce lo saccio diri».

«Pirchì?».

«Pirchì tutto addipenni di a secunno a di quello che il mippitrì teni dintra a di sé. Un mippitrì pò continiri la divina quammedia, i quodici civili e pinali, la storia dell'univesso criato, il vangelo, la bibbia, tutte le canzunette di Di Caprio...».

«Ma Di Caprio canta?».

«Avoglia, dottori! Sunno anni che canta e stracanta! Ma comu, non se l'arricorda quella canzunetta che fa 'na voci, 'na chitarra e...».

«Ma quello semmai è Peppino di Capri!».

«E io che dissi? Non dissi Di Caprio?».

Meglio lassari perdiri.

«Fazio c'è?».

«Nonsi, dottori».

Fazio s'arricampò verso l'unnici.

«'Na matinata persi! Tommaseo aviva 'na riunioni e non mi potti arriciviri. Però io mi misi ad aspittarlo davanti alla porta e quanno niscì per annare al cesso, gli dissi che avivo bisogno assoluto dell'autorizzazioni a trasiri nel villino».

«Te la detti?».

«Sissi, ma a voci, non aviva tempo per scrivirla. M'ha promisso che me la farà aviri oggi doppopranzo».

Fazio niscì e il tilefono sonò.

«Ah dottori! Ci sarebbi che c'è in linia un signori lo quali che acchiamasi Lopollo lo quali che lui dice che vorrebbi parlari subbitissimamenti con vossia di pirsona pirsonalmente».

«E che voli?».

«Non me lo disse. Ma parla in un modo che non s'accapisce».

«Stranero è?».

«Nonsi».

«Allura pirchè non s'accapisce?».

«Patisce di barabuzia».

E che era la barabuzia? La balbuzie?

Meglio non addintrarisi in dimanne perigliose di spiegazioni, con Catarella.

«Vabbeni, passamelo. Pronto? Montalbano sono. Mi dica, signor Lopollo».

«Lee... opo-pò... ldo-do mi mi... chia... a... mo».

Abbastava che si distraiva un momento e arripitava le fissarie che gli diceva Catarella.

«Mi scusi, signor Leopoldo. Mi dica».

«Un... mo-mo... r... to-tò attro... tro... va-va... ì».

«Dove?».

«In... ca-cà... m... pa-pagna. Co... co... n... tra... da-da Bo... bo... rr... uso».

«E dove precisamente?».

«Ne-ne... la-là... ca-ca... sa-sa... vi-vi... rdi... a... ma-ma... no... ma-ma... n... ca».

Era 'na sofferenza.

«Aa... arri-arri... viamo su... subito» arrispunnì Montalbano.

Non c'era verso, appena uno gli parlava balbittanno, lui ne era di colpo contagiato.

Si susì, annò nella càmmara di Fazio.

«Che succedi?».

«Ha telefonato un tali Leopoldo. Dice che in una casa viridi in contrada Borruso c'è un morto.

Scommetti che si tratta di Tumminello?».

«Nonsi, pirchè sugno d'accordo con vossia».

«Tu lo sai indov'è 'sta contrada?».

«Quello che telefonò era balbuzienti?».

«Sì».

«Allura lo saccio chi è. Filippo Leopoldo. E saccio macari indove è la sò casa di campagna».

«Lontano?».

«A casa di Dio».

«Chiama a Gallo e annamo».

«Gallo è nisciuto col dottor Augello».

«E allora annamo noi dù con la mè machina, ma guidi tu».

In contrada Borruso s'arrivava facenno 'na trazzera malannata, tutta buche e montarozzi.

Da un quarto d'ora il viridi aviva principiato a farisi sempri cchiù rado e ora a dritta e a manca ci stava sulamenti terra arsa, con macchie di giallo d'erba serbaggia, morta d'aridumi.

Montagnole di petre bianche, che parivano ossa ammassate, ogni tanto formavano piramidi nane, regni di vipere e lepri.

Il movimento della machina mannava a sbattiri a Montalbano ora contro a Fazio ora contro alla portiera a mano dritta e spisso la cintura di sicurizza, che non funzionava bona, tintava di strangolarlo.

«Ma quanto ci voli ancora?».

«Doppo la curva semo arrivati».

Doppo la curva 'nfatti non sulo vittiro la casa viridi, ma macari a un omo che ci passava davanti.

«Quello è Leopoldo» disse Fazio.

«Fammi un favore, con lui parlaci tu».

«Pirchè?».

«Mi sento tanticchia arragatato».

Che aviva la voci rauca era 'na farfantaria, ma come avrebbi fatto a parlari con Leopoldo se macari lui addivintava balbuzienti?

«Bo-bo... nnn... gio-giò... rr... no-nò» li salutò Leopoldo appena che scinnero dalla machina.

Montalbano arrispuonnì con un vago gesto della mano.

La casa viridi era fatta da dù càmmare a forma di dadi sovrapposti e da un terzo dado cchiù discosto a mano dritta.

Il commissario si misi a taliari torno torno lo sdisolato paisaggio addimannannosi per quali mistiriosa raggiuni un omo si flabbricava 'na casa in quel posto scordato da Dio. A meno che non aviva la vocazioni dell'eremita.

«Dottore, da questa parte» fici Fazio addiriggenosi verso il terzo dado che era 'na staddra senza armàli e priva di porta.

Trasero, Leopoldo sinni annò nella casa.

Il catafero stava aggiuccato di scianco, supra a 'na poco di paglia, prciso 'ntifico come se dormiva. Se non era per il sangue che aviva colorato la paglia.

Non sarebbi stato facilmenti identificabili. Faciva càvudo e si sintiva che quel povirazzo era stato ammazzato da qualichi jorno. Inoltri il foro di nisciuta di un proiettili gli aviva divastato la facci.

«Mi pari lui» dissi Fazio.

Cavò fora dalla sacchetta la fotografia che gli aviva dato il commissario.

«Taliasse macari vossia».

Vincenzo la nausea, il commissario s'acculò, stetti a taliare a lungo quello che ristava della facci. Po' si susì.

«A mia pari lui. Ma non sugno sicuro. L'hanno fatto 'nginocchiari e gli hanno sparato un colpo alla nuca. La firma della mafia. Niscemo fora».

A malgrado che non ci stava porta, là dintra l'aria era irrespirabili.

«Leopoldo te lo disse come lo scopri?».

«Sissi. Siccome che voliva fari mettiri 'na porta nova alla staddra, di quella vecchia ne aviva fatto ligna da ardiri datosi che era scassata, era vinuto ccà per pigliari le misure».

Niscero fora. Respiraro a funno l'aria pulita.

«Facemo accussì. Chiama a tutto il circolo questre, pm, Scientifica e Pasquano. Po' tilefona a Gallo che se è tornato in commissariato mi viene a pigliare. Ccà non ho nenti da fari».

Mentri Fazio tilefonava, Leopoldo niscì dalla sò casa e gli s'avvicinò.

Gli dissi qualichi cosa e Fazio fici da 'nterpriti.

«Dice Leopoldo che dato che è l'ora di mangiare, se vogliamo favoriri. Dice che ha preparato coniglio alla cacciatore e che come lo prepara lui non c'è nisciuno al munno. Io gli dissi di no, ma se vossia voli...».

Da quann'è che non mangiava coniglio alla cacciatore?

Era un piatto che non rientrava nel menu di Enzo e manco Adelina se la faciva con la serbaggina.

Gli smorcò uno spinno 'ncontenibili.

Leopoldo l'incitò.

«Vi-vì... di-dì... sse... ccà... din-din... tra è... pu-pu... li... to».

«Non-non... lo-lo... me-me... tto-ttò in... du-du... bbio».

Leopoldo prima corruggò la fronti cridenosi babbato dal commissario, po', dall'espressioni confusa di Montalbano, si fici pirsuasato che era balbuzienti come a lui.

«Aaaaa... llu... ra-ra?».

«Gra-gra... zie... si-sì».

E mentri Leopoldo trasiva 'n casa, Montalbano s'arraccomannò a Fazio:

«Se-se... per ca-caso arriva... no-nò quelli, non di-di... ri a ni-ni... sciuno che su-su... gno ccà, se-se. ti-ti spiano, aaaaa... rri... spu-spu... nni che so-so... no to-tor... na-nato in co-co... mmi-mmi... ssariato».

Fazio era ristato 'ngiarmato a taliarlo.

«Non ho capito nenti, dottore. Si sente bono?».

Montalbano pigliò dalla sacchetta un foglio di carta, ci scrisse supra:

«Quando arrivano gli altri, non dire che sono qua. Non telefonare a Gallo di venirmi a prendere»,

glielo fici leggiri, se lo rimisi 'n sacchetta e seguì a Leopoldo.

Non si trattò sulamenti di 'no stripitoso coniglio alla cacciatore, ma macari di un piatto di spachetti al suco, di un picorino stagionato e di un salami ginuino, di un vino bello robusto, tutte cose che ficiro 'nsallanire al commissario.

Leopoldo vinni chiamato da Fazio per fari la sò tistimonianza a Tommaseo.

Montalbano continuò a mangiare.

Inoltre, Leopoldo era un commensali perfetto: siccome che faticava a parlari, sinni stava 'n silenzio.

Con Montalbano si intindivano con l'occhi. Doppo un dù orate, trasì Fazio.

«Sinni ghiero tutti. La Scientifica s'addunò che aviva il portafogli e lo taliò. C'era la carta d'idintità. Si tratta propio di Tumminello».

Taliò il piatto del commissario.

«Ristò nenti per mia?».

E fu accussì che, per tiniri compagnia a Fazio, Montalbano si mangiò 'na secunna porzioni di coniglio alla cacciatore.

La strata del ritorno fu 'na vera via crucis.

Ad ogni sballottolamento, a Montalbano riacchianava nella vuca il coniglio, era come se l'armàlo, rifatto vivo, volissi scappare e tornarissinni dintra alla piramidi di petre dalla quali un jorno era 'ncautamenti nisciuto per essiri sparato da Leopoldo.

A mità strata, Fazio arricivì 'na comunicazioni agitata di Catarella il quali riferiva di 'na telefonata del signori e guistori che voliva parlari uggentissimamenti uggentevoli col dottori Montalbano.

«Che gli dico?».

Non era il momento di parlari col signori e guistori col coniglio pronto a niscirisinni dalla sò vuca.

«Che sono irreperibile».

Come Dio vosi, arrivarò finalmenti 'n paìsi.

«Indove voli essiri lassato?».

«Vicino al porto».

Prima di scinniri dalla machina, spiò a Fazio:

«Quanno ci vai dalla signura Tumminello?».

«Ora stisso».

S'accomenzò a sintiri con meno piso supra alla panza doppo che si fici il molo avanti e narrè per dù vote.

Ma prima di trasire 'n commissariato avvirtì la nicissità di vivirisi un doppio caffè forti.

«Ah dottori! Ah dottori dottori!» si lamentiò Catarella vidennolo arrivari. «Telefonò il signori e...».

«Lo so. Me lo disse Fazio».

Catarella sbarracò l'occhi.

«Allura non era vero che vossia era irripitibbili! Meno mali! Signuri t'arringrazio! Scantato mi ero!».

«Pirchi?».

«Mah! Forsi m'imprissionò la palora».

«Quali?».

«Irripitibbili».

«Irreperibile, Catarè».

«E io che dissi? Non dissi irripitibbili?».

Meglio continuari a lassare perdiri.

«Senti, come t'è parso il questore?».

«Dottori, ma io non lo vitti di pirsona pirsonalmente! Sulo la voci di lui ne risintii!».

«Vabbeni, ma ti parse arraggiato?».

«Nonsi, mi parse strammo».

«Cioè?».

«Squasi a come se era tanticchia addrummisciuto».

Possibbili che i quattro calmanti gli facivano ancora effetto?

«Passamelo subito».

«Sissi. Ma ci voliva diri 'na cosa. Stampai tutto quello che c'era nel computeri».

«Bravo. Teniti tutto nel tò cascione. E col mippitrì a che punto sei?».

«Ora ci accomenzo a travagliare. Ce lo chiamo al signori e guistori?».

«Vabbeni, chiamalo».

«Agli ordini signor questore! Montalbano sono».

«Ah, sì, buongiorno. Perché mi chiama?».

Altro che addrummisciuto! Il signori e guistori pariva non starici con la testa.

«Signor questore, è stato lei a telefonare nel primo pomeriggio mentre io mi trovavo...».

«Ah, sì. L'ho chiamata perché il dottor Lattes mi aveva riferito che lei ha urgenza di parlarmi».

«È così, dottore».

«Se vuole venire adesso...».

«Tra mezz'ora sarò da lei, grazie».

Non pariva propio il solito Bonetti-Alderighi. Era completamente stracangiato, il tono della voci era di 'na gentilizza mai sintuta.

Nell'anticàmmara del questori l'aspittava il dottor Lattes.

«È al telefono. Due minuti di pazienza».

«Come sta?».

S'arrifiriva al questori, ma Lattes equivocò.

«Io? Bene, ringraziando la Madonna. E lei?».

«Anche, sempre ringraziando la medesima. E lui come sta?».

Lattes parse tanticchia 'mbarazzato.

«Non saprei che dirle. In lui è avvenuto una sorta di mutamento».

In meglio o in peggio? avrebbi voluto spiare. Ma non lo fici.

Lattes s'avvicinò alla porta del questori, la raprì con quatela come se al di là ci stava un killer pronto a sparargli, 'nfilò la testa a taliare dintra alla càmmara, la ritraì, si votò verso Montalbano.

«Può entrare».

Montalbano trasi e Lattes gli chiuì la porta alle spalle.

Il signori e guistori Bonetti-Alderighi, dal punto di vista esteriori, era tornato ad essiri quello di sempri, curato e 'mpeccabbili.

Stava assittato come usava stari col busto ritto, i vrazzi appuiati alla scrivania, la testa liggermenti calata narrè 'n modo che il mento sporgiva in avanti, l'occhi fissi supra all'interlocutori.

Sulo che ora la taliata di quelle pupille non era arrivolta a Montalbano, ma orientata verso mano dritta, indove ci stava la finestra.

«Si accomodi».

In generi, lo lassava addritta. Quanno Montalbano s'assittava, lo faciva per iniziativa personali, non certo su sò invito.

Prima che potissi raprire vucca, Bonetti-Alderighi disse:

«Innanzitutto le chiedo scusa».

Mai aviva sintuto il questori addimannari scusa a qualichiduno. Non arriniscì a parlari, ristò a vucca aperta.

«Le chiedo scusa per la scena veramente ignobile alla quale l'ho costretta ad assistere l'altro giorno. Non ero in me, mi creda. E la prego di dimenticare».

Questo novo Bonetti-Alderighi l'intricava.

«Ho già dimenticato, signor questore».

Bonetti-Alderighi girò la taliata da mano dritta a mano manca, cioè verso la pareti supra alla quali ci stava un arazzo che rappresentava 'na scena dei Vespri siciliani.

«Grazie. E ora mi dica».

Dodici

Stava per rapriri vucca, ma il questori lo firmò isanno 'na mano ma talianno la punta di 'na biro che tiniva nell'autra.

«Mi scusi, ma mi sembra indispensabile fare una premessa. Inutile rammentarle che le due indagini che lei ha per le mani, mi riferisco a quella del furto al supermercato che ha provocato il suicidio del direttore e quella dell'omicidio della fidanzata del figlio del presidente della Provincia, sono indagini destinate ad incontrare resistenze e ritorsioni politiche. Ne abbiamo avuto già le avvisaglie da parte dell'onorevole Mongibello. Ora io so che lei, spesso e volentieri, non mi porta a conoscenza di tutto il ventaglio delle indagini. Insomma, come dite voi siciliani, mi racconta la mezza missa. Avrò avuto le sue ragioni e non è ora il tempo per parlarne. Ma io adesso la prego di raccontarmi la messa intera. Nell'interesse suo e mio, caro Montalbano. Siamo sulla stessa barca, se ne rende conto? E perciò dobbiamo remare all'unisono per allontanarci da un gorgo che può riuscire fatale a tutti e due. Sono stato chiaro? Cominci pure».

Finì di studiarisi la punta della biro, si misi a taliare l'artistico lampadario che pinniva dal soffitto.

Era stato chiarissimo, non per quello che aviva ditto, ma per quello che non aviva fatto. Non era 'nfatti arrinisciuto mai 'na vota duranti tutta la parlata a taliarlo occhi nell'occhi.

E diri che un jorno gli aviva confidato che usava sempri taliare all'interlocutori pirchè era capace di capiri in anticipo, e sulo osservannone lo sguardo, quello che l'autro avrebbi ditto.

Come mai ora si era guardato beni dal farlo? Montalbano attaccò.

«Allora, in perfetto allineamento alla sua premessa, le dico subito che il direttore Borsellino è stato assassinato».

Il questori ebbi un leggero sussulto, ma continuò a taliare il lampadario. Allora Montalbano accapì che ci aviva 'nzirtato. Ora aviva dū strate davanti a lui: o contarigli tutto o dirigli la solita mezza missa. 'Stantano, addecisi di contarigli tutto, a partiri da quello che gli aviva ditto Pasquano. Se aviva fatto 'n errori, avrebbi circato di correggerlo.

«È stato il dottor Pasquano che...» principiò.

Gli disse 'na sula farfantaria: che per l'incursione notturna 'n casa di Borsellino e al supermercato avivano avuto l'autorizzazioni del pm, tanto quello non avrebbi mai fatto un controllo.

«Purtroppo non abbiamo in mano nessuna prova» fici 'n conclusioni Bonetti-Alderighi taliannosi la mano mancina.

«Già. Ma domattina riceverà il rapporto su un altro delitto strettamente connesso col furto del supermercato. Una guardia notturna che per sua disgrazia si è trovata a passare davanti al supermercato quando non doveva».

«Mi racconti com'è andata» fici il questore talianno il prizioso calamaro che aviva supra alla scrivania, rigalo della prifittura.

«Però lei ancora non sa chi l'ha ucciso» fici alla fini il questori taliannosi la mano dritta. «E quando lo scoprirà, le reazioni di chi sta dietro a tutta la storia tenderanno a distruggerci».

Sospirò, piglianno 'n mano un tagliacarti e studiannone il manico.

«E penso purtroppo che ci riusciranno».

Autro sospiro. Girò il tagliacarti, accomenzò a esaminarne la punta.

«E più andremo avanti nelle indagini, più saremo a rischio».

«Vuole che ci fermiamo? O almeno, cominciamo a girare a vuoto?» gli spiò il commissario.

Manco davanti a 'na dimanna simili Bonetti-Alderighi lo taliò. Allora Montalbano addecisi di forzarigli la mano. Ma fino a quanno potiva spingiri il pidali? Gli conviniva azzardari opuro no? Ma se non azzardava, non sarebbi arrinisciuto ad aviri pricisa conferma dell'idea che si era fatta sulle vere 'ntinzioni del questori. Azzardò. Si misi a ridiri.

«Trova divertente la situazione?».

La dimanna vinni fatta talianno un bottoni della giacchetta.

«No, no, tutt'altro. Ma mi sono ricordato di una cosa che ho letto in un romanzo... Si svolge in Francia. C'è un commissario che, indagando sul furto commesso in casa della figlia di un alto funzionario del Ministero, scopre che è stato proprio il padre a ordinare il furto. Ma non dei gioielli, che quelli sono stati rubati per copertura, bensì di una lettera assai compromettente del funzionario della quale la ragazza si serviva per ricattarlo. Appena il funzionario capisce che il commissario è sulla strada giusta, minaccia di rovinargli la carriera. Allora il commissario incolpa del furto un ladruncolo qualsiasi e...».

«Scusi» l'interrompì il questori con l'occhi alla finestra. «Ma il ladruncolo si sarà difeso, no?».

«Non gliene danno l'occasione. L'uccidono in un conflitto a fuoco».

«Ah!» fici Bonetti-Alderighi ora con l'occhi al lampadario.

Ci fu 'na longa pausa.

«Ce l'ha ancora questo romanzo?».

«Credo di sì».

«Se lo trova, me lo presta?».

«Certamente».

«Mi dica ora dell'omicidio della ragazza» ripigliò il questori.

E Montalbano gli parlò a longo dei sò dubbi, della sò incompatibilità con quell'indagini.

Non era meglio, concludì, se la facenna viniva affidata al dottor Augello?

«Lei o Augello siete la stessa cosa» disse il questore talianno 'na macchia del ligno della scrivania.

«Tutti sanno quale grande influenza lei abbia sul suo vice».

Scotì negativo la testa.

«No, l'indagine deve restare nelle sue mani. Darla ad altri sarebbe un'ammissione di colpevolezza a priori. Lei vada avanti e agisca con quella lealtà e quell'onestà che l'hanno sempre contraddistinta».

Ma tempo prima il signori e guistori non aviva ditto che il commissariato di Vigàta era 'na banda di camorristi e che lui ne era il capo?

Il questori si susì. Montalbano macari.

«La prego di dare la priorità all'indagine sull'omicidio della ragazza, così non prestiamo il fianco a supposizioni malevole. E mi tenga sempre informato di tutto» s'arraccomannò, fissanno i risvolti della giacchetta del commissario.

Po' gli pruì la mano. Il commissario gliela stringì.

«Non dubiti, signor questore. E grazie per le sue belle parole nei miei confronti».

Aviva fatto tardo, a quest'ora dal commissariato sinni erano ghiuti tutti, la meglio era annare direttamenti a Marinella.

Non si era addunato d'aviri passato col questori chiossà di dù ure parlanno squasi sempri lui. Gli aviva contato tutto, confidannogli persino le supposizioni, le ipotesi. Bonetti-Alderighi gli aviva

addimannato la fiducia totali e l'aviva avuta.

«Siamo sulla stessa barca», aviva ditto.

Sulo che, e questo Montalbano l'aviva accapito dal comportamento del questori doppo manco d'è minuti che era davanti a lui, Bonetti-Alderighi era pronto alla prima occasione a dargli 'na spinta dalla varca e a farlo cadiri 'n mezzo ai piscicani.

Quell'omo era capaci di tutto per salvarisi il culo. Bastava vidiri come aviva agghiacciato all'amo del romanzo francisi che si era 'nvintato sul momento. Voliva 'mpristato il romanzo per vidiri se quella situazioni si potiva applicari nel caso del supermercato!

Ora si doviva guardari le spalli macari da Bonetti-Alderighi.

Ma aviri accapito quello che il questori aviva 'n menti era già 'na gran cosa. Pirchè era sicuro d'essirisi guadagnato l'interissata fiducia del sò superiori, epperchiò avrebbi potuto contarigli la qualisisiasi e quello avrebbi ammuccato.

Arrivato a Marinella la prima cosa che fici fu di chiamari Augello al cellulari.

«Che ti disse il questori?» spiò subito Mimì.

«Ha fermamenti rifiutato la mè proposta che sia tu ad occuparti dell'omicidio della picciotta. Voli che sia io. E forsi per tia è meglio accusi».

«Che significa che è meglio per mia?» fici Mimì di malumori.

«Te lo spiego domani. Ti ho telefonato per diriti che duman a matino appena arrivi in ufficio devi convocari a Strangio e al sò avvocato per le cinco di doppopranzo».

Riattaccò e s'addunò di non aviri pititto. Non aviva diggirito bono la doppia porzioni di coniglio alla cacciatora.

Ma non aviva manco gana di stari a ripistiari supra alle paroli del questori.

Raprì la porta-finestra e trasì un vinticeddro frisco che l'arriciò.

S'assittò supra alla pultruna, addrumò il televisori e si rivitti «C'era una volta in America».

Po' arrivò la telefonata di Livia.

«Ce l'hai una mezzoretta da dedicarmi o caschi dal sonno?» le spiò.

«Anche di più di una mezzoretta. Che vuoi dirmi?».

«È una storia lunga».

Sempri meglio aviri conferma dall'intuito fimminino.

Le contò tutto, del furto al supermercato, del finto suicidio, della prima reazioni scantatissima del questori, dell'omicidio della picciotta, dei sò dubbi, del novo incontro con Bonetti-Alderighi.

«Che ne pensi?» le spiò alla fini.

«Secondo me il signor Bonetti-Alderighi ti ha dato mano libera perché nel caso che le cose vadano male sarai tu a pagarne le spese. Ti coccola per fare di te un ottimo capro espiatorio» arrispunnì Livia senza la minima esitazioni.

«Sono d'accordo» disse Montalbano.

«Che pensi di fare?».

«Andrò avanti».

«Scusami, ma perché non ti dai malato e te ne vieni per un po' da me?».

«Livia, dovresti conoscermi. Semmai questa situazione che si è creata mi stimola... anzi, di più: mi diverte».

«Auguri» fici Livia.

La prima parti della nuttata la passò ad arramazzarisi nel letto. Alle cinco del matino però pigliò

sonno e dormì filato sino alle novi. Ad arrisbigliarlo fu la rumorata che la cammarera faciva 'n cucina.

«Adelì, portami il cafè».

«Subito, dottori».

Ah, che meraviglia, che consolazioni pigliarisi il cafè stannosinni corcato!

Persino il tetto della càmmara pariva colorarisi d'un cilestre chiaro chiaro.

Po' si susì, si puliziò, si vistì, annò 'n cucina.

«Me lo faresti 'n autro cafè?».

«Sta passanno, dottori».

«Che mi pripari per stasira?».

«Triglie con la cipuddrata».

Forsi la vita tutto sommato non era poi tanto disaggevoli, pinsò scordannosi 'mmidiato dei suoi problemi di digestioni.

Trasì dintra al commissariato e subito gli si parò davanti Catarella esultanti.

«Dottori, lo finii il travaglio col mippitrì».

«C'era robba assà?».

«Nonsi. Quattro discurrute con pirsone del supermircato e po' la parlata con lui che sarebbi che era il direttori del dottori Augello e po' la parlata sò di vossia che sarebbi lei con di lui il direttori».

«Minchia!» urlò, che parse un lupo, il commissario.

Catarella atterrì.

«Che dissi, dottori? Che fici, sbagliai? Errori mi capitò?».

Autro che errori!

«Catarè, veni ccà!».

Catarella avanzò d'un passo quartiannosi come se s'aspittava che Montalbano lo vastuniasse.

Il commissario 'nveci se lo stringì tra le vrazza.

«Bravo! Bravissimo!».

Catarella s'asciucò 'na lagrima con la manica della giacchetta. Lagrima di felicità.

«Maria! Dù vote m'abbrazzò nella simanata!».

«Indove hai messo i fogli con le trascrizioni?».

«Supra al sò tavolino».

Montalbano s'avviò di corsa.

Catarella era stato cchiù che bravo.

Aviva 'nfatti dato un titolo ad ogni dialogo registrato: «Parlata con Micheli»; «Parlata con la picciotta Nunzia»; «Parlata col fornitori Gesumundo» (che doviva di sicuro chiamarisi Gesmundo); «Parlata con uno che non s'accapisce» e infini «Parlata con il dottori Augello e col dottori Montalbano».

Il commissario accomenzò subito dalla penultima, che era l'unica che gl'intirissava.

Via via che liggiva, arrisultava sempri cchiù chiaramente l'atteggiamento cchiù che corretto di Mimì Augello che non si era mai pirmisso di fari né 'n'osservazioni maligna né 'n'insinuazioni sul probabili autori del furto né la minima ironia.

Po' s'arrivava alla dimanna di Mimì:

«Ha un'idea su come il ladro abbia fatto a entrare se sugli ingressi esterni non c'è traccia d'effrazione?».

La risposta di Borsellino era stata non sulo non conseguenti, ma gridata e subbitania:

«Voglio il mio avvocato!».
«Ma signor Borsellino, nessuno la sta accusando di...».
«Voglio il mio avvocato!».
«Signor Borsellino, guardi che...».
«Allora voglio parlare col commissario Montalbano!».
«Ma guardi che il commissario...».
«Voglio parlargli!».
«Telefoni pure».

Seguivano le dû telefonate 'n commissariato e po' Borsellino concludeva arrivolto ad Augello:

«L'avverto che non dirò più manco una parola fino all'arrivo del commissario».
«Faccia come vuole».

Qui Catarella aviva scrivuto 'na geniali didascalìa:

«Dintra alla silenziosità della càmmara si senti il dottori Augello che ogni tanto frischetta 'na canzunetta che mi pari essiri 'na cosa di Cillintano, ma non c'è sicurizza, e il direttori che camina càmmara càmmara e ogni tanto si mormoria».

Po' trasiva lui, Montalbano.

E alla fini, l'ultime cose registrate erano i singhiozzi trattenuti di Borsellino e la parola «auguri».

Sollivò il ricevitori.

«Catarè, veni ccà».

Non l'aviva ancora posato, che Catarella era già davanti a lui 'mpalato sull'attenti.

«All'ordini, dottori!».

«Stampami 'na copia della parlata mia e di Augello col direttori e ridammi il registratori. M'arraccomanno: di questa facenna non ne devi ancora parlare con nisciuno».

«'Na tomba sugno, dottori» fici Catarella consignandogli il mippitrì che tiniva 'n sacchetta.

Pigliò la machina, sinni partì per Montelusa. Arrivato davanti alla sedi di «Retelibera» parcheggiò, trasì.

La sigritaria gli fici un gran sorriso.

«È da un pezzo che non ci vediamo, commissario!».

«Ciao, bellissima. C'è il mio amico?».

«Sissi, ma è in riunione. Lei però vada intanto nel sò ufficio che io l'avverto».

Era di casa, a «Retelibera». E il direttori, il giornalista Nicolò Zito, era un amico vero. Nell'ufficio, aspittò manco deci minuti, po' Zito trasì. S'abbrazzaro.

«'N famiglia tutto beni?» s'informò il commissario.

«Benissimo. Che mi conti?».

«Ci potremmo fare un favori reciproco».

«Dimmi».

«L'hai saputo che l'onorevoli Mongibello voli fare 'n'interrogazioni parlamentari sul suicidio di Borsellino?».

«Certo. E ho macari sentito quel servo di Ragonese. Ti vogliono addossari la responsabilità morale del suicidio, pirchè secunno loro l'avresti torturato psicologicamente. È chiaro lo scopo che hanno: vi vogliono fottare, a tia e al questore».

«Come al solito, hai capito tutto».

«Che intendete fare?».

«Non saccio assolutamente quello che voli fari il questori, io saccio sulo quello che voglio fari io».

«E cioè?».

«Dariti questo».

Montalbano tirò fora dalla sacchetta il registratori digitali e glielo pruì.

«Che c'è registrato?».

«Tutto quello che Mimì Augello prima, e io doppo, ci siamo detti con Borsellino».

Zito satò supra alla seggia.

«Davero?!».

«Sentilo e giudica tu. Prima ci sunno quattro conversazioni di Borsellino con autri, appresso c'è la nostra».

Zito sinni stetti tanticchia muto, po' parlò.

«Tu capisci che appena la trasmetto, si scatena il finimunno. Sicuramenti il giudice sequestrerà il registratore e...».

«Scusami, ma a mia non interessa l'apparecchio in sé. M'abbasta che tu ti fai fari un riversamento di tutto quello che c'è registrato e me lo teni sparte per mia».

«Certamenti che te lo faccio fari. Ma non è questo il punto. Io non ti dimanno come fai ad aviri avuto 'sta registrazioni, ma se il giudice mi spia come l'ho avuta io, che spiegazioni gli dugno?».

«La cchiù classica di tutte: che l'hai ricevuta con un pacchetto senza nomi del mittenti».

«Forsi faccio a tempo a mannarla in onda stamatina stissa con il notiziario dell'una».

Appena misi pedi 'n commissariato annò ad attrovare ad Augello nella sò càmmara.

«L'hai convocato a Strangio e al sò avvocato?».

«Sì. Però l'avvocato non pò viniri. M'ha ditto di annare avanti lo stisso. Non ti pari strammo?».

«Certo che è strammo. Non ha assistuto manco alla tistimonianza del sò clienti davanti a Tommaseo».

«Allura, me lo spieghi pirchè è meglio per mia se non mi occupo di 'sto caso?».

«Pirchè tu stai già arrischianno bastevolmenti continuanno ad occupariti del furto al supermercato».

«Ti puoi spiegari meglio?».

«Mimì, te l'arricordi che ti dissi che dovivamo combattiri su quattro fronti?».

«Certo».

«Mi sbagliavo, i fronti sunno cinco».

E gli contò il colloquio col quistori e le conclusioni alle quali era arrivato.

Mimì alla fini era strammato, confuso, disgustato.

«Ora annamo nella sala riunioni» disse Montalbano doppo aviri taliato il ralogio.

«A fari che?».

«A taliare la televisioni».

Ci l'avivano mittuta sei misi avanti. Era arrivato l'ordini che la dovivano possidiri tutti i commissariati.

Mimì addrumò l'apparecchio, si sintonizzò su «Retelibera». Partì la sigla del notiziario e subito comparse la facci di Zito.

Avvertiamo i nostri spettatori che subito dopo il notiziario trasmetteremo un vero e proprio scoop sul suicidio del direttore del supermercato di Vigàta, signor Guido Borsellino. Come i nostri spettatori sanno,

l'onorevole Giulio Mongibello, della maggioranza, ha preavvertito il questore di Montelusa che farà un'interpellanza parlamentare su questo suicidio che egli ritiene provocato dai modi non precisamente ortodossi del commissario Salvo Montalbano. Per la precisione, l'onorevole Mongibello ha sostenuto che il commissario Montalbano avrebbe sottoposto il Borsellino a una vera e propria tortura psicologica. Noi siamo in grado di rivelare come sono andate veramente le cose attraverso la registrazione originale dei dialoghi intercorsi prima tra il vicecommissario Domenico Augello e Borsellino e quindi tra il commissario Montalbano e Borsellino. Trasmetteremo la registrazione integralmente, anche se c'è uno spazio vuoto di una mezz'ora circa tra il dialogo con il dottor Augello e quello col commissario Montalbano. Ma prima il notiziario.

Spuntò 'na beddra picciotta che disse:

Buonasera. Eccovi le principali notizie della giornata.

Tredici

Si vitti il canteri d'un palazzo 'n costruzioni.

A Montereale, due extracomunitari che lavoravano in nero sono morti cadendo da un'impalcatura. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

Po', a seguitari, i soliti furti, i soliti 'ncendi dolosi, i soliti sbarchi d'extracomunitari, qualichi tentativo d'omicidio. Alla fini, riapparso la facci di Zito.

E ora mandiamo in onda la registrazione annunciata. Per i non udenti, abbiamo provveduto alla trascrizione che sarà leggibile sul video contemporaneamente all'audio.

La mezzorata nella quali non parlava nisciuno, ma si sintiva sulo a Mimì che fischiettava e a Borsellino che caminava, spostava seggie, rapriva e chiuiva la finestra, si murmuriava, risultò assà assà cchiù 'mpressionanti di ogni immagini.

Alla fini, Mimì Augello s'arritrovò con la facci sorridenti.

Sarebbi stato difficili assà, ora, per l'onorevoli Mongibello sostiniri la tesi della tortura psicologica.

Sinni annò a mangiari da Enzo.

«Aio un pititto enormi» fici appena che si fu assittato.

E vinni sirvuto come addisidirava. Antipasto di mari (doppia porzioni), spachetti con vongole e cozze ('na porzioni e mezza), calamari e gamberoni arrosto (doppia porzioni), vino, nenti acqua e caffè.

Quanno niscì dalla trattoria, si fici pirsuaso che la passata al molo era 'ndispensabili se voliva sopravviviri.

Arrivato sino a sutta al faro, s'assittò supra allo scoglio chiatto e accomenzò a riflittiri.

A che scopo il direttori Borsellino aviva accuratamente registrate le discurrute fatte prima con Mimì e appresso con lui?

'Na raggiuni di certo doviva essirici.

A malgrado della mangiata il ciriveddro gli funzionava bono e, doppo un quarto d'ura di pensa che ti ripensa, si fici pirsuaso che la 'ntinzioni di Borsellino, in partenza, squasi sicuramenti era stata quella di fari sintiri ai Cuffaro la conversazioni con gli sbirri per addimostrare a loro che il sò comportamento era stato perfetto, che non aviva ditto né 'na parola di cchiù né 'na parola di meno. Ma la dimanna di Mimì sulla mancata effrazzioni l'aviva completamenti pigliato di sorpresa. Evidenti che quella macari per lui era 'na novità. Si vidi che, dato che quanno arrivava al supermercato trasiva dalla porta di darrè, non era ghiuto a controllari le porte principali, quelle dalle quali trasiva il pubblico, una delle quali il latro avrebbi dovuto fari attrovare forzata. Forsi in quel momento aviva accapito che era stato mittuto nei guai a bella posta e che, stando accusò le cose, si voliva che fosse lui a essiri sospettato del furto. Epperciò aviva reagito nell'unico modo possibbili, e cioè dicenno che voliva l'avvocato. Però le

successive dimanne che lui, Montalbano, gli aviva fatte non gli avivano lassato nisciuno scampo. E il chianto, alla fini, era stata 'na mezza confessioni.

Ma accusà la registrazioni era divintata, per Borsellino, 'nservibili.

Anzi, peggio. Il sò chianto era inequivocabili.

Ma pirchè allora non l'aviva cancellata?

Forsi era tornato nel supermercato propio per questo, ma l'assassino non gliene aviva dato il tempo. E se l'assassino non si era portato via il registratori, come aviva fatto col cellulari, era pirchè non ne accanosciva l'esistenza. E non aviva taliato nel taschino della giacchetta.

Po' gli vinni 'n autro pinsero.

Borsellino aviva chiamato il commissariato per denunziari il furto alle otto del matino, ora dell'apertura al pubblico. Ma sicuramenti il direttori doviva arrivari prima, se non altro per raprire la porta al pirsonale. Possibbili che non si era addunato del furto appena che era trasuto nel sò ufficio?

E pirchè non l'aviva addenunziato 'mmidiatamenti?

Forsi pirchè ne aviva prima parlato con qualichiduno.

Nel registratori digitali c'erano quattro parlate delle quali sicuramenti almeno tri erano state fatte il jorno avanti, dato che quella matina Borsellino non avrebbi avuto il tempo materiali per farle. Perciò la telefonata che parlava del furto potiva forse essiri quella che Catarella aviva catalogato come «Parlata con uno che non s'accapisce».

Ma era stata 'na parlata o 'na telefonata?

Taliò il ralogio. Erano quasi le tri. Di sicuro Zito era tornato a «Retelibera» doppo aviri mangiato. Sinni annò al commissariato.

«Pronto, Montalbano sono. C'è Zito?».

«Glielo passo subito».

«Ti è piaciuto il servizio?» spiò Zito appena fu all'apparecchio.

«Sì, assà. E ti ringrazio».

«Qua stanno arrivanoo decine di tilefonate. Sunno tutte a favori vostro e contro Ragonese e Mongibello».

«Mi fa piaciri, ma...».

«Ma?».

«Ma non crido che la volontà popolari o l'opinioni pubblica sunno cose che possono aviri ancora effetti concreti».

«E allora, secunno tia, la stampa e la televisioni non servino a nenti? Non servino a formari l'opinioni pubblica?».

«Nicolò, la stampa in quanto giornali non servi a nenti. L'Italia è un paìsi con dù milioni di analfabeti totali e il trenta per cento della popolazioni che sapi appena fari la propria firma. I tri quarti di quelli che accattano i giornali, si leggino sulo i titoli che spisso, e questa è 'na bella usanza tutta taliàna, dicino 'na cosa opposta a quello che dici l'articolo. I pochi che restano, 'n'opinioni già se la sono fatta e s'accattano il giornali che esprimi le loro opinioni».

«Per quanto arriguarda la stampa» fici doppo un attimo Nicolò «potrei essiri in parti d'accordo, però ammetterai che la televisioni se la taliano macari l'analfabeti!».

«E infatti i risultati si vidino. Le tri maggiori televisioni private sunno di proprietà pirsonale del capo del partito di maggioranza e dù riti della televisioni di Stato hanno a capo òmini scigliuti dal capo del partito della maggioranza. Eccoti come si forma la tò bella opinioni pubblica!».

«Ma la mia televisioni non è...».

«La tò televisioni è una delle poche eccezioni, è veramenti 'na voci libbira. E allora io ti dimanno:

quanti sunno i tò ascoltatori rispetto a quelli di “Televigàta”? Un decimo? Un vintesimo? L’italiani non amano sintiri le voci libbire, le virità disturbano il loro ciriveddro in sonnolenza perenni, preferiscino le voci che non gli danno problemi, che li rassicurano sulla loro appartenenza al gregge».

«Scusami, ma allora pirchè ti sei rivolto a mia per...».

«Pirchè chi doviva ’ntendiri, ’ntindisse. Senti, parliamo di cose serie. Il magistrato ha ordinato il sequestro?».

«Non ancora».

«Sei riuscito a fari il riversamento di tutto?».

«Sì. Di tutto quello che c’era. Macari quello che non arriguardava il furto».

«Guarda che per mia è materiali prezioso».

«Tranquillo».

«Domani matina sul tardo passo a pigliarlo».

«Veni quanno vuoi».

’Ntando, la parlata con lo scanosciuto, secunno la catalogazioni catarelliana, potiva leggrisilla stampata. Circò i fogli che gli aviva dato Catarella, ma ’n mezzo alle carti ammassate supra alla scrivania non ci stavano. E non erano manco nel cascione cintrali.

«Permesso?» spiò Fazio.

Lassò perdiri la ricerca, avrebbe continuato doppo.

«Trovasti cosa nel villino?».

Fazio pariva sdilluso.

«La corrispondenza di Strangio è tutta commerciali, c’è qualichi littra privata ma senza ’mportanza. Macari tra la corrispondenza della Carlesimo non s’attrova nenti, sunno squasi tutte littre dei sò genitori che abitano vicino a Palermo e c’è macari qualichi cartolina di ’n’amica che doviva essiri stritta, che abita ccà a Vigàta e che le scriveva quanno faceva qualichi viaggio. Pozzo taliare un foglio che ho ’n sacchetta?».

«Sì, ma la condizioni la sai qual è».

«Sissi, la saccio e l’arrispetto».

Tirò fora un pizzino, ci detti ’na ràpita taliata, se lo rimisi dintra.

«L’amica si chiama Amalasunta Gambardella e abita in via Crispi al nummaro 16».

Amalasunta! Come s’acchiama il pittori che faceva le amalasunte?

«Dopo che abbiamo parlato con Strangio, vediamo se è il caso di convocarla. C’era altro?».

«Sissi. Un’agenda della picciotta. Si segnava sulo quanno doviva annare a Palermo per le lezioni opuro dal parrucchieri, cose accussì. ’N compenso nella rubrica telefonica ci sunno ’na certa quantità di nummari tutti da studiari. L’agenda l’aio di là. La voli vidiri?».

«No. Studiatilla tu».

«Ah, il computer della picciotta l’ho pigliato e dato a Catarella».

«Come fai a diri che apparteni alla picciotta?».

«L’addrumai e vitti che c’erano cose d’architettura».

«E quello di Strangio in casa non c’era?».

«Nonsi».

Davanti alla porta comparse Catarella.

«Dottori, ci sarebbi che c’è quel picciotto, Stracangio, che vossia devi farci la ’nterrogazioni. Lo fici accomidari nel salottino».

«Sulo è?».

«Sissi».

«Vidi se veni l'avvocato».

Catarella annò alla finestra, la raprì, si mise a taliare fora.

«Che fai?».

«Quello che vossia mi dissi di fari: staio videnno se veni l'avvocato».

Cos'era, 'na recita dei fratelli De Rege?

«Ma no, devi annare a spiarlo a Strangio!».

«Subbitissimo!».

«Fazio, tu devi verbalizzari».

Fazio si susì e niscì. Ricomparse Catarella.

«Dice accusi che è inutilevoli aspittari pirchi l'avvocato è 'mprignato».

Tornò Fazio col computer che da qualichi anno aviva sostituito la vecchia machina da scriviri e si annò ad assittari supra al divanetto.

«Catarè, dici ad Augello di viniri subito ccà e po' fai trasire il picciotto».

Mimì arrivò 'mmediato e si annò ad assittari supra a una delle dū seggie davanti alla scrivania.

Strangio pariva calmo. Ma aviva la varba longa e l'occhi arrossati. Le mano gli trimavano tanticchia.

«Si accomodi» fici Montalbano 'ndicannogli la seggia libbira.

Strangio s'assittò e il telefono sonò. Il commissario sollivò la cornetta.

«Non ci sono per nessuno!» gridò chiuienno la comunicazioni.

«Signor Strangio...».

Il telefono sonò novamenti.

«Ah dottori! Ah dottori dottori!».

Era il quistori.

«Passami la comunicazione nella stanza del dottor Augello».

E ai presenti:

«Scusatemi, cercherò di sbrigarmi prima che posso».

Trasì di cursa nella càmmara di Mimì che il telefono squillava.

«Pronto? Montalbano sono».

«Ha saputo di "Retelibera" che ha...».

«Sì, signor questore».

«Sono molto contento perché ciò dimostra inequivocabilmente che lei ed Augello avete agito con estrema correttezza. E credo che un'accusa contro di voi non sia più sostenibile».

Pirchi diceva contro di voi e non contro di noi? Non apparteniva macari lui alla polizia? Non erano cchiù supra alla stissa varca? Quello era 'n errori non digno dell'intelligenza di Bonetti-Alderighi.

«Lo credo anch'io signor questore».

Possibili che gli stava telefonando sulo per complimentarisi?

«Ah, senta, Montalbano, lei ha un'idea di come il registratore sia finito nelle mani di quel giornalista televisivo?».

E questo era il vero scopo della telefonata.

«Nessunissima, signor questore. Quando ho perquisito sia la casa di Borsellino sia il suo ufficio, di questo registratore non c'era traccia».

«Se per caso dovesse venirle un'idea...».

«Mi farò un dovere di riferirgliela immediatamente».

Saluti e baci. Tornò nel sò ufficio.

Di certo, nel tempo che era stato fora da quella càmmara, nisciuno doviva aviri rapruto vucca. Il

silenzio era consistenti come 'na cappa di fumo.

«Lei, Strangio, quand'era fuori casa per lavoro, telefonava alla sua fidanzata Mariangela?».

«Certamente».

«Pure quando andava a Roma?».

Il picciotto sorridì.

«Quando mi trovavo a Roma la chiamavo più volte. Appena arrivavo e poi il pomeriggio e la sera».

«Ha fatto lo stesso anche...».

«Certo. L'ultima telefonata con lei però è stata attorno alle 17».

«Le disse qualcosa di particolare?».

«Mi disse che aveva un gran mal di testa, che sarebbe andata a letto presto e mi pregò di non chiamarla per il saluto serale».

«Le sembrò tranquilla?».

«Tranquillissima. Normale».

«Come la chiamò? Col cellulare?».

«No, da un telefono pubblico».

«Perché?».

«Perché non ero ancora andato in albergo e avevo il cellulare scarico».

«Poi evidentemente lo ricaricò, se, come ha dichiarato al dottor Tommaseo, ha chiamato più volte la sua fidanzata mentre da Punta Raisi veniva in macchina a Vigàta».

«Sì. L'ho ricaricato appena giunto in albergo».

«Come si chiama l'albergo dov'è sceso?».

«Sallustio. Se vuole il numero...».

«Non ne ho bisogno, grazie. Ora dovrebbe cercare di ricordare che cosa ha fatto dopo la riunione all'HP».

«Dopo la riunione? Sono andato a cena e...».

«Lei abitualmente cena verso le diciassette?».

Strangio tornò a sorridiri. Stavota però fu un sorriseddro furbastro che 'nfastidì assà al commissario.

«Vedo che lei si è informato. Sono andato a spasso per Roma».

Montalbano ebbe subito la pricisa sinsazioni che il picciotto non stava dicenno la virità.

A 'sto punto il commissario fici 'na pinsata. Avrebbe bluffato, con bona paci di Livia. Prima di parlari, fici tanticchia di scena, tipo Bonetti-Alderighi. Pigliò 'na biro, ne studiò 'ntirissato la punta, la rimisi al posto sò, parlò con voci seria seria.

«Signor Strangio, mi trovo costretto a domandarle di riflettere sulla risposta che mi ha appena data. Vuole cambiarla?».

«No. Perché dovrei?».

«Perché il qui presente dottor Augello ha già telefonato all'albergo Sallustio. Come lei stesso ha notato, siamo ampiamente informati sul suo soggiorno romano».

Strangio s'irrigidì come un baccalà e non raprì vucca. Montalbano s'arrivolgì ad Augello.

«Riferisci quello che ti hanno detto».

Mimi s'addimostrò all'altizza della situazioni.

Tirò fora con lintizza dalla sacchetta un foglietto e fici finta di leggiri quello che c'era scrivuto.

«Il cliente ha lasciato l'albergo nel pomeriggio dopo aver saldato il conto».

Ripiegò con calma il foglietto, se lo rimisi 'n sacchetta.

Strangio cadì 'mmediato dintra allo sfunnapedi con tutti i vistiti e macari le scarpi.

«Il fatto è che non vorrei assolutamente...» principiò a fatica, assà cchiù nirbùso di prima.

«Aspetti, signor Strangio. Desidero che sia messo a verbale il mio profondo rincrescimento per l'assenza del suo avvocato da me fatto avvertire di questo incontro. Lei a questo punto può benissimo rifiutarsi di continuare».

Strangio non ci pinsò un momento.

«Andiamo avanti. Prima finisce 'sta storia e meglio è».

«Fazio, hai messo a verbale che io ho fatto presente al signor Strangio che potevamo su sua richiesta interrompere l'interrogatorio? Sì? Allora possiamo proseguire. Signor Strangio, può dirci dov'è stato dopo la riunione?».

Il picciotto agliuttì dù vote prima di rapriri vucca.

«Volevo evitare di coinvolgere... Sì, è vero, sono passato dall'albergo, ho saldato il conto, ho fatto chiamare un taxi e sono andato da... una mia amica».

«Quando è arrivato a casa di questa sua amica che ore erano?».

«Mah... le sei e mezza».

«Che avete fatto?».

«Abbiamo... chiacchierato. E dopo, cenato. A casa. Perché... io l'avevo avvertita che ero libero».

«Ha dormito dalla sua amica?».

«Sì».

«E da lì, l'indomani mattina, è andato all'aeroporto?».

«Sì».

«A questa sua amica la va a trovare ogni volta che si reca a Roma».

«Sì».

«È la sua amante fissa?».

«Sì».

E bravo Strangio che si era fatta l'amichetta romana!

«Posso fumare?» spiò il picciotto.

«Per ora no. Da quand'è che ha questa relazione?».

«Da circa due anni, fatta eccezione di un'interruzione di qualche mese».

«La sua fidanzata ne era al corrente?».

«No».

«Nome e cognome, indirizzo e numero di telefono di questa sua amica».

«Non si potrebbe evitare di...».

«No, signor Strangio. Si renda conto che questo è il suo alibi».

«E va bene. Se non se ne può fare a meno... Si chiama Stella Ambrogini, abita in via Sardegna al 715. Il telefono è 06-3217714. Il cellulare 338-55833. Potrà confermare tutto. Però...».

«Dica».

«Alla conferenza stampa ho detto che ho dormito in albergo».

Ma di che parlava?

«Ha tenuto una conferenza stampa?!».

«Sì».

Montalbano si misi a santiari a voci vascia. Vitti che macari Fazio e Mimì erano 'mparpagliati.

«Perché?».

«Hanno insistito tanto...».

«Chi?».

«I giornalisti».

La dimanna che fici gli scappò prima che la potissi tiniri:

«Suo padre era d'accordo?».

«Mio padre non c'è. È a Napoli, torna stasera. Non gli ho detto niente».

«Dove l'ha tenuta?».

«A casa di papà, dove attualmente abito».

«Era presente il suo avvocato?».

«No».

E figurati! Quello non c'era mai. Se non l'avissi viduto di pirsona, Montalbano avrebbe potuto dubbitari della sò esistenza.

«Mi scusi, signor Strangio, ho bisogno di fare un'interruzione. Fazio, accompagnalo da Catarella che lo porti fuori a fumare e poi lo faccia accomodare nel salottino. Tu poi torna».

Fazio e Strangio niscero.

«Bravo, Mimì! L'abitudine al joco di squatra non l'abbiamo mai persa».

«Grazie».

Tornò Fazio, s'assittò nella seggia di Strangio.

«'Sta facenna della confirenza stampa mi pigliò alla sprovista» disse il commissario. «A voi che vinni pare?».

«Lui lo nega, ma può essiri 'na mossa suggerita da sò patre» fici Mimì.

«Non sono d'accordo» disse Fazio. «Il patre si serve di giornalisti come a Ragonese. Esporre il figlio, che chiaramente non ci sta tanto con la testa, senza manco l'avvocato a scianco non mi pari cosa di un politico fino come al presidenti della Provincia».

«Io sugno del pareri di Fazio» fici il commissario. «È stata un'alzata d'ingegno autonoma del picciotto. Ma la dimanna è: a che scopo l'ha fatta? Uno scopo ce lo doviva aviri».

«Taliato, stasira sintemonni la confirenza e po' ne riparlamo» concludì Augello.

«Il fatto novo è che Strangio pare aviri un alibi bono» disse Montalbano. «Fazio, dalla tò càmmara chiama a 'sta fimmina. Vidi se è disposta a confirmari tutto davanti al magistrato. Io mi vaio a fumari 'na sicaretta».

«Ma in cortili c'è già Strangio!» fici Mimì.

«E io minni vaio nel cesso».

Quattordici

Quanno tornò, nell'ufficio c'erano Fazio e Mimì che chiacchiariavano.

«Ci parlasti?».

«Sissi. Si vidi che Strangio l'aviva 'nformata. Sapiva dell'ammazzatina. È pronta a confirmari tutto 'n tribunali».

«Che lo dica in tribunale non significa niente» fici Mimì. «In tribunale si può benissimo giurare il falso».

«Epperciò continuiamo» disse Montalbano.

E arrivolto a Fazio:

«Vai a chiamari a Strangio».

«Era innamorato della sua fidanzata?».

Il picciotto ebbsi 'n istanti d'esitazioni.

«Le volevo bene».

Lo disse con lo stisso tono di chi dici che al cani che gli è morto ci si era affezionato. Sinni addunò lui stisso e si sintì 'n doviri di spiegari.

«Dopo appena due mesi che convivevamo, Mariangela e io diventammo... buoni amici. Anche se di tanto in tanto, anzi spesso, ci capitava di fare all'amore. Ci eravamo accorti di avere preso un abbaglio reciproco, non c'era più trasporto, passione. Affetto, quello sì. Molto. È stato... come un vento che cade all'improvviso. È stato così».

«Di questa nuova situazione tra voi due ne avete parlato?».

«Certamente. E anche molto a lungo. Abbiamo deciso che ognuno di noi due avrebbe fatto la propria vita».

«Dato che non avevate nessun vincolo ufficiale, perché avete continuato a vivere sotto lo stesso tetto?».

«Boh. Forse, anche se può parere strano, per pigrizia. Credo...».

«Dica».

«Credo, ma è una mia supposizione, badate bene, che negli ultimi mesi Mariangela, sentendosi sentimentalmente libera, abbia trovato, come dire, un nuovo interesse».

«Cosa glielo fa supporre?».

«Mah! Un certo cambiamento d'umore... Era... ecco, era tornata ad essere più allegra, più... Ma cert volte era anche molto triste, chiusa...».

«Era incinta da due mesi» sparò Montalbano.

Si sorprinnero chiossà Augello e Fazio che il picciotto.

«Ah, sì? Non me l'aveva detto».

'Na pausa. E po':

«Chissà se ero io il padre».

Né prioccupato né allegro, sulamenti tanticchia curioso.

«Quell'interruzione del suo rapporto con l'amica di Roma, del quale ha fatto cenno, quando

successe?».

«Nei primi due mesi di convivenza con Mariangela».

«Lei ha idea chi possa essere l'uomo verso il quale la ragazza mostrava interesse, come ha detto lei?».

«Non ne ho la più pallida idea».

Troppo pronta era stata la risposta. Forse n'idea, e non tanto pallita, ce la doviva aviri.

«Quando lei, tornando da Punta Raisi, arrivò a casa sua e aprì la porta... A proposito, era chiusa a chiave?».

«Certamente. Mariangela, soprattutto quando restava sola, era sempre timorosa che...»

«Notò segni d'effrazione?».

«Non ce n'erano. E se c'erano, non li ho visti».

«Lei conferma d'essere venuto direttamente in commissariato dopo la scoperta dell'omicidio?».

«Confermo. Alle nove sono arrivato a Punta Raisi, poco dopo le dieci e mezza ero qua, a Vigàta, alle undici sono venuto in commissariato».

«Solo un'ora e mezzo dall'aeroporto a Vigàta?».

«Sì. Guido bene. Un'ora e mezzo se non c'è traffico, naturalmente».

Squillò il telefono.

«Ah dottori! Ora ora telefonò il pimmi Gommaseo e siccome io ci dissi che lei cioè vossia erasi mprignato con Stracchio, lui mi dissi di diri a vossia, cioè a lei, di diri al suddetto che il pimmi Gommaseo l'aspetta, non a vossia che sarebbi lei, ma allo Stracchio suddetto, dumani a matino alli novi e mezza nel sò di lui ufficio a Montilusa alli novi e mezza di domani a matino. E po' ha ditto macari che vossia, cioè lei, lo devi arrichiamari quanno che finisce».

«Il dottor Tommaseo l'aspetta domani mattina, anche se è domenica, alle nove e mezza al palazzo di giustizia» arrafirì Montalbano al picciotto.

E appresso:

«Credo che per oggi possa bastare».

«Vorrei dirle una cosa che non mi torna» fici inaspittato Strangio.

«La dica».

«Mariangela, quando l'ho vista dal corridoio, era nuda sopra lo scrittoio dello studio. Avete trovato qualche suo indumento in quella camera?».

«No».

«Questo è strano».

«Perché?».

«In genere, la sera, prima di andare a corcarisi, si faceva la doccia e poi girellava per casa in accappatoio... bianco, di spugna. L'avete trovato?».

«Nello studio non c'era».

«C'è un'altra cosa... il dottor Tommaseo ha voluto che mettessi la mia macchina in garage e al garage ha messo i sigilli. Io mi sono dimenticato il computer dentro l'auto e senza di quello non posso nemmeno lavorare. Vorrei riaverlo. È possibile?».

«Lo chieda al dottor Tommaseo. E mi stia a sentire: faccia in modo che domani mattina sia presente anche il suo avvocato. Mimì, per favore, accompagna il signore».

Si salutarò, Augello e Strangio niscero.

«Per domani a matino, macari se è duminica» disse il commissario a Fazio «convoca l'amica stritta di Mariangela. Dopo quello che ci ha detto Strangio, avemo assoluto bisogno di parlare con lei».

Quando macari Fazio sinni fu ghiuto, ripigliò a circari i fogli con le trascrizioni. Non l'attrovò da nisciuna parti. Allora si fici pirsuasato che se li era portati a Marinella.

Si era fatto tardo. Chiamò a Tommaseo, spiranno che fusse 'na cosa brevi.

«Montalbano? Viene anche lei domattina?».

«Veramente avrei da...».

«Fa niente. L'ha torchiato ben bene? Io ho capito come ha fatto Strangio ad ammazzarla, sa?».

«Davvero? Mi dica».

«È tutta una questione di orari di voli. Mi stia bene a sentire. Strangio prende l'aereo da Roma delle...».

«Dottore, ho avuto la stessa idea anch'io e mi sono informato. Quello che lei suppone sarebbe possibile se...».

«Lo vede che anche lei c'è arrivato? E il dottor Pasquano ci ha fornito anche il movente! Era incinta! Lo Strangio scopre che Mariangela è incinta, di certo ha dei sospetti, è quasi sicuro che il padre non sia lui e allora, folle di gelosia, decide di ucciderla. Prende un aereo da Roma...».

«Questo l'abbiamo detto».

«Ah, già».

«Ma, vede, Strangio ha un alibi serio».

«Che alibi?».

«Ha passato la notte a Roma con la sua amante. E la ragazza è disposta a testimoniare in tribunale».

«Ma cosa vuole che valga la testimonianza di una squillo!».

Montalbano strammò.

«La conosce?».

«No. Non ne so nemmeno il nome, lei non me l'ha detto!».

«Allora come fa a dire che...».

«Il mio intuito!».

«Guardi che...».

«È come dico io, Montalbano. Ma come, hai tra le mani una meraviglia, una preziosità, una delizia, un fiore profumato, un bijou, un...».

«A chi si riferisce, scusi?».

«Ma a Mariangela! Ne sto guardando le foto mentre le parlo. Hai tra le mani un angelo e ti vai a mettere con una femmina del peccato come quella squillo che per quattro soldi è disposta a giurare il falso?!».

Vuoi vidiri che Tommaseo s'era 'nnamurato perso di Mariangela? In questo caso Strangio, colpevoli o 'nnuccenti, avrebbi comunque passato i guai sò. Meglio chiariri subito le cose.

«Mi perdoni, dottor Tommaseo, ma credo che lei stia facendo un grosso errore di valutazione».

«Ah, sì?».

«Sì. Non sono d'accordo con lei a concentrare l'indagine solo su Strangio».

«Mi stia a sentire, commissario, chi è che dirige le indagini?».

«Lei. Ma torno a ripeterle: non sono d'accordo. C'è ancora tutto un ventaglio di...».

«Se lei non è d'accordo, sa che succede? Che sarò costretto a parlarne al questore».

«Faccia come crede».

Aviva fatto trenta, tanto valiva fari trentuno. 'Nveci di pigliari la strata per Marinella, si 'nfilò nella parallela, via Pirandello, quella che portava al villino di Strangio. Si era fatto dari le chiavi da Fazio. Parcheggiò davanti al cancello, ch'era ristato aperto, e scinnì. In quel momento non stava passando

nisciuno. Si fici il vialetto, arrivò davanti alla porta, scostò i sigilli, raprì, trasì, chiuì. Addrumò la luci e acchianò al piano di supra.

Nello studdio l'aduri del sangue era ancora forti. Taliò la scrivania supra alla quali Mariangela era stata attrovata in una posa oscena. Come se l'assassino l'avissi ammazzata mentri si preparavano a fari all'amuri.

Niscì dallo studdio, taliò dal corridoio. Strangio aviva ditto la virità, da lì si vidiva benissimo tutto. Non aviva avuto bisogno di trasirici per farisi capace di quello che era capitato.

Trasì. Supra alla granni scrivania c'erano, oltre a pratiche con la scritta HP, macari libri e disigni d'architettura, piante di cità, manuali d'urbanistica, granni fogli trasparenti, carte da disigno, matite di diverso colori, gomme, evidenziatori, squatre...Tutte cose assuppate di sangue.

L'accappatoio bianco nello studdio non c'era.

Lo cercò casa casa e non l'attrovò. Forsi l'assassino se l'era portato via, macari mittennolo dintra a 'na comuni busta di plastica.

Ma pirchè Strangio ci dava tanta 'mportanza a 'st'accappatoio?

Tornò fora, chiuì, rimisi a posto i sigilli. Po' si 'nfilò nella stratuza che portava nella parti di darrè e che s'acchiamava via Brancati.

Ccà ci stava il garage con i sigilli. Li livò, isò la saracinesca, e un pizzino volò nell'aria, cadì 'n terra. 'Ncuriosuto, addrumò la luci del garage per vidirici meglio, si calò a pigliarlo, lo taliò. Era un pizzino 'ntistato «Istituto di sorveglianza SONNI TRANQUILLI».

Si vidi che il sorveglianti, ogni notti che passava, 'nfilava un pizzino tra la saracinesca e il muro per attestari che aviva fatto il doviri sò. Se si isava la saracinesca, il pizzino cadiva 'n terra. Volli fari la prova. L'abbasciò novamenti, ci 'nfilò il pizzino, la isò. Il pizzino cadì. Lo raccogli daccapo e ristò a talarlo, po' s'addunò che 'n terra cinni erano 'n altri tri, ma dovivano attrovarisi ddrà da qualichi jorno. Li pigliò, li piegò in quattro, se li 'nfilò 'n sacchetta con l'autro. C'era qualichi cosa che non gli quatrava, ma non sapiva spiegarisi quali. Trasì nel garage.

Dintra ci stava la BMW di Strangio. Supra al sedili posteriori si vidiva un computer. Il garage aviva, nella pareti opposta, 'n'autra saracinesca 'ntifica a quella dalla quali era trasuto. Isò macari questa. Puro ccà avivano mittuto i sigilli. Ora s'attrovava nel jardino del villino.

Commodo. Uno arrivava con la machina in via Brancati, la mittiva nel garage e annava nel villino attraversanno il jardino, senza bisogno di rifarisi a pedi la strata. Così come si poteva trasire dal cancello con l'auto e portarla nel garage raprenno la saracinesca interna.

Richiuì tutto, niscì nella strata, rimisi i sigilli.

Gli capitò d'isare l'occhi. Al quarto piano del palazzoni allato ci stava 'na fimmina affacciata al balconi che lo stava a taliare. Era di sicuro la stissa che aviva viduto mentri si godiva il soli la prima vota che era vinuto al villino. Ma quella sinni stava al balconi jorno e notti?

Arrivò alla machina, sinni partì per Marinella.

Cercò casa casa i fogli delle trascrizioni ma non li attrovò. L'unica spiegazioni possibbili era che i fogli erano stati portati via quanno qualichiduno si era vinuto a ripigliari le pratiche che aviva firmato.

L'indomani avrebbi spiato a Catarella. Conzò al solito nella verandina, annò a pigliare il piatto di triglie con la cipuddrata preparate da Adelina, 'na sdillizia. Però non le gustò a funno come meritavano, c'era un pinsero che lo distrubbava.

Finì, sconzò, posò supra al tavolinetto della verandina sicarette e whisky, ritrasì dintra a pigliari i pizzini, li misi supra al tavolinetto, s'assittò, l'assistimò per ordini cronologico.

Erano quattro e annavano da jorno 5 a jorno 8.

Era tutto regolare. Stava sulo pirdenno tempo. Però...

Pigliò la buttiglia e fici per stapparla. In quel prciso momento un refolo leggero abbastò per portarisi via i pizzini. Avenno le dù mano 'mpignate, non arriniscì a firmari il volo. Santianno, si ghittò all'inseguimento. Dù si posaro ancora all'interno della verandina, il terzo annò a finiri poco distanti supra alla rina, il quarto scomparse. Continuanno a fari inedite variazioni di santioni, corri 'n casa, agguantò la lampatina tascabili, niscì. Ci 'mpiegò deci minuti a trovarlo. Finalmenti l'ebbi di novo tra le mano.

Ma 'ntanto aviva accaputo pirchè la facenna non gli era quatrata fin dal principio, da quanno stava nel garage.

Però aviva di bisogno di 'na conferma 'mmediata, masannò non sarebbi arrinisciuto a chiuiri occhio, quella notti.

Annò al tilefono, portannosi i pizzini appresso, fici un nummaro.

«Fazio, scusami, lo so che è tardo, ma...».

«Mi dicisse, dottore».

«Tu eri presenti quanno Tommaseo sequestrò la machina di Strangio ordinannogli di mittirla nel garage? Dimmi come andò».

«La machina di Strangio era ristata qua da noi. Io l'accompagnai ccà con Gallo e lui la portò nel villino con noi che lo seguivamo. Però Strangio non girò su via Brancati, trasi dal cancello, si fici il vialetto 'nterno che porta alla saracinesca, la raprì e misi la machina nel garage. Allora Tommaseo fici mittiri i sigilli a tutti e dù le saracinesche».

«Ancora 'na cosa. Ti ricordi che Strangio ha dichiarato che, arrivato da Punta Raisi al villino, mise la machina in garage e po', per annare a casa, traversò il giardinetto?».

«Sissi, disse accusi».

«E che, scoperta l'ammazzatina, ripigliò la BMW per viniri da noi?».

«Sissi».

«Grazii. Bonanotti».

A scanso di pricolo di vento, allineò i pizzini supra alla tavola di mangiari, ci s'assittò davanti.

Dunqui, la povira Mariangela era stata ammazzata la sira del setti. Strangio, che era già partuto e l'addimostrava il pizzino del setti caduto 'n terra dentro al garage, torna la matina del jorno appresso, l'8, e, stanno alle sò dichiarazioni, rapre la saracinesca del garage.

Di conseguenza, il biglietto dell'8 sarebbi dovuto cadiri 'n terra.

Invece resta al sò posto.

E non può manco cadiri quanno Tommaseo ordina a Strangio di mittiri la machina nel garage perché quello trase dall'autra saracinesca.

Quel pizzino dell'8 non avrebbi dovuto cchiù essirici, se le cose erano annate come le aviva contate Strangio.

Se 'nvece c'era, questo significava che le cose non erano annate come le aviva contate il picciotto.

E come erano annate allura?

Erano annate che Strangio al ritorno dall'aeroporto non era passato dal garage e aviva firmato la BMW direttamenti davanti al cancello.

Come se sapissi già che la machina gli sarebbi sirvuta doppo picca per corriri al commissariato. Come se sapissi già quello che avrebbi attrovato nello studdio.

Pigliò i pizzini, se li 'nfilò 'n sacchetta, niscì nella verandina, si scolò mezzo bicchieri di whisky, aspittanno la telefonata di Livia.

Non aviva gana di pinsari a nenti, taliare il mari gli abbastava.

S'arrisbigliò che erano le setti e mezza. «Che mi suso a fari?» pinsò. «Oggi è duminica, me la pozzo pigliari tanticchia commoda». Richiui l'occhi e doppo manco deci minuti sonò il telefono. Scinnì, annò ad arrispunniri. Era Nicolò Zito, chiuttosto agitato.

«'Na mezzorata fa mi telefonò 'n casa 'na fimmina delle pulizie che aviva attrovato il portoni di "Retelibera" scassinato. Io ho avvertito la questura e mi sono precipitato».

«Che hanno arrubbato?».

«Non te l'immagini? 'Na sula cosa che era supra alla mè scrivania».

«Il registratori?».

«Precisamenti».

Montalbano si sintì morire il cori.

«E il riversamento?».

«Quello no, me l'ero portato a casa. Ma ti volivo avvertiri».

Il commissario tirò un gran sospiro di sollievo.

«Grazie».

«Però io non capiscio 'na cosa. Non si rennino conto che è un gesto cretino e inutili? Dovivano macari arrubbare la registrazioni del notiziario di aieri a sira. Ce l'abbiamo para para là».

«Nicolò, non è che sono sempri 'ntelligenti».

Riattaccò, era inutili tornari a corcarisi. Annò 'n cucina a preparar il caffè.

'Nveci, macari se non l'aviva voluto diri a Zito, la mossa dei latrati era stata giusta. Era evidenti che a loro 'ntirissava tutto il registrato, non sulo la parti che era stata mannata in onda.

E a 'sto punto accomenzò a pinsari che per coprire un semprici furto di non grannissima entità, in questo aviva raggiunti Fazio, c'erano già stati d'omicidi e 'n altro furto che avrebbi certamente fatto rumorata pirchè compiuto presso 'na televisioni. Zito di sicuro l'avrebbi definita 'n'intimidazioni, addimannanno la solidarietà dei colleghi.

'Nzumma, chi aviva arrubbato il registratori sapiva che avrebbi scatinato un grannissimo burdello, ma l'aviva fatto lo stisso, appena che aviva sintuto che Borsellino tiniva un registratori ammucciato nel sò ufficio. Si erano ditti: voi vidiri che ha registrato macari la conversazioni avuta con noi prima di denunziari il furto?

E avivano agito di conseguenza, senza perdiri tempo e futtennosinni di ciò che avrebbi ditto giornali e televisioni.

Si fici la doccia, si radì, si vistì, si vippi 'n'otra mezza cicarunata di caffè e il telefono sonò arrè. E quella era 'na tranquilla matinata di duminica?

Si erano fatte le otto e mezza. Stavota era Fazio che lo chiamava:

«Dottore, mi scusasse, aieri a sira mi scordai di dirici che l'amica di Mariangela veni in comissariato alle deci, alla nisciuta della missa. Vegno macari io».

«Vabbeni».

«Se la vitti aieri la confirenza stampa di Strangio che replicaro macari a mezzannotti?».

«No, me lo scordai. Come fu?».

«Strangio contò la stissa cosa che contò a noi, sulo che disse che a Roma aviva dormuto in albergo. E la sapi 'na cosa? La dimanna cchiù pericolosa gliela fici propio Ragonese».

«Cioè?».

«Non fu 'na vera dimanna, gli addimostro', orario alla mano, come lui, niscenno tanticchia prima dalla riunioni, avrebbi potuto pigliari 'n aereo, viniri ccà, ammazzare la picciotta e tornarissinni a Roma».

Ma avivano pinsato tutti alla stissa cosa!

«Strangio» proseguì Fazio «dissi sulo che non era stato lui ad ammazzare la zita. Ma la tirata di Ragonese fici 'mpressioni. Io m'aspittavo che l'avrebbi addifiso, 'nveci ci ghittò di supra il carrico da unnici».

«Grazie, Fazio, a cchiù tardo».

E questo viniva semplicimenti a significari che le paroli d'ordini erano dù: il latro del supermercato doviva arrisultari Borsellino, l'assassino di Mariangela doviva essiri Giovanni Strangio.

Ma com'è che sò patre Michele, il potenti presidenti della Provincia, lassava accusari il figlio senza reagiri?

E ora come fari a passare tempo? Tambasianno casa casa? No, c'era un modo di 'mpiegarlo meglio. Niscì, trasi 'n machina, s'avviò verso Vigàta. Ma 'nveci di continuari per il centro del paìsi, alle prime case girò su via Pirandello e annò a firmarisi davanti al cancello del villino. Scinnì, isò l'occhi. La signura del quarto piano era al balconi. 'Mboccò a pedi via Brancati, annò a firmarisi davanti al garage di Strangio. Isò un vrazzo e salutò la signura con la mano. Quella arrispunnì. Montalbano si portò le mano torno torno alla vucca:

«Vorrei parlarle».

«Quarto piano, interno sidici» fici la signura con lo stisso sistema.

S'avvicinò al portoni, taliò il nomi supra la pulsantiera del citofono, l'interno sidici corrisponniva al nomi di Concetta Arnone, sintì lo scatto, ammuttò, trasi, pigliò l'ascensori. La signura l'aspittava davanti alla porta.

«S'accomidasse, commissario».

«Come fa a conoscermi?».

«L'ho viduta 'n televisioni. Masannò che le pari, che fazzo acchianari a uno scanosciuto che mi saluta dalla strata?».

Quindici

Era tra i sissantacinco e i settanta, si tiniva in ordini, non portava occhiali, 'n facci stava bona, picca rughe, occhi vispi, ma doviva aviri qualichi cosa nelle gamme, non arrinisciva a piegarle. Fici assittare al commissario supra al divano del salottino e gli si misi allato.

«Le gamme sunno rigite, a camminare fazzo fatica assà» attaccò.

Nel primo quarto d'ura di parlata, Montalbano apprinnì che lei era vidova da cinco anni, che non aviva figli, che tiniva 'na soro maritata a Fiacca, che la spisa gliela faciva la vicina che era 'na fimmina come non cinni erano cchiù, che non ce la faciva con la pinsioni, che non avenno nenti chiffare sinni stava tutto il santo jorno al balconi appuiata alla ringhera, stari assittata la scommodava, che la sira tardo taliava la televisioni, che...

A questo punto il commissario 'nterrompì il monologo.

«Signora, vorrei sapere da lei se la mattina dell'8 era affacciata al balcone e se per caso vide...».

«L'8 era jovidì» disse la signura. «Jorno del cannolo».

«Non ho capito».

«Io sugno licca, signor commissario. E il jovidì mi fazzo accattare dalla vicina un cannolo. Uno il jovidì e l'altro oggi che è duminica».

«Le volevo domandare se la mattina di giovedì 8, all'incirca verso le dieci e mezza, vide Giovanni Strangio, il giovane che abita nel villino...».

«Certo che l'accanoscio a Strangio e macari alla sò zita, mischina. Lo vitti quella matina».

«Ci ha detto che, venendo da Palermo, mise l'auto nel garage e dopo...».

«Nonsi, non la misi nel garaggi».

Montalbano sussultò.

«Non la mise nel garage?».

«Nonsi. Si firmò davanti al garaggi, io arriconobbi la machina, ma non scinnì, stetti tanticchia fermo e po' sinni ripartì. Vinissi con mia».

Si susì faticanno, Montalbano la seguì.

Aviva pinsato giusto con la facenna dei pizzini dell'Istituto di vigilanza!

Dal balconi si vidiva il garage e tutto il jardino del villino.

«Il picciotto stetti fermo dintra alla machina a pinsarisilla, po' misi 'n moto e sinni partì. Arrivato in via Pirannello, girò a manca».

«Ne è sicura?» spiò Montalbano strammato.

Se aviva svoltato a manca, questo viniva a significari che era annato direttamenti al commissariato. Per firmarisi davanti al cancello e po' annare a scoprirsi la zita assassinata, avrebbi dovuto girare a mano dritta.

Perciò Strangio non aviva manco sintuto il bisogno di trasire nel villino. Era inutili. Gli era stato contato tutto di quello che era capitato là dintra. E a contarglielo non potiva essiri stato che l'assassino. Un assassino che Strangio non voliva accusari, a costo di rischiari di passari lui stisso come l'autore dell'omicidio.

«... epperchiò le arripeto che girò a mano manca» concludì la signura.

S'era perso quello che lei aviva ditto.

«Non lo metto in dubbio, signora».

«E ci vio bono macari quanno c'è scuro» fici la signura. «M'abbasta la luci di quel fanali, lo vidi?, e io ci vio come se fusse jorno!».

«Le credo».

«Lo sapi? Ci voglio diri 'na cosa senza ammanari di rispetto alla bonarma di quella povira picciotta ammazzata».

«Mi dica».

«Dicemu che da chiossà di tri misi, dicemu quattro, c'era un omo che, quanno Strangio era fora paìsi, la sira la viniva a trovarì».

Montalbano trattenni il sciato.

«Fativa accussì» proseguì la signura. «Arrivava davanti al garaggi, scinniva, rapriva, si vidi che aviva le chiavi, ci mittiva la machina dintra e nisciva di darrè. Io lo vidiva attravirsari il jardino e po' scompariri doppo aviri passato l'angolo del villino».

«Quindi entrava in casa».

«Certamenti, masannò l'aviria viduto nesciri dal cancello».

«Ha avuto modo di vederlo in faccia?».

«Mai. Sempri di spalli».

«Ma quando usciva dal villino per andare a riprendere l'auto...».

«Doviva annarisinni nelle prime matinate. Io non lo vitti mai, a quell'ura dormo. L'unica cosa che ci pozzo diri è che non era un picciotto, ma minimo un cinquantino, minni sugno addunata dalla caminata».

«Mi ha detto che queste visite capitavano quanno Strangio era partito?».

«Accussì era».

'Nveci d'annari al commissariato, passò prima dalla pasticceria e si fici fari 'na guanterà di dudici cannoli.

Catarella era di riposo, lo sostituiva 'n agenti che si chiamava Sanfilippo.

«È arrivato Fazio?».

«Signorsì».

«Digli di venire da me».

Appena Fazio s'appresentò, gli pruì la guanterà.

«Portala nella tò càmmara e doppo che abbiamo finuto con la picciotta, la pigli e la vai a consignari alla signura Concetta Arnone al quarto piano del palazzoni di via Brancati».

A Fazio sbrilluccicarò l'occhi.

«Le disse cose 'mportanti?».

«Importantissime. Vai a posare la guanterà e torna che te le cunto».

Ma non ficiro a tempo, pirchè appena che Fazio s'assittò, Sanfilippo vinni a diri che era arrivata una che si chiamava Amalasunta Gambardella.

Il commissario aviva notato che l'amiche del cori delle beddre picciotte erano in genere chiuttosto laiduzze. E Amalasunta non fagliava la regola.

Occhialuta, trascurata nel vistiri, aviva però 'n'ariata addecisa.

«Se non m'avesse cercato lei, l'avrei fatto io» fu la prima cosa che disse.

«Noi l'abbiamo convocata perché l'ispettore capo Fazio, guardando tra la corrispondenza della defunta, si è reso conto che lei era la migliore...».

«Ha visto giusto» tagliò Amalasunta. «A me diceva tutto».

«Quindi può esserci di grande aiuto».

«Penso proprio di sì».

«Allora, cominciamo dal principio. Voi due quando vi siete conosciute?».

«Eravamo compagne di banco alle elementari e da allora siamo rimaste sempre amiche».

«Quindi saprà come si conobbero Giovanni e Mariangela?».

«Certo. Gliela presentò suo padre».

Montalbano patì di un leggero momento d'imbicillità.

«Il padre di chi, scusi?».

«Il padre di Giovanni, il professor Michele Strangio, il signor presidente della Provincia».

Non gli stava certo simpatico ad Amalasunta, il professor Strangio.

«E come mai il padre di Giovanni la conosceva?».

«Perché era suo professore al liceo scientifico. Di matematica. E Mariangela era sua allieva. Quando

Giovanni e Mariangela si conobbero, lei frequentava il terzo liceo».

«Ho capito» fici il commissario.

«Non credo» disse frisca e tranquilla la picciotta.

«Che intende dire?».

«Che il professore da quattro mesi ha ripreso la sua relazione con Mariangela iniziata ai tempi del liceo».

Montalbano ebbe l'impressione che la seggia sutta di lui avissi abballato come per una leggera scossa di tirrimoto.

«Ma è sicura di quello che mi sta...».

«Vuole che entri nel dettaglio? Come e dove fu la prima volta?».

«E nessuno mai seppe che...».

«Lei lo conosce il professore? È un gran bell'uomo, vedovo, di forte fascino, parla da Dio, un incantatore. Appena ha cominciato a fare politica ha fatto carriera».

«Che età ha?».

«Cinquantacinque, cinquantasei. Ne dimostra di meno».

«Nessuno ne seppe niente, al liceo?».

«No. Al liceo si sussurrava che il professore andava con le allieve, ma restarono sempre voci, pettegolezzi».

«Mariangela ne era innamorata?».

«Un pochino, quel tanto che le bastava per giustificare a se stessa d'andarci a letto. Ma quando il professore le presentò il figlio, Mariangela ebbe l'impressione che lui avesse l'intenzione di... insomma, che non era una presentazione disinteressata... che la volesse, come dire, parcheggiare presso Giovanni».

«Perché non si ribellò?».

«Mariangela aveva molte doti, oltre alla bellezza. Ma era di carattere debole, si lasciava trascinare, ecco».

«E Giovanni perché accettò?».

«Ma commissario, Giovanni è completamente succube del padre, fa tutto quello che gli comanda senza fiatare. E poi Mariangela era splendida. I ragazzi perdevano la testa per lei. Giovanni fin da piccolo è stato sempre subornato dal padre, che voleva che diventasse un vero figlio suo...».

Altra leggera scossa di tirrimoto.

«Perché, non è figlio del professore?».

«No, è stato adottato all'età di cinque anni. La moglie del professore, che morì quattro anni dopo l'adozione, non poteva avere figli. E se Giovanni è venuto su così, che non ci sta tanto con la testa, è colpa del padre, di come l'ha sempre trattato».

Fazio e Montalbano si taliaro. Avivano attrovato 'na minera d'oro.

«Senta, le devo fare una domanda alla quale vorrei che rispondesse con la stessa franchezza con la quale ha parlato sino ad ora. Mariangela glielo aveva detto d'essere incinta?».

«Sì».

«Di Giovanni?».

«No».

«Lei sa di chi?».

«Sì».

«Può farmene il nome?».

Prima d'arrispuuniri, Amalasunta tirò un lungo sospiro.

«Commissario, all'università Mariangela prese architettura e io legge. Mi piace molto. Tutto quello che le ho detto fino a questo momento, non è penalmente rilevante per nessuno. Ma se io faccio quel nome, il quadro cambia completamente. Oltretutto non credo che esistano prove che possano confermare il nome che le farei. E Mariangela è morta, nessuno potrà più chiederle se io dico la verità o no».

Sarebbi addivintata un bravo avvocato, Amalasunta, questo era certo.

«Il figlio era dell'uomo che da quattro mesi andava a trovarla quando Giovanni era fuori paese?».

La picciotta non arrispunni.

«C'è un testimone oculare» l'incalzò Montalbano.

«E ha riconosciuto l'uomo?».

«In un certo senso».

La picciotta arriflitti tanticchia.

«Penso che lei mi stia tendendo un tranello. Non ci casco».

Era 'ntelligenti e sperta. Montalbano non replicò.

«Mariangela aveva altri amanti?».

«No».

«Senta, lei si rifiuterebbe di fare quel nome anche davanti a un magistrato? Le spiego: lei studia legge e quindi dovrebbe sapere che il suo rifiuto di rivelare quel nome potrebbe costarle e non poco».

«Lo so».

«Quindi lei, coscientemente, si rifiuta di fare il nome dell'assassino».

La compostezza, la decisioni della picciotta vinniro cancellate di colpo dalle paroli del commissario.

«Ma chi le dice che sia l'assassino?».

«Che l'amante di Mariangela, quello che l'aveva messa incinta, sia anche il suo assassino anche lei lo sospetta. Però, siccome si tratta solo di un sospetto, lei quel nome non intende farlo. Ora, vede, questo suo atteggiamento mi sta facendo supporre che se si fosse trattato di una persona qualsiasi, lei quel nome ce l'avrebbe detto facilmente. Se non lo fa è perché ha paura delle conseguenze».

La picciotta si limitò ad abbasciare la testa e a taliare il pavimento.

«Perché si tratta di una persona molto importante» continuò il commissario «che può, se vuole, vendicarsi di lei. Posso capirla, sa? Facciamo così. La dispenso dal fare quel nome».

La picciotta sinni ristò nella stissa posizioni.

«E nemmeno lo farò io» continuò Montalbano. «E non per paura. Ma perché non ho ancora le prove. Quando le avrò, lei è disposta a confermare il nome che dirò, anche in tribunale?».

Stavota la picciotta isò la testa e lo taliò.

«Allora sì» fici.

«Grazie di tutto. Può andare».

Il commissario si susì, le pruì la mano. La picciotta gliela stringì. Salutò a Fazio e s'avviò verso la porta. La voci di Montalbano la firmò.

«Potrei cominciare la mia indagine ipotizzando che tutto ha avuto inizio per un ritorno di fiamma?».

La picciotta si votò.

«Sì» disse niscenno.

«Fazio, hai capito tutto?».

«Certo. E che sugno, scemo?».

«Allura cataminati subito, macari se è duminica. Tilefona, 'nformati, metti di mezzo celo e terra. E ricordati i cannoli per la signura Arnone».

Fazio era appena nisciuto che sonò il tilefono diretto. Era il signori e guistori.

«Speravo proprio di trovarla, Montalbano. Ho ricevuto una lunga telefonata dal dottor Tommaseo che mi comunica che lei non è d'accordo sulla linea d'indagine. Il dottor Tommaseo è orientato verso la piena colpevolezza, mentre lei nutrirebbe forti dubbi. È così?».

Non aviva mai fatto il nomi di Strangio. Si scantava che la tilefonata potiva essiri intercittata?

«Non è che nutra forti dubbi, mi sono permesso di suggerire al dottor Tommaseo di seguire anche altre piste».

«Ma ce ne sono?».

«Guardi, proprio stamattina, per un puro caso, una signora mi ha detto di aver notato più volte un uomo che andava a trovare nottetempo la ragazza in coincidenza con l'assenza del fidanzato. L'ha persino visto in faccia».

Fici 'na pausa e po' gli sparò la farfantaria.

«Un trentenne alto, elegante, che guida una macchina sportiva a due posti».

Il questori stetti tanticchia 'n silenzio. Si stava di sicuro tiranno il paro e lo sparo. L'arresto di Giovanni Strangio avrebbi comportato grannissime camurrie politiche, l'arresto di un assassino qualisisiasi non gli avrebbi 'nveci portato nisciun fastiddio. Anzi.

«Senta, Montalbano, facciamo così. Al dottor Tommaseo assegno Rasetti e lei intanto continua a seguire la pista del trentenne. Gliene do autorizzazione verbale, naturalmente».

«Naturalmente. La ringrazio, signor questore».

Attaccò e annò a circari nella càmmara di Fazio, tra tutte le carte che aviva firmato e che erano 'n partenza, i fogli con la trascrizioni della registrazioni. E finalmenti l'attrovò. Se li misì 'n sacchetta.

Niscì, pigliò la machina e sinni annò a mangiari da Enzo. Non si potiva propio lamintiari del raccolto della matinata.

Doppo mangiato, si fici la solita passata al molo e po' partì per Marinella.

Si spogliò, si corcò.

«M'arriposo qualichi minuto» si disse.

'Nveci l'arrisbigliò, alle cinco, 'na tilefonata di Fazio.

«Dottore, pozzo viniri col dottor Augello?».

«Viniti».

Ebbi il tempo di farisi 'na doccia e rivistirisi che sintì sonari alla porta.

«Siccome ero passato dal commissariato e ho incontrato a Fazio che mi ha detto... Ho pensato che

era meglio se vinivo macari io» disse Mimì.

S'assittaro nella verandina. Un doppopranzo duminicali ch'era 'na billizza. Molte pirsone stavano stinnicchiate sulla rina a godirisi il soli.

«Vi posso offriri qualichi cosa?».

«Nenti, grazii» arrispunnero i dù 'n coro.

Fazio, senza addimannari primisso, tirò fora un foglietto dalla sacchetta.

«Non sunno dati anagrafici» rassicurò a Montalbano. E continuò:

«Il presidenti della Provincia la matina dell'omicidio ha avuto 'na riunioni che è durata fino all'una, è annato a mangiari, ha avuto 'n'autra riunioni che è durata fino alle cinco e po' ha ditto che annava a casa a fari la baligia pirchè doviva partiri per Napoli che aviva 'na riunioni politica».

«Bisognerebbe controllari se...» principiò il commissario.

«Già fatto. Ha pigliato l'aereo delle novi da Punta Raisi...».

«Ma avrebbe avuto tutto il tempo d'ammazzari a Mariangela» disse Mimì.

Montalbano parse non avirlo sintuto.

«Bisognerebbi sapiri in quali albergo...».

«Già fatto».

Montalbano si susì di scatto, s'appuiò alla ringhera della verandina, respirò tri voti profunnamenti, arriniscì a farisi passari il nirbùso che gli viniva per quel già fatto. Tornò ad assittarisi.

«È scinnuto all'Hotel Vulcano» disse Fazio.

Se alla dimanna che ora doviva arrivolgergli quello arrispunniva già fatto, non sarebbi arrinisciuto cchiù a controllarisi. Gliela fici in un autro modo:

«E naturalmenti ti sei 'nformato quali volo pigliò da Roma Giovanni per annare a trovarsi a Napoli a sò patre che l'aviva chiamato».

Augello fici 'n'espressioni strammata, Fazio 'nveci sorridì.

«Sissi. Non pigliò nisciun volo, non arrisulta. Arrisulta 'nveci che affittò 'na machina veloci dell'Avisi e che l'indomani a matino presto la lassò all'arioporto di Fiumicino. La sò amica romana non ha ditto la virità».

«Quindi comunqui non sarebbi vinuto ccà a Vigàta per ammazzari la picciotta» concludì Augello.

«Statimi a sintiri» disse Montalbano. «Riassumenno, le cose potrebbiro essiri annate accussì. Il profissori ha un ritorno di fiamma per Mariangela e i dù ripigliano la vecchia relazioni. Ma la picciotta resta 'ncinta e lo dice all'amanti. Non si voli libbirari del figlio, forsi pretenni che l'omo se la mariti. 'N caso contrario prometti di fari 'no scannalo. La sira che devi partiri per Napoli, il presidenti va a trovare la picciotta, forsi per convincerla ancora 'na vota ad abortiri. Hanno 'na discussioni violenta. Il signor presidenti perdi la testa pirchè 'n eventuali scannalo arrovinerebbi la sò carrera politica, e l'ammazza con un taglierino che attrova supra alla scrivania. La macella con odio. Po' le leva l'accappatoio, la metti in una posa oscena per fari pariri a un delitto passionali, si piglia l'accappatoio, nesci, chiui la porta del villino, trasi nel garage dalla saracinesca di darrè, metti l'accappatoio nel bagagliaio e corri alla dispirata all'aeroporto doppo aviri chiamato a Giovanni dannogli appuntamento a Napoli. Quanno sò figlio arriva all'albergo napoletano, gli conta tutto e lo persuadi ad aiutarlo. Gli prometti i migliori avvocati per la difisa. E quello, che non è in condizioni di sapiri diri di no al patre, accetta. Il resto lo sapiti».

«Bella ricostruzioni» disse Augello. «E macari plausibile. Ma non accapiscio la facenna dell'accappatoio».

«Ora te la spiego, Mimì. Quanno Strangio accomenza a darle colpi di taglierino, la picciotta lo indossa. Di sicuro, nella furia, si sarà tagliato macari lui. E di conseguenza potrebbi essiri fottuto da un

eventuali esami del Dna. Perciò è costretto a portarissillo appresso».

«Ma avrebbero dovuto esseri lordi di sangue macari il vistito, la cammisa e le scarpe di Strangio!» obiettò Mimi.

«'Nfatti lo erano. Ma se li cangiò nel garage con la robba che tiniva dintra alla baligia. A casa della picciotta c'era annato con la baligia pronta».

«C'è però 'na cosa che non capiscio» 'ntirvinni Fazio. «Pirchi fu proprio Giovanni a parlare per primo con noi dell'accappatoio?».

«Vedi, Strangio padre lo lassa nel bagagliaio della sò machina quanno arriva a Punta Raisi. Non l'ha ghittato fora strata mentre s'addiriggiva all'aeroporto, come ha fatto col taglierino, pirchi un accappatoio attrovato lordo di sangue avrebbi 'ntirissato o la polizia o i carrabbinieri. E non aviva manco il tempo di firmarsi a sottrarlo. 'Ncarica al figlio di farlo scomparire, appena che arriva a Palermo. E il picciotto lo piglia dal bagagliaio della machina del padre e lo mette in quello sò. Ma non sinni libbira».

«Pirchi?» spiò Fazio.

«Pirchi, forse per la prima volta nella sò vita, pensa che sta arrischiando troppo per obbedire a sò padre. Quell'accappatoio, in caso estremo, può esseri la sò salvizza. E quanno si renni conto che di tutti l'avvocati promessi dal padre non sinni vidi manco l'ummira, accomenza a quartiarisi. Epperchiò 'nni parla dell'accappatoio».

Sorridì a Fazio:

«Scummittemo che aio raggiuni?».

«Ce lo dissi già: non scommetto quanno sugno sicuro di perdere. Le chiavi del garage ci l'avi vossia?».

«Sì, trasemo dintra che te le dugno».

«Mi dassi puro 'na busta di plastica chiuttosto granni accussì ce lo 'nfilo dintra».

Montalbano e Augello si ficirono un whisky. Ad annare e tornare Fazio ci misero 'na vintina di minuti.

«È nella mè machina. Chi 'nni faccio?».

«Lo porti 'n commissariato e lo metti sutta chiavi. E ora, dato che ci semo, passamo a 'n'altra storia, quella del supermercato».

Sedici

«A proposito» fici Mimì. «Io m'addimanno chi sarà stato a mannare quella registrazioni a "Retelibera". Forsi...».

Fazio si misi a taliarisi la punta delle scarpe.

«Non l'hanno mannata, gliel'ho portata io stisso» fici Montalbano.

Augello satò supra alla seggia.

«Tu?! Ma come l'hai avuta?».

«L'abbiamo attrovata per caso, Fazio e io, l'autra notti quanno siamo annati nel supermercato».

«E che ci siete annati a fari?».

«Per la virità non avivo 'n'idea precisa».

«Ma pirchè il registratori non l'hai consignato al pm?».

«Mimì, raggiuna. In primisi, pirchè semo trasuti nel supermercato illegalmenti. In secunnisi, pirchè il pm ci avrebbi ditto che prima d'addecidiri cosa farne ne avrebbi parlato col procuratore capo, po' col prifetto, po' col viscovo, po' con l'ambasciatori miricano e in conclusioni ci avrebbi comunicato che la registrazioni, non avenno valori di testimonianza in un processo, abbisognava distruggerla».

Mimì non replicò. E Montalbano portò a canuscenza dei dū la supposizioni che aveva fatto. E cioè che la parlata che precedeva l'arrivo di Mimì forse s'arrifiriva al furto.

«Sintemola» disse Augello.

«Il registratori lo lassai a Zito ma stanotti i latr sunno trasuti nella sedi di "Retelibera" e l'unica cosa che hanno arrubbato è stato proprio il registratori... Però avivo ditto a Zito di farinni 'na copia che ancora ha lui. In compenso, ccà ho le trascrizioni fattemi da Catarella».

Trasì 'n casa, pigliò i fogli, scigli quello che aviva per titolo «Parlata con uno che non s'accapisce», e tornò nella verandina. Prima di mittirisi a leggiri a voci auta, il commissario gli detti 'na ràpita taliata. E accapì subito che si trattava di 'na parlata non di prisenza, ma fatta per telefono. Borsellino doviva aviri tinuto il registratori in modo che pigliasse puro la voci dell'omo all'autro capo del filo. Principiava Borsellino.

«Pronto? Sono Guido».

«Ti avevo detto di non chiamarmi a questo numero».

«Mi scusi, ma si tratta di un'emergenza».

«Dimmi, ma fai presto».

«Stanotte hanno rubato l'incasso del supermercato che io...».

«Sì, sì, vai avanti».

Qui c'era un leggero 'mparpagliamento di Borsellino.

«Mi scusi, ma...».

«Parla, perdio!».

«Ma lei come ha fatto a...».

«Vai avanti, forza!».
«Vorrei sapere quello che devo fare».
«E lo domandi a me?».
«E a chi se non a lei che è...».
«Senti, fai come credi».
«Posso chiamare la polizia?».
«Fai come credi, ti ho detto».

E ccà finiva la conversazioni. Montalbano, Augello e Mimì ristarono senza paroli, a taliarisi strammati e 'ntordonuti.

«Mi scusasse, dottore, me lo rilegge?» spiò Fazio, ripigliannosi.

Il commissario liggì daccapo, squasi sillabanno. Po' posò il foglio supra al tavolinetto e disse:

«Contrariamente a quello che ci contò, Borsellino avvertì a qualichiduno del furto. E quello lo scaricò 'mmediato. Non gli duna 'na mano d'aiuto, lo lascia annigare. Ma la cosa cchiù gravi per noi, è che Borsellino non era complici del latro, come avivamo sempri criduto. E inoltri: quello che parla con Borsellino sapiva già del furto prima che il direttori glielo comunicasse. Siete d'accordo?».

«Sì» disse Augello. «Macari se non lo dice apertamenti di essiri già a canoscenza del furto».

«Quelle sunno parole che gli sono scappate nella prescia, ma Borsellino ha capito perfettamente che l'altro sapiva. Forse è in questo momento che ha fiutato la trappola».

«Ma se era 'nnuccenti, pirchè davanti a noi si misi a chiangiri?» spiò Fazio.

«Proprio per questo. Pirchè aviva accapito che il furto era 'na finta per 'ncastrarlo davanti ai Cuffaro. Era dispirato, aviva fatto di tutto per essiri arristato, era l'unica via di salvizza che gli ristava, e noi non l'abbiamo fatto, lassannolo nelle mano dei sò assassini».

«Ma noi non potivamo immaginari che...» principiò Augello.

«Nenti, Mimì, non ci sunno giustificazioni. Ho sbagliato su tutta la linia. Dovivo tiniri conto di quello che avevi ditto tu, Fazio».

«Che dissi?».

«Te lo sei scordato? Hai sostenuto che dū omicidi per coprirli l'autori di un furto di meno di ventimila euri ti parivano spropositati. La storia 'nfatti devi essiri cchiù grossa assà».

«E ora che facemo?» spiò Augello.

«Ora circamo di raggiunari a menti fridda» disse Montalbano. «'Na cosa è sicura. La 'ntinzioni di quelli che hanno architettato la facenna era quella di fari in modo che Borsellino apparisse complici del latro. E che i nostri sospetti verso di lui l'avissiro persuaso al suicidio. Dunqui volivano ammazzarlo, ma senza fari pinsari a un omicidio. Però la mafia usa ammazzari e basta, senza bisogno di fari messinscene. Ccà c'è 'nveci 'na regia raffinata. Se sono stati i Cuffaro, sono stati guidati da 'na menti cchiù sottili. Comunque la dimanna è: che aviva fatto o ditto Borsellino per meritarsi la cunnanna a morti? Fazio, tu lo sai da quanto tempo era direttori del supermercato?».

«Dall'apirtura, tri anni fa».

«Quindi si tratta di qualichi cosa accaduta recentementi. Bisognerebbi sapiri che capitò».

«Ci provo» fici Fazio.

Mimì si susì.

«Io devo annare a pigliare a mè moglie per portarla al cinema».

«Vado via macari io» fici Fazio.

«Ah, senti, Fazio. Tu ce l'hai i nummari di telefono di Michele Strangio?».

«Ccà no. Appena arrivo 'n ufficio glieli dico».

Un quarto d'ura appresso ebbe i nummari.

Si godì il tramonto sempri assittato supra alla verandina. E doppo il tramonto, si godì macari il primo scuro della sira. Po' niscì pirchì, dato che essenno duminica Adelina non era vinuta, doviva annare a mangiari fora.

Ma aviva gana di sbariarisi epperciò sinni annò in quel ristoranti a ripa di mari a Montereale marina indove sirvivano a tinchitè miravigliosi antipasti. Duranti tutta la mangiata non fici che pinsari a Michele Strangio, il signor presidenti della Provincia. Sò figlio non avrebbi mai ditto la virità e quindi lui si sintiva al sicuro e l'avrebbi lassato tranquillamenti annare 'n càrzaro. E lui, Montalbano, sinni sarebbi ristato 'n silenzio davanti a 'na storia accussì laida, accussì fitusa? No, abbisognava stanari l'armàlo firoci, farlo viniri allo scoperto.

Tornò a Marinella che erano le unnici passate, si spogliò, si misi comodo, s'assittò davanti al televisori, fici zapping fino a mezzannotti e allura si sintonizzò su «Televigàta». Facci a culo di gaddrina era all'opira.

... in redazione la notizia che il questore Bonetti-Alderighi ha sollevato dall'indagine per l'assassinio di Mariangela Carlesimo il commissario Montalbano affidandola al dottor Silvio Rasetti. La sostituzione è avvenuta su richiesta del pm Tommaseo che si è venuto a trovare in grave contrasto col commissario Montalbano. Pare che questi non sia del tutto convinto della colpevolezza di Giovanni Strangio, che oggi pomeriggio è stato tradotto in carcere con l'accusa d'omicidio volontario aggravato. Noi non possiamo che plaudire sia alla sostituzione del commissario Montalbano sia al provvedimento d'arresto che il dottor Tommaseo ha prontamente emesso, dimostrando così come la giustizia non debba mai avere cautele anche politiche di fronte a un omicidio che ha...

Astutò. Ora la decisioni l'aviva pigliata. La notizia dell'arresto di Giovanni Strangio era sirvuta a darigli l'ultima spinta. Ma che avrebbi finito con l'agiri accussì, lo sapiva fin dal doppopranzo, doppo la facenna dell'accappatoio. Quello che aviva 'n menti di fari non era certo cosa da omo onesto. Ma la merda come la levi di 'n mezzo alla strata se non hai paletta e sacchetto? Devi per forza usari le mano e allordaritille.

Ma quello che aviva 'n menti di fari non lo potiva fari dal telefono di casa, troppo periglioso. Si rivistì, pigliò 'na molletta per i panni dal ripostiglio, un grosso muddricuni di pani dalla cucina e, dalla cassetta di pronto soccorso, 'na manata di cuttuni e un rotolino di garza. Si 'nfilò tutto 'n sacchetta, niscì, si misi 'n machina, arrivò al bar di Marinella che aviva il telefono in una cammareddra foravista dei clienti. La saracinesca era abbasciata a mità. Aviva avuto fortuna, il bar stava chiuienno. Trasi calannosi.

«Michè, devo fari qualichi telefonata e il mè telefono non funziona».

«Facisse con comodo, il bar chiuso è».

E per discrezioni sinni niscì fora a pigliari aria.

Montalbano si misi la molletta al naso, provò la voci, gli viniva nanfarosa.

Fici il nummaro di casa di Michele Strangio. Doviva già essiri tornato da Napoli, masannò l'avrebbi chiamato sul cellulari. 'Na voci maschili, autorevoli e irritata, arrispunnì al sesto squillo.

«Pronto? Chi parla?».

«È il professor Strangio, Michele Strangio, il presidente della Provincia?».

«Sì».

«Mi dà il suo indirizzo?».

L'autro pigliò foco come la paglia.

«E lei mi telefona a quest'ora per avere?... Ma come si permette?! Mi dica chi parla!».

«Le vorrei mandare una lettera anonima».

«Ma mi faccia... Se è uno scherzo, badi bene che...».

«Una lettera anonima a proposito di un accappatoio sporco di sangue suo e di Mariangela Carlesimo».

Strangio non replicò. Dovetti ammancarigli il sciato per la gran botta. Montalbano riattaccò. Si livò la molletta dal naso, pigliò il muddricuni di pani, se lo 'nfilò 'n vuca, rifici il nummaro. Stavota parlò 'n dialetto.

«Pronto? Chi parla?».

Strangio aviva la voci stracangiata, ora gli trimava.

«Pontu? Fugno un amicu di chiddu chi ti tilefonò pima. Allua che volumu favi cu ft'accappatoiu?».

E riattaccò. Annò al banco, sputò la muddrica, si misi la manata di cuttuni davanti alla vuca, la tinni ferma 'nfasciannosi con la garza.

La mummia di Tutankhamon. Rifici il nummaro. Strangio arrispunnì 'mmediato.

«Per carità, la supplico...».

«Quanto sei disposto a pagare?».

«Tutto quello che vuoi, tre milioni, quattro...».

«Stronzo, non mi riferivo al denaro, ma agli anni di carcere».

Chiuì la comunicazioni. Si livò garza e cuttuni, se li misi 'n sacchetta.

Niscì fora, ringraziò a Michele, sinni tornò a Marinella. Si preparò ad annare a corcarisi. Era certo che si sarebbe fatto 'na gran durmuta. Come era certo che Michele Strangio avrebbe passato 'na nuttata d'infernu.

Alli novi meno qualichi cosa era in ufficio, bello, frisco e arriposato.

«Catarè, fammi 'na copia di questa» disse pruiennogli il foglio con la trascrizioni della telefonata di Borsellino con lo scanosciuto. «Ma levaci l'intistazioni che ci mittisti tu, parlata con uno che non s'accapisce. E po' trovami 'na busta 'ndirizzata a mia ma senza 'ntistazioni né mittenti».

Catarella ristò 'ngiarmato.

«Nenti ci accapìi, dottori».

Perse deci minuti a spiegarigli quello che voliva, ma cinco minuti appresso aviva quello che voliva supra alla scrivania.

«Chiamami al signori e guistori».

La busta era aperta, dintra c'era 'na littra di un tali che addenunziava la moglie che gli mittiva le corna. Sfilò la littra e al posto sò ci 'nfilò il foglio con la parlata di Borsellino doppo averlo ripiegato in quattro. Si misi la busta 'n sacchetta. Sonò il tilefono.

«Montalbano sono, signor questore. Avrei bisogno urgentissimo di conferire secolei».

Conferire annava beni, secolei era forse tanticchia esagirato.

«Anch'io le devo dire qualcosa, venga subito».

«Abbiamo vinto!» sciamò il questori appena che lo vitti trasire.

«In che senso, scusi?».

«Nel senso che è venuto poco fa a trovarmi l'onorevole Mongibello. Di sua iniziativa. Si è subito scusato. Ha sostenuto di essere caduto in un equivoco. Che è stato male informato. Che fa ammenda di tutto quello che ha detto sul nostro conto. Che tramite il giornalista Ragonese farà una specie di pubblica ritrattazione».

«Quindi non presenterà l'interpellanza parlamentare?».

«Mi ha assicurato che non sarebbe più il caso».

Ora viniva il bello. E abbisognava caminari con le scarpi da palommaro.

Fici 'na facci scurosa.

«Ma con Mongibello purtroppo si apre un altro fronte» disse con voci prioccupata.

Il questori s'apprioccupò subito chiossà di lui.

«Oddiomio! Siamo punto e daccapo?».

«Credo peggio. Signor questore, ho commesso un errore gravissimo».

«Al riguardo dell'indagine sul supermercato?».

«Sì. Lei sa che io ho sempre creduto che Borsellino sia stato ucciso perché complice del furto.

Ebbene, mi sbagliavo».

«Ma che ha in mano per sostenere che...».

«Una lettera anonima, signor questore. Non è una vera e propria lettera, ma la trascrizione di un dialogo telefonico tra Borsellino e uno sconosciuto, forse qualcuno dei Cuffaro».

Tirò fora dalla sacchetta la busta, sfilò il foglio, lo pruì al questori che lo liggi e glielo ridetti.

«Come vede, signor questore, si evince chiaramente che Borsellino non sapeva niente del furto».

«Ha idea di chi possa avergliela inviata?».

«La stessa persona che ha mandato la registrazione a “Retelibera”».

«Ma chi ci dice che questa trascrizione corrisponda a una vera conversazione?».

«I ladri, signor questore».

«Che ladri?».

«Forse non ha avuto modo di vedere la denuncia. Sabato notte ignoti sono penetrati nella sede di “Retelibera” e hanno rubato il registratore, quello stesso che conteneva i colloqui trasmessi. Sono convinto che questa telefonata registrata preceda di poco il nostro arrivo nel supermercato».

«Sarà come dice lei, però senza quel registratore non abbiamo una vera prova in mano. Ma mi spiega che c'entra l'onorevole Mongibello?».

Era l'unica cosa che 'mportava al questori, e Montalbano l'accontintò.

«Signor questore, il punto di partenza dell'intera vicenda è il furto al supermercato. Il ladro è entrato servendosi di una chiave depositata presso il consiglio d'amministrazione della società che è proprietaria del supermercato stesso. Ora si dà il caso che amministratore delegato e presidente della società, tutta di prestanome dei Cuffaro, sia l'onorevole Mongibello. In questa storia, a mio parere, egli ci sta dentro fino al collo».

Bonetti-Alderighi si misi a sacramintiari a mezza voci, si susì, fici un giro della càmmara, tornò ad assittarsi, si risusì, si fici mezzo giro, s'assittò.

«Calma, Montalbano, calma» disse.

«Io sono calmissimo» fici il commissario.

«Bisogna muoversi coi piedi di piombo».

«Quelli del palombaro? Lo sto facendo».

«Occorre cautela, molta cautela».

E Montalbano, fàvuso e disciplinato:

«Perfettamente d'accordo con lei, signor questore».

Il questori era visibilmente sudatizzo. Squillò il telefono. Bonetti-Alderighi, via via che ascutava, annava sempri chiossà assimiglianno a un catafero.

Ma che gli stavano contanno? Po' disse:

«Arrivo subito».

E chiù la comunicazioni. Tirò fora un fazzoletto, s'asciucò il sudori.

«Il presidente della Provincia, il professor Michele Strangio, si è sparato ed è morto. L'ha trovato stamattina la domestica. Ha lasciato una lettera che scagiona il figlio. È stato lui ad ammazzare quella studentessa».

Montalbano era ristato immobili, completamente 'nsallanuto. Fu allura che al questori, taliannolo, gli vinni 'n testa la dimanna cchiù 'ntelligenti che avissi mai fatto in vita sò.

«Lei... sospettava del presidente, vero?».

Montalbano arriniscì a susirisi, a pigliari la posa d'un omo offiso.

«Ma che dice mai? Se l'avessi minimamente sospettato, mi sarei fatto un dovere di metterla subito al corrente... Il testimone m'aveva parlato di un trentenne...».

«Devo andare» fici il questori niscenzo dalla càmmara.

Montalbano si riassittò. Non ce la faciva a caminare, aviva le gamme di ricotta. Non l'aviva calcolato che le sò tilefonate avrebbero avuto 'st'effetto. Era stato accusato falsamenti d'aviri costretto un omo al suicidio, e ora che in qualichi modo l'aviva veramenti fatto, non sarebbi stato mai possibbili accusarlo. Ma forse era meglio accussì per tutti.

Arrivato davanti a «Retelibera», parcheggiò, trasì. La segretaria non gli sorrìdì, aviva 'na facci prioccupata.

«Il dottor Zito non c'è. Sono venuti a prelevarlo due carabinieri. Mi ha detto di chiamare l'avvocato Sciabica e io l'ho fatto».

«Ma lo sai di cosa l'accusano?».

«Sì. L'avvocato ha telefonato cinque minuti fa. Il magistrato non crede che i ladri siano entrati qua, sostiene che il dottor Zito ha finto il furto per non consegnargli il registratore».

«Lo sai chi è il magistrato?».

«Sì. Armando La Cava».

Poviro Zito! Pejo non gli potiva capitari! La Cava era un calabrisi con una testa di calabrisi, vali a dire che quanno amminchiava supra a 'na cosa, non c'era verso di fargli cangiari pareri, manco se gli compariva davanti Gesù Cristo in pirsona.

«Appena hai novità, telefonami in commissariato».

La notizia del suicidio di Michele Strangio gli aviva fatto passari la gana di tornari in ufficio. Scinnì verso Vigàta, ma a un certo punto svoltò, pigliò la strata dei Templi e accomenzò a caminare 'n mezzo ai turisti giapponisi che fotografavano la qualunqui, macari i fili d'erba. La longa passata gli fici smorcare il pititto. E allura, visto che era vinuta l'ura giusta, sinni annò da Enzo. Mangiò senza abbuffarisi, ma la passata fino a sutta al molo se la fici lo stisso. Quanno arrivò 'n commissariato, Augello e Fazio l'aspittavano.

«Tu c'entri cosa col suicidio di Strangio?» gli spiò per prima cosa Mimì.

«Io?! Che ti veni 'n testa? E come potivo entrarci?».

Fazio lo taliò ma non dissì nenti. Era chiaro però che non se l'era vivuta.

«Che ne facciamo dell'accappatoio?» spiò.

«Per ora tienilo qua. Se nella littra che ha lassato Strangio non ne parla, lo facemo scompariri. Vogliamo ripigliari da indove abbiamo lassato aieri?».

«Dottore, io non sono manco tornato a casa a mangiare» disse Fazio.

«Che ti capitò?».

«Mi capitò che facenno 'na dimanna ebbi 'na mezza risposta che fu pejo di 'na bumma».

Montalbano e Augello appizzaro l'orocchi. Ma Fazio era un maestro nell'arti della suspense. Il commissario addecisi di non sollecitarlo, di lassarigli godiri la parti, come ricompensa che non era ghiuto a mangiare.

«E cioè?» spiò 'nveci Augello, meno giniroso di Montalbano.

«Dù pirsone m'accinnaro di malavoglia a 'na cosa di cui nisciuno parla».

Fici 'n'autra pausa d'arti e po' sparò.

«Pari che Borsellino sia stato sequestrato».

Montalbano e Augello allucchero.

«Sequestrato?!» ficiro in coro, sbalorduti.

Fazio se la scialò del successo che stava avenno.

«Lo sai per quanto tempo è ristato sequestrato?» spiò Montalbano.

«Quattro jorni».

«Sequestro lampo» commentò Augello.

«Mimì, certe vote fai delle scoperte che manco Einstein!».

«Modestamenti».

«È stato pagato un riscatto?».

«Dicino di sì».

«A chi l'hanno addimannato?».

«Ai Cuffaro».

«Ai Cuffaro?!».

«Dottori, e a chi dovivano spiarlo? Borsellino non tiniva famiglia e crio che non aviva manco tanto dinaro».

«E i Cuffaro?».

«Pari che hanno pagato 'na forti cifra senza fari la minima discussioni».

«Naturalmenti si sono guardati di sporgiri dinunzia a noi o ai carrabbineri».

«Naturalmenti».

«Si fici qualichi ipotisi sui possibbili autori del sequestro?».

«In un primo tempo, la colpa vinni data ai Sinagra, ma quelli arriniscero ad addimostrari che non ci trasivano nenti».

«Va a sapiri come hanno fatto» disse Mimì.

«Tra mafiosi si accapiscino a volo» fici Montalbano. «E allora?».

«E allora non si sapi chi è stato».

«Forsi dei dispirati che hanno tintato il colpaccio e gli è annata beni» azzardò Mimì.

«Senti, ma lui che ha contato su come annò la facenna?».

Diciassette

«Dottore, io riferisco sulo voci che girano. Borsellino quella sira ricivitti 'na telefonata che lo convocava al consiglio d'amministrazioni alle novi di quella sira stissa. Era presenti nell'ufficio un fornitori che poi arrifirì la storia a degli amici. Dice macari che Borsellino si mise a santiare pirchè la convocazioni non era stata preavvisata e lui non aviva le carte pronte. Lui, Borsellino, doppo contò che stava tornanno a la sò casa che era notti tarda, pirchè il consiglio era durato a lungo, quanno 'na machina l'aviva affiancato. Dù òmini erano scinnuti, l'avivano affirato e costretto ad acchianare nella machina che era ripartita di cursa. Po' gli avivano mittuto 'na manata di cuttuni sutta al naso e si era addrummisciuto».

«Non li ha viduti 'n facci mentri l'agguantavano?».

«Dice che erano propio indove c'era un lampioni astutato».

«E quanno si è arrisbigliato?».

«Non ha viduto nenti. Aviva un fazzoletto stringiuto davanti all'occhi e le mano attaccate darrè la schina. Gli avivano legato macari i pedi. L'unica cosa che sintiva erano cani e pecori. Doviva essiri 'na casa di campagna. Po', al quarto jorno, gli hanno rimittuto il cuttuni sutta al naso e si è arrisbigliato alle porti di Vigàta».

«Tu ci cridi al rapimento?» gli spiò Montalbano.

«Sì e no. Con Borsellino, l'unica cosa sicura è che è morto».

«A mia 'sta storia non mi quatra» disse Montalbano. «Ammesso che 'sto sequestro ci sia stato».

«Cercherò d'informarimi meglio» promittì Fazio.

«Spiegami pirchè non ti quatra» disse Mimì.

«Anzitutto, la modalità del sequestro. Come facivano i sequestratori a sapiri che Borsellino quella sira annava al consiglio d'amministrazioni? E po': che 'ntiressi avivano i Cuffaro a pagari 'na forti cifra per fari libbirari a Borsellino? È un loro parenti stritto? No. Sino a prova contraria è un semplici direttori di supermercato. Ma quelli pagano senza discutiri».

«E come te lo spieghi?» spiò Augello.

«Mi veni un'idea. Bisognerebbi sapiri chi era la moglie di Borsellino».

«Già fatto» disse Fazio.

«E figurati!» scappò di diri al commissario.

Fazio lo taliò 'mparpagliato.

«Nenti, nenti, scusami, vai avanti».

«Pozzo tirari fora un foglio dalla sacchetta?».

«Ne ha facoltà» disse a denti stritti il commissario.

Fazio cavò mezzo foglio ripiegato, lo raprì, accomenzò a leggiri.

«Fazio Caterina...».

«Parenti tò?» spiò Montalbano.

«Nonsi. Fazio Caterina fu Paolo e fu Giummarra Michela, nata a Ribera il 3 aprile 1955, coniugata con Borsellino Guido. Deceduta per arresto cardiaco a Vigàta il 7 giugno 2001».

Ripiegò il foglietto e se lo rimisi 'n sacchetta.

Montalbano arraggiò.

«Ma che minni futti a mia di quanno è nata e quanno è morta! Io volivo sapiri se era parenti dei Cuffaro!».

«Nessun rapporto di parentela» dichiarò tranquillo Fazio.

«Allura, se i Cuffaro hanno pagato un forti riscatto per uno che non gli era parenti manco alla lontana, pirchè l'hanno fatto?».

«Forse ci si erano affezionati a Borsellino» disse Mimì.

Montalbano manco lo considerò digno di 'na taliata.

«L'unica risposta possibbili è che Borsellino non era un semprici 'mpiegato, ma qualichi cosa di cchiù. Ma cosa potiva essiri? Fazio, mi pari che tu m'hai ditto che al supermercato lo fici assumiri l'onorevoli Mongibello. Ma prima che faciva?».

«Il contabili dei Cuffaro in certi affari che avivano a...».

Il sogno della pillicula miricana, con la scena della cattura del contabili di Al Capone, gli tornò davanti all'occhi, sfavillante nella magia del cinemascope, come diceva la pubblicità d'una vota. Quel sogno l'aviva evidentementi fatto pirchè dintra di lui quel sospetto da tempo sinni stava ammucciato in funno, senza viniri a galla.

«Il contabili!» ululò, satanno addritta con l'occhi sgriddrati.

Fazio lo taliò mentri 'na ruga gli spuntava 'n mezzo alla fronti.

'Nveci Mimì Augello la voltò a ridiri.

«Calmati, Salvo! Pirchè fai accusi? I contabili non sunno 'na speci estinta, 'na rarità. Borsellino faciva il contabili, embè?».

«Mimì, tu non accapisci 'n'amata minchia!».

«Io ho capito» fici Fazio.

«Allura spiegalo tu al signor vicecommissario mentri io mi fumo 'na sicaretta».

Se la fumò alla finestra e quanno finì tornò ad assittarisi.

«Se ho capito beni, tu pensi che Borsellino potiva essiri il contabili ginirali e unico di tutti gli affari dei Cuffaro?» spiò Augello.

«È sulo un'ipotesi, Mimì, ma andrebbe virificata. E sarebbi l'unica spiegazioni pirchè i Cuffaro hanno pagato il riscatto. Non potivano arrischiari di perdiri a uno accusi 'mportanti per loro, uno che sapiva tutti i loro segreti».

«Un momento» ribattì Augello. «Ma se Borsellino era accusi 'mportanti, pirchè l'hanno fatto ammazzare doppo qualichi misata facenno tutto il tiatro del furto al supermercato?».

«Pirchè evidentementi era successa qualichi cosa per cui non si fidavano cchiù di lui» arrispunni Montalbano.

«E pirchè? Che motivo gli avrebbi dato Borsellino di sospittari?».

La dimanna di Augello ristò per tanticchia senza risposta.

Po' il commissario, che sintiva il sò ciriveddro firriari fino al surriscaldamento, disse:

«Forse è stato a scascione dello stisso siquestro».

«Spiegati meglio».

«Forse i Cuffaro hanno fatto lo stisso raggiungimento mio. Macari loro si saranno addimannati come facivano i siquestratori a sapiri che quella sira Borsellino avrebbi partecipato al consiglio. Fazio ha appena finito di diri che si è trattato di 'na convocazioni straordinaria, tanto che Borsellino non aviva le carte pronte. Chi li ha avvertiti ai siquestratori?».

«Qualichiduno del consiglio d'amministrazioni?» disse Mimì.

«L'escluderei, pirchè a quest'ora il complici sarebbi stato già individuato e fatto ammazzare dai

Cuffaro. Fazio, t'arrisulta che qualichi membro del consiglio è stato astutato?».

«Nonsi, sunno tutti vivi».

«Forsi...» principiò Montalbano, firmannosi subito.

«Forsi?» l'incalzò Augello.

Ma il commissario era perso darrè a un sò pinsero. Calò silenzio. E il telefono ne approfittò per sonare.

«Dottori? C'è supra alla linia del telefono la signorina sicritaria del dottori Mito che dice che lui ora ora tornò».

Montalbano riattaccò e si susì.

«Viniti con mia. Annamo a “Retelibera” con la machina di Fazio».

«Tu non hai idea che cosa fitusa è 'sto La Cava!» fici Nicolò Zito. «È un cani che non molla l'osso! Non c'erano santi, era convinto che avivo simulato il furto! Meno mali che il mè avvocato è bravo, masannò a quest'ora stavo ancora là!».

«Ce l'hai il riversamento dal registratori?».

«Vedo che sei molto interessato alle mie vicissitudini. Grazie. Certo che ce l'ho, il riversamento. Me lo sono sempri portato appresso, macari dal magistrato. L'ho fatto fari per un registratori normali, pirchè tu quello digitali non lo saprai usare mai».

«Se è per questo, non saccio usare manco quello normali».

Zito tirò fora 'na minuscola cassetta dal taschino e gliela consignò.

«Ti pozzo addimannari 'n autro favori?» spiò Montalbano.

«Sì, a condizioni che non vado daccapo a finiri davanti a La Cava».

«La possiamo sintiri tutti 'nzemmula ora e ccà 'sta registrazioni?».

«Io un'orata di tempo ce l'ho. Ma devo prepararari il servizio per il suicidio di Strangio. È 'na notizia da botto e aio tri operatori che m'hanno portato il materiali. Ma che c'è di tanto 'mportanti?».

«'Na telefonata tra Borsellino e uno scanosciuto prima dell'arrivo di Augello. Vorrei che la sintissi macari tu».

Zito pigliò un registratori dal cascione, ci 'nserì la cassetta, annò avanti e narrò fino a quanno si sintì la voci di Borsellino che diciva:

«Pronto? Sono Guido».

«È questa» disse Montalbano che l'aviva liggiuta e riliggiuta.

Se la sintero 'n silenzio.

«Posso riascutarla?» spiò Zito.

Se la risintì attentissimo e disse:

«È evidenti che l'omo al quali Borsellino comunica il furto sapiva già quello che era successo. Si tradisce senza volerlo».

Ristò tanticchia pinsoso.

«Vi 'ncazzate se voglio risintirla 'n'autra vota?».

«Pirchè?» addimannò Montalbano.

«Po' te lo dico».

Alla fini Zito si susì.

«Viniti con mia».

Annarono tutti e quattro in una sala stipata di videocassette registrate. Zito cercò a lungo, ne scigli una, l'infilò dintra a un videoregistratori che stava allato a un monitor, ma Montalbano lo firmò.

«Nicolò, se mi dici che mi vuoi fari sintiri un'intervista con un onorevoli, ti giuro che t'abbrazzo e ti vaso».

«Come hai fatto ad addiminare?» spiò Zito sorridenno.

Montalbano l'abbrazzò e lo vasò. Era proprio quello che aviva spirato.

Abbastarono deci minuti e nisciuno ebbsi cchiù dubbii. La voci scanosciuta al tilefono con Borsellino era quella dell'onorevoli Mongibello.

«Fammi un favori» dissi Montalbano a Fazio quanno niscero. «Accompagna Mimì e po' tornami a pigliari davanti alla questura».

Ci misi deci minuti per arrivari a pedi davanti al nigozio che circava.

«Vorrei un cellulare che costi poco».

«Capita a proposito. C'è una promozione, scheda da dieci prepagata».

Raprì la vetrina, lo pigliò, glielo ammostrò.

«Costa solo trenta euro».

«Vabbeni».

«Mi dia un documento» fici il negozianti.

Montalbano si 'mparpagliò. Non lo sapiva che era nicissario un documento. Il negozianti sinni addunò.

«Non ha la carta d'identità?».

«Ce l'ho, ma l'ho nella macchina che è posteggiata lontano. Lasciamo perdere».

Ma il negozianti non voliva perdiri il clienti.

«Se almeno sapesse a memoria il numero della carta d'identità...».

«Ah, quello sì» 'mprovisò Montalbano. «Carta d'identità numero 23456309 rilasciata dal Comune di Sicudiana e intestata a Fantauzzo Michele, via Granet 23, Sicudiana».

Il negozianti si scrisi i dati.

«Mi spiega come funziona?».

Avuta la spiegazioni, pagò e niscì mittennosi l'apparecchio nella sacchetta mancina. Nell'autra ci tiniva il registratori 'mpristatogli da Zito e il cui funzionamento, doppo essirisillo fatto spiegari 'na decina di vote, se l'era macari scrivuto supra a un pizzino. E si misi a corriri verso la questura.

La prima cosa che fici arrivanno a Marinella fu di pigliari l'elenco telefonico e circare un nummaro che scrisse supra a un foglietto.

Annò in cucina. Adelina gli aviva preparato 'na 'nsalata di riso con vongole, cozze e pezzi di purpiteddri. Per secunno, fritto di calamari e gamberoni. Conzò la tavola nella verandina e se la scialò a mangiare.

Aspittanno che si faciva minimo mezzannotti, s'assittò supra alla pultruna e addrumò il televisori. C'era 'na pillicula con Sordi, sinni taliò tanticchia e po' passò a «Televigàta». Il culo di gaddrina stava finenno di parlari:

... non ha lasciato una lettera, ma un biglietto che abbiamo avuto modo di vedere e nel quale ci sono solo queste parole: «Mio figlio Giovanni non ha ucciso Mariangela Carlesimo. Sono stato io. Da tempo ne ero l'amante. Abbiamo avuto una discussione e ho perso la testa». Segue la firma. Ora sentiamo il dovere di chiarire il perché siamo stati a lungo convinti della colpevolezza di Giovanni, il figlio. Questo giovane che...

Astutò e niscì nella verandina con whisky e sicarette. Quindi Michele Strangio non aviva parlato né delle telefonate né dell'accappatoio. L'indomani avrebbi ditto a Fazio di farlo scompariri.

Ma quello che aviva 'n menti di fari gli dava un certo disagio. Quanno nel sò ufficio il questori gli aviva comunicato il suicidio del presidenti, lui si era sintuto assugliare da un profunno senso di colpa. Macari se era fora discussioni che la sò 'ntinzioni non era quella di costringere l'omo ad ammazzarisi, ma di stanarlo facennogli fari un passo fàvuso, tuttavia quella morti gli era sul momento pisata. Po' aviva pinsato che lui potiva non aviri nenti a chiffare con la morti di Strangio. Era stata 'na voci di notti, anonima, a parlari con lui. 'Na voci di notti che avrebbi potuto essiri benissimo quella della stissa sò coscenza. Era 'na giustificazioni tanticchia tirata, tanticchia ipocrita, certo, ma per un gesuita sarebbi stata addritta. E po', pìrchì farisi tanti scrupoli davanti a genti che li scrupoli non sapivano manco indove stavano di casa e non facivano autro che sfuggiri al castigo giovanosi del loro potiri politico? No, avrebbi fatto quello che aviva addeciso. E se aviva funzionato 'na prima vota, avrebbi funzionato macari la secunna. Si era fatta la mezzannotti e mezza. Montalbano si susì, annò vicino al tilefono, pigliò il cellulari e fici il sò stisso nummaro. Il tilefono sonò. Confortato dalla prova arrinisciuta, ora s'addedicò al registratori tinenno sutta all'occhi il pizzino con le istruzioni. Macari 'sta secunna prova vinni beni. Allora pigliò dal ripostiglio la solita molletta con la quali si stringì il naso e sempri dal cellulari fici il nummaro che aviva scrivuto prima supra a un foglietto.

«Pronto, chi parla?» spiò la voci dell'onorevoli Mongibello.

Senza arrispunniri, Montalbano fici partiri il nastro tinennogli la cornetta vicinissima. Quanno la registrazioni finì, disse:

«Ti è piaciuto? Ammatula facisti arrubbari il registratori!».

«Ma chi parla? Che vuoi?».

«Non l'accapisci che voglio?».

«Parla chiaro».

«Quanno mi spercia di parlariti chiaro, te lo faccio sapiri».

Riattaccò prima che l'autro potissi protestari. Si 'nfilò sutta alla doccia, si annò a corcari.

Si fici un sonno tutto filato e quanno s'arrisbigliò, erano le novi passate.

«Catarè, mannami a Fazio» disse trasenno in ufficio.

«Impossibilitato sono, dottori, pìrchì esso midesimo non trovasi in loco».

«Lo sai indove è annato?».

«Sissi, dottori, stamatina vinni, po' sinni niscì novamenti e nel passare ccà davanti nel mentri che mi passava davanti mi disse che era stato chiamato a Montelusa dalla suddetta guistura».

E che potivano voliri da Fazio in questura?

«Augello c'è?».

«Nonsi, tilefonò che portava ritardo».

«Allura fatti sostituiri e veni tu nel mè ufficio».

«Prontissimamenti, dottori».

Si era appena assittato, che quello trasì.

«Chiui la porta a chiavi e accomodati».

Catarella eseguì e si misi sull'attenti davanti al commissario.

«Ti dissi d'assittariti».

«Non pozzo, dottori, le mè gamme s'arrefutano per rispettanza di vossia».

«Mettiti in posizioni di riposo, masannò mi pari di parlari con un pupo».

Catarella si misi nella posizioni di riposo regolamentari.

«Tutto quello che ora ti dico devi ristari tra tia e mia».

Catarella barcollò.

«Ti firria la testa?».

«'Na leggera virtiggina fu, dottori».

«Ti senti bono?».

«Il fatto che vossia e io avemo un sicreto mi fa viniri la virtiggina».

Montalbano gli spiò quello che voliva. Catarella gli spiegò come doviva fari. Il commissario gli disse, dannogli la moneta, di annare ad accattare quello che sirviva e di portarlo a Marinella, che c'era ancora Adelina.

Fazio s'arricampò verso le unnici, con una facci accusi nìvura che Montalbano s'apprioccupò.

«Che fu?».

«Stamatina mi chiamò il vicequistori Spones».

«E chi è?».

«Il funzionario che si occupa dell'antiterrorismo».

«Bih, che camurria! Ci vogliono coinvolgere in qualichi cosa?».

«Nonsi. Mi ha diffidato di occuparimi ancora del sequestro di Borsellino».

Fazio, che s'aspittava 'na reazione violenta del commissario, ristò assà sorpreso: Montalbano stava sorridenno.

«Dimmi prciso che ti disse».

«Mi disse che aviva saputo che io ero annato in giro a fari dimanne supra a quel sequestro e mi ha proibito di continuari».

«Gli hai addimannato pirchè?».

«Sissignore. M'arrispucci che era meglio se la cosa viniva scordata da tutti. Che il suicidio di Borsellino aviva 'mpedito la conclusioni di 'na certa facenna epperchiò meno sinni parlava e meglio era».

«Fammi capire. Spones crede che Borsellino si è suicidato?».

«A mia m'è parso pirsuasato accusi».

«Il che veni a significari che Spones non ha parlato col questori. E che la proibizioni è un'iniziativa autonoma dell'antiterrorismo».

«Accusi pare macari a mia. Però vossia mi deve spiegari pirchè sorridiva».

«Pirchè io ero convinto che a sequestrare a Borsellino erano stati quelli dell'antimafia, 'nveci erano stati l'òmini dell'antiterrorismo. La differenza non è da poco».

Fazio era totalmenti strammato.

«Non ci staio capenno nenti».

«Vedi, Fazio, io m'ero fatto pirsuasato che l'unici che potivano aviri 'ntiressi a sequestrare a Borsellino erano quelli dell'antimafia per trasire in posesso dei registri contabili. Però mi spiavo, e non sapivo darimi 'na risposta, come avivano fatto a sapiri che quella sira Borsellino annava al consiglio d'amministrazioni».

«Ma la dimanna resta macari se a sequistrarlo sunno stati quelli dell'antiterrorismo!».

«Ennò, la cosa cangia. Metti che Borsellino veni a canoscenza che qualichiduno dei Cuffaro ha pigliato contatto con dei terroristi. Con loro si possono fari affari boni. Come per esempio offririgli 'na base sicura per le loro operazioni. Però si rischia cchiù grosso che con lo spaccio di droga o con il pizzo o le tangenti. E 'nfatti di 'st'iniziativa Borsellino si scanta: 'na cosa è l'accusa di tiniri la contabilità della mafia e 'n'otra cosa è essiri accusato di complicità coi terroristi. In qualichi modo, la facenna arriva

all'oricchio dell'antiterrorismo. E accomenzano, va asapiri come, a fari pressioni supra a Borsellino. Il quali cede e decidi di parlare. Ma per farlo, addimanna di aviri guardate le spalli, ci voli 'na messiscena. L'antiterrorismo gli proponi un finto siquestro al momento opportuno. Momento che verrà signalato dallo stisso Borsellino. E quello, appena veni convocato dal consiglio, avverti a Sponses. Duranti quei quattro jorni parlano e forsi s'accordano, ma Borsellino addimanna tempo per organizzare come fari vidiri a loro le carti compromettenti. Quelli glielo concedino. E il bello è che per fari pariri viritero il siquestro addimannano un sacco di dinari ai Cuffaro. Che però a un certo punto accomenzano a sospittari di Borsellino. E po' l'ammazzano, facennolo appariri come suicidio per non mettiri in allarmi all'antiterrorismo. Sponses, senza voliri, ci ha fatto un favori. Ha confermato quello che avivo pinsato».

Non se la sintì di annare a mangiare, era troppo nirbùso. La passata al molo però se la fici lo stisso, se non altro gli sirviva come sbariamento. Alle tri meno cinco tornò in commissariato.

«Hai accattato tutto?» spiò a Catarella.

«Sissi, dottori, annai in un nigozio di Montelusa come voliva vossia e portai la robba accattata a Marinella. Ci dugno il resto del dinaro».

Nisciuto Catarella, si susì e chiuì a chiavi la porta. Tornò ad assittarisi e chiamò col diretto il centralino della questura.

«Il dottor Sponses, per favore. Montalbano sono».

Per accupari il tempo, si ripassò la tabellina del setti. Al setti per novi, Sponses arrispunnì e non gli detti il tempo di raprire vucca.

«Senta, Montalbano, non abbiamo il piacere di conoscerci, ma se lei telefona per quella faccenda del sequestro, le dico subito che...».

La tintazioni fu quella di mannarlo a fari in quel posto. Ma di Sponses ne aviva di bisogno come il pani.

«Telefono per un altro motivo. Potrebbe dedicarmi una mezzoretta?».

«Aspetti un attimo che guardo. Sono un po' impegnato. Domattina alle dieci le va bene?».

«Benissimo, grazie».

Riattaccò e fici 'n autro nummaro.

«Nicolò? Montalbano sono. Avrei bisogno di un piaciri».

«Bih! Salvo, a camurria ti mittisti? Che vuoi?».

«Se vengo da te me la fai un'intervista?».

«E macari mi scrivi le dimanne che ti devo fari?».

«C'inzertasti».

«E capace che la vuoi trasmessa col notiziario delle otto e mezza?».

«C'inzertasti 'n'autra vota».

«Veni alle setti meno un quarto spaccate».

Diciotto

«Dottor Montalbano, l'abbiamo invitata nel nostro studio perché lei cortesemente adoperi il suo acume di poliziotto su un caso del quale siamo stati protagonisti. Come lei e i nostri ascoltatori sanno, un ignoto ci mandò giorni fa il registratore digitale appartenuto a Guido Borsellino, direttore del supermercato di Vigàta, nel quale, tra le altre cose, c'erano registrati i dialoghi tra Borsellino e il vicecommissario Augello e quindi tra Borsellino e lei. Noi li abbiamo mandati in onda. Però, quella notte stessa, ignoti ladri sono penetrati nei nostri uffici e hanno rubato solamente, si badi bene, solamente, il registratore digitale. Dottor Montalbano, la prima domanda è questa: chi aveva interesse a scagionarla dall'accusa che le veniva mossa di avere indotto al suicidio il povero Borsellino?».

«Credo che la domanda debba essere posta diversamente. Chi aveva interesse a smentire le persone che avevano messo in giro le accuse verso di me e il mio vice?».

«Fa differenza?».

«Tanta. L'invio di quel registratore non è stato un gesto a mio favore, ma un atto di ostilità nei confronti di chi sosteneva la tesi del suicidio indotto».

«E chi potrebbero essere coloro che ci hanno inviato il registratore?».

«Premetto che le mie sono opinioni personali. Innanzi tutto, penso che si tratti di persone vicine al Borsellino le quali sapevano che egli faceva talvolta uso di quel registratore. Credo perciò che ci sia una specie, come dire, di quinta colonna che dal supposto suicidio di Borsellino intenda trarre il massimo vantaggio».

«Perché dice supposto suicidio?».

«Perché nutriamo forti dubbi che si tratti di un suicidio».

«Ci può fornire qualche elemento?».

«Mi dispiace, l'indagine è in corso».

«Passiamo a un'altra domanda: perché secondo lei il registratore ci è stato sottratto?».

«Molto probabilmente perché quel registratore conteneva altre registrazioni. In una di esse, forse, c'era la dimostrazione che nel presunto suicidio sono coinvolte persone assolutamente insospettabili. Insomma, la mano che vi ha mandato il registratore, non è la stessa che ve l'ha rubato. Comunque sia, a me quel furto sembra un'azione inutile e sciocca».

«Perché dice così?».

«Perché sono fermamente convinto che chi vi ha inviato il registratore di Borsellino avrà fatto prima un riversamento di tutte le registrazioni che vi erano contenute. Non se ne sarà restato a mani vuote. È il tipico modo di procedere dei ricattatori».

«Lei pensa che a causa del finto suicidio ci sia la possibilità di un ricatto contro i mandanti?».

«È molto probabile».

«La ringraziamo, dottor Montalbano, di avere accolto il nostro invito e di avere risposto alle nostre domande».

«Grazie a voi».

Sinni calò verso Vigàta che gli viniva di cantari ad auta voci. L'intervista, col suo trasiri e nesciri, col

sò diri e non diri, avrebbi di sicuro procurato qualche dolore di testa ai Cuffaro. Però di sicuro l'onorevoli Mongibello si sarebbe scantato cchiù di tutti, capenno che nelle persone assolutamente insospettabili coinvolte nel finto suicidio forse il commissario includeva macari a lui. Accussì avrebbi avuto il pinsero d'attrovarisi tra dū fochi: da un lato quello che l'aviva chiamato al telefono facennogli ascutare la registrazioni e dall'autro la polizia. A quest'ora, stava sudanno friddo aspittanno la secunna telefonata del ricattatori.

Tornò in commissariato e con Catarella si chiui nel sò ufficio.

«Spiegami ancora come devo fari funzionari la facenna».

Alla secunna spiegazioni, disse:

«Forse è meglio se me la scrivo».

Se la scrisse supra a un mezzo foglio che si 'nfilò 'n sacchetta.

Po' sinni scappò a Marinella per sentirisi l'intervista.

Zito fu bravo: la mannò in onda alla fini del notiziario, doppo averla annunciata sulennementi al principio. Di certo, e Montalbano ne era cchiù che sicuro, tra gli ascoltatori c'era stato l'onorevoli Mongibello che ora doviva aviri il sangue grosso assà.

Conzò la tavola nella verandina, s'aricriò con pasta 'ncasciata e piscispata, po' trasi dintra e si misi a circari 'na pillicula bona.

Attrovò che c'era 'na replica del «Cattivo tenente» e se la taliò tutta. All'unnici e mezza si susì, cavò dalla sacchetta le istruzioni che si era scrivute in ufficio, se le liggi dū vote di fila, appresso pigliò il registratori che si era fatto accattare da Catarella e l'attaccò alla correnti.

Po' raprì 'na scatola, macari questa portatagli da Catarella, e ne tirò fora il contenuto. Si trattava di un filo che da 'na parti aviva 'na speci di vintosa e dall'autra uno spinotto. Seguenno le istruzioni, attaccò al cellulari la vintosa e 'nfilò lo spinotto nel registratori.

Ora l'apparecchiatura era pronta, ma doviva provari se funzionava, se aviva fatto le cose giuste.

Chiamò a Livia col cellulari e subito appresso ammuttò il bottoni rosso sutta al quali c'era scritto «Reg».

«Ciao, Livia. Ti chiamo ora perché ho un po' di mal di testa e vado subito a letto».

Parlaro cinco minuti, po' si aguraro la bonanotti.

Montalbano chiui la comunicazioni, ammuttò il bottoni che faciva tornari narrè la registrazioni e po' spingì quello viridi. E subito sintì la sò voci. Minchia! Aviva registrato! Miracolo! Funzionava alla perfezioni!

Si annò a lavari la facci e po' tornò ad assittarsi a tavola. Chiui l'occhi per un momento per ripassarisi quello che doviva fari, tutte 'ste complicate cose di registratori, tilecamere, computer non erano propio robba sò. Si susì, si stringì la molletta nel naso, s'assittò daccapo, fici il nummaro di Mongibello mentre addrumava il registratori.

«Pronto?» disse l'onorevole che doviva stari con la mano supra alla cornetta.

Fici partiri il riversamento dal digitali.

«Pronto? Sono Guido».

Lo fici annare tanticchia avanti, po' lo stoppò.

«Hai capito cu sugno?».

«Sì».

«Volemo mittirinni d'accordo?».

«Sì».

«Ti faccio 'na proposta raggiunevoli. Dù milioni».

«Ma...».

«Nenti ma. Dù milioni. Domani a mezzannotti, al vecchio casello di Montirriali. Veni sulo, se m'addugno che c'è uno dei tò amiciuzzi Cuffaro, non mi faccio vidiri e spedisco la registrazioni a "Retilibbira". Lassa il dinaro proprio davanti alla porta del casello e vattinni».

«E la registrazioni?».

«Te la spedisco».

«Ma io come faccio a essiri sicuro che...».

«Ti devi fidari. E attento che se mi dai dinaro signato, ti puoi considerari morto. 'Nni semo capiti?».

«Sì».

Posò il telefono, fici tornari il nastro narrè, spingè il viridi.

«Pronto?» fici la voci di Mongibello.

«Pronto? Sono Guido».

Per sicurizza, se l'ascutò tutta sino alla fini. Sulo quanno si annò a corcari s'addunò che aviva ancora la molletta al naso.

Arrivò in commissariato che erano le otto e mezza e subito si chiù nel sò ufficio con Catarella.

«Fammi 'na copia di tutto».

«Ma dottori per fari il rivirsamento e dall'uno e dall'altro occorresi un terzio riggistratori!».

«Sai se qualichiduno in commissariato...».

«Ce lo dovresti aviri il dottori Augello».

«Vai a vidiri».

Catarella tornò trionfanti con un registratori e 'na cassetta nova.

Quanno che finero, mentri Catarella riportava il registratori da Augello, Montalbano 'nfilò la cassetta dintra a un cascione e lo chiù a chiavi.

Po' sinni partì per Montelusa pigliannosilla commoda.

Alle deci meno cinco trasì dintra alla questura dal portoni posteriori per evitari d'incontrari il dottor Lattes il quale di certo avrebbi rifirito l'incontro al questori.

Si fici spiegari da un piantone indove era l'ufficio di Sponses, tuppìò alla porta chiusa.

«Avanti».

Trasì, Sponses si susì e gli annò 'ncontro con la mano stinnuta. Era un quarantino palestrato, l'occhi chiari, l'ariata decisa. A Montalbano non arrisultò 'ntipatico.

«Accomodati. Diamoci del tu. Perché hai voluto vedermi?».

Il commissario tirò fora dalla sacchetta mancina il registratori con il riversamento della telefonata di Borsellino a Mongibello.

«Si tratta di una telefonata brevissima che ti pregherei d'ascoltare attentamente».

Fici partiri il nastro. Alla fini, Sponses spiò:

«Chi è l'altro?».

Aviva arraccanosciuta benissimo la voci di Borsellino e non glielo aviva ammucciato. Bona partenza.

«L'altro è l'onorevole Mongibello che come tu certamente saprai è il presidente della società che...».

«... che è proprietaria del supermercato, società che è composta da prestanome dei Cuffaro. Come vedi, so tutto. Certo, questa telefonata porta un interessante elemento nuovo. E cioè che Mongibello era al corrente del furto prima che glielo comunicasse Borsellino. Ma, a prescindere da questo particolare, la telefonata significa semmai che non siete stati né tu né il tuo vice a spingere al suicidio Borsellino, ma è stato Mongibello che lo scarica brutalmente».

«Solo che Borsellino non si è suicidato, l'hanno impiccato».

Sponses si fici nìvuro 'n facci.

«Ne hai le prove?».

«Indirette» disse Montalbano. «Sai che una televisione locale ha ricevuto da uno sconosciuto un registratore digitale con...».

«So tutto».

«Lo sai che il digitale è stato rubato la notte stessa della trasmissione?».

«Non lo sapevo».

«Mi sono domandato perché l'abbiano fatto, dato che la registrazione dei dialoghi miei con Borsellino era già andata in onda. L'unica risposta possibile era che doveva esserci dell'altro. Per fortuna il direttore della televisione aveva fatto un riversamento di tutto il contenuto del digitale. Me l'ha dato. E ho trovato la telefonata che ti ho fatto sentire. Vedi, Sponses, se Borsellino si fosse veramente suicidato, quella telefonata non avrebbe sostanziale importanza. Ma se Borsellino è stato suicidato, allora Mongibello, lasciandosi sfuggire di sapere del furto, rivela di essere al corrente di un piano più grosso e cioè l'eliminazione dello stesso Borsellino. Che è stato ammazzato perché i Cuffaro hanno scoperto che aveva preso contatto con voi. Non sono rimasti convinti del sequestro che avete concordato, hanno indagato e scoperto qualcosa e hanno organizzato il finto suicidio motivandolo con la sua complicità nel furto del supermercato. E tutto questo per non farvi nascere il sospetto che avevano scoperto i contatti di Borsellino con voi. E c'è andata di mezzo anche una povera guardia notturna che si è trovata a passare davanti al supermercato mentre il cosiddetto ladro vi stava entrando».

Sponses non disse nenti, si susì, se ne annò alla finestra, le mano 'n sacchetta, a tagliare fora. Po' tornò ad assittarisi.

«Senti, Montalbano, il tuo ragionamento fila. Ma è solo un ragionamento, capisci? Non si riuscirà mai, davanti a un tribunale, a sostenere la complicità di Mongibello basandosi esclusivamente su quella telefonata».

«Questa tua osservazione l'avevo prevista» fici il commissario.

Cavò dall'autra sacchetta il registratore con la sò telefonata a Mongibello, lo posò supra alla scrivania allato all'autro, ma prima di farlo partiri, disse:

«Ti devo spiegare che prima di questa c'è stata una chiamata non registrata nella quale uno sconosciuto fa ascoltare all'onorevole la registrazione della telefonata che lui ricevette da Borsellino e dice a Mongibello che si farà vivo presto».

«Un momento» fici Sponses. «E tu come lo sai?».

«Se ascolti il nastro, lo capirai da te».

E lo fici partiri. Alla fini Sponses era 'n facci russo come un pipirone, chiaramente 'mpressionato da quello che aviva appena sintuto.

«Tu lo sai chi è il ricattatore?».

«Sì. Io».

Sponses satò supra alla seggia come se si fossi assittato supra a 'na mina.

«Ma questo è assolutamente illegale!».

«Ah, sì? E il finto sequestro di Borsellino architettato da voi era invece legalissimo? Voi combattete il terrorismo spesso ricorrendo a sistemi fuori dalla legalità e tu mi vieni a rimproverare d'usare gli stessi vostri metodi? Sponses, ti sto offrendo un'occasione d'oro. Che Mongibello abbia deciso di pagare è un'implicita ammissione di colpevolezza. E che non abbia denunciato il ricatto è un'ulteriore conferma. Pensaci».

Sponses ci arriflittì tanticchia, po' s'arrisolse.

«Non posso decidere da solo, tu lo capisci. Lasciami tutto qua. Ti chiamo io al massimo alle tre del pomeriggio, va bene?».

«Con chi ne vuoi parlare?».

«Con i miei superiori e col pm».

«Chi è?».

«La Cava».

Meglio d'accussì non potiva annare.

«Devi fare in fretta, l'appuntamento è per mezzanotti. Ah, te lo dico tanto per dire: di tutto quello che ti lascio, ne ho una copia».

«Non ne dubitavo» disse Sponses.

La telefonata di Sponses arrivò alli tri spaccate. Montalbano, da quanno era tornato doppo aviri parlato con lui non si era cchiù cataminato dal commissariato, era accussì nirbùso aspittanno quella risposta che manco aviva sintuto pititto.

«Vieni subito».

Corrì come mai con la machina e macari le scali che portavano all'ufficio di Sponses se li fici di corsa, arrivò col sciatone.

«Dimmi tutto».

«Una notizia buona e una cattiva».

«Comincia dalla cattiva».

«La Cava non ci sta. Sostiene di non poter svolgere un'azione legale avendo come punto di partenza un'azione illegale, cioè il tuo ricatto. E m'ha dato un buon consiglio».

«Quale?».

«Di dimenticarci, tutti e due, vale a dire La Cava e io, di esserci parlati».

«E un consiglio così ti sembra buono?».

«Vedi, lui non ha detto di non fare l'operazione. Ha detto che non vuole sentirne parlare a priori. Ma se noi gli diciamo tutto a cose fatte, tutto meno il ricatto, giustificandoci di non averlo avvertito prima, che so, perché abbiamo avuto troppo poco tempo a disposizione, lui agirà di conseguenza senza farci troppe domande imbarazzanti».

«Ho capito. La storia del mio ricatto la dovreste far scomparire. E la notizia buona?».

«I miei capi hanno deciso di fare l'operazione lo stesso».

«E con che cosa sostituirete il mio ricatto?».

«Con un informatore il quale ci ha avvertiti che l'onorevole era sotto ricatto da parte di un ignoto ecc. ecc. Chiaro?».

«Chiarissimo».

«Un'ultima cosa. Forse per te la peggiore. Tu non sei operativo».

Se l'aspittava. Si sarebbi jocato i cabasisi che gli avrebbiro addimannato questo prezzo da pagari.

«Ne devo restare fuori?».

«Esattamente. Da questo momento tutto passa nelle nostre mani».

«Mi spieghi perché?».

«Perché per agire saresti costretto a domandare la preventiva autorizzazione al pm il quale, trattandosi di un onorevole, dovrebbe informare il sottosegretario che ne dovrebbe riferire al ministro...».

Montalbano agliutti amaro.

Ma Sponses aviva raggiuni, meno politici ci trasivano nella facenna e meglio era. Sarebbiro stati

capaci di vanificarsi tutto il travaglio fatto.

«Ho capito benissimo. D'accordo. Come volete voi».

Si susì per annarisinni.

«Grazie di tutto» disse Sponses. «Sono contento d'averti conosciuto».

«Anch'io. Ah, ti voglio avvertire di una cosa. Mongibello del ricatto ne avrà sicuramente parlato coi Cuffaro. L'onorevole non verrà da solo all'appuntamento. Secondo me i Cuffaro si saranno proposti di entrare in azione appena il ricattatore andrà a ritirare il denaro».

«Ma se l'ammazzano non avranno la registrazione!».

«Non credo che la loro intenzione sia d'ammazzarlo, penso che lo vogliano sequestrare per torturarlo fino a quando non dirà dove la tiene nascosta».

«Grazie dell'avvertimento».

«Mi fai un favore? Mi telefoni stanotte a casa dopo l'operazione?».

«Senz'altro. Dammi il numero».

Come fari passari quelle ore non avenno nisciuna gana di mangiari? Doppo l'incontro con Sponses sinni era ghiuto direttamenti a Marinella, si era spogliato e si era cafuddrato a mari, nell'acqua ghiazzata. Aviva natato fino a perdiri le forzi e il senso del tempo. Po' era tornato a la casa e si era assittato supra alla verandina avenno a portata di mano le sicarette e il whisky. La buttiglia era mezza e se l'era scolata tutta.

Appresso era trasuto dintra e si era assittato nella pultruna. Si vitti 'na pillicula di spionaggio della quali, come al solito, non ci accapì nenti. Doppo passò a 'na pillicula d'amori che si svolgeva in India. A mità della terza pillicula che parlava di samurai, s'addrummiscì.

L'arrisbigliò il tilefono. Taliò il ralogio. Le tri e mezza di notti. Minchia, quant'era tardo! Corri all'apparecchio. Era Sponses.

«Scusami se ti telefono a quest'ora ma è successo un casino».

«Cioè?».

«Guarda, eravamo appostati e abbiamo visto arrivare Mongibello con una valigetta in mano. L'ha posata a terra, davanti alla porta del casello, e in quel momento abbiamo sentito un colpo d'arma da fuoco e Mongibello è caduto. Io sono corso verso di lui, gli altri miei uomini si sono precipitati nel posto da dove era partito il colpo. Hanno trovato solo una carabina di precisione, munita d'infrarossi. Hanno usato un tiratore scelto. Mongibello è morto sul colpo».

«Si vede che i Cuffaro, pensando che ormai fosse diventato un anello debole, o addirittura un traditore, hanno deciso di eliminarlo».

«Però non hanno la registrazione!».

«Ma quelli se ne stracatafottono della registrazione! Il loro nome non viene mai fatto! Diranno che era una faccenda che riguardava Mongibello e che loro non ne sapevano niente! Cascheranno dalle nuvole! Ad ogni modo, voi come avete deciso di regolarvi?».

«Il casino è stato proprio questo. Vedi, abbiamo dovuto informare il Ministero. A La Cava qualcuno ha telefonato suggerendo di farlo passare come un incidente di caccia. Ma il pm ha ribattuto che stavano sbagliando persona. Ha detto che i morti, almeno fino a questo momento, non godono d'immunità parlamentare e perciò procederà contro ignoti per l'omicidio, rivoltando la vita di Mongibello come un calzino. A cominciare dal fatto che vuole capire perché l'onorevole se ne andasse a zonzo in un luogo recondito, a mezzanotte, portandosi appresso una valigetta con due milioni di euro falsi».

«Falsi?!».

«Sì, anche se contraffatti con estrema abilità. Penso che Mongibello se li sia fatti dare dai Cuffaro e che non sapesse nemmeno che erano soldi falsi. Credo che La Cava, da parte sua, farà vedere i sorci verdi ai Cuffaro. E noi gli daremo man forte».

Montalbano, a parti l'eccessivo uso di frasi fatte di Sponsons, si sintì arricriari da quelle paroli.

«Grazie» disse.

«Grazie a te e buonanotte».

Ora gli era smorcata 'na fami lupigna. Si conzò la tavola nella verandina, annò a taliare nel frigo.

Adelina gli aviva preparato piatti squasi vegetariani: 'na parmiggiana che faciva sbiniri per il sciauro che faciva e 'na 'nsalata di tutto, dalla lattuca ai passuluna, dalle patati ai citrioli.

S'assittò fora.

La nuttata era scurosa, ma serena. Lontano supra al mari si vidiva qualichi rara lampara.

Mentri si mittiva 'n vuca la prima forchittata, Montalbano pinsò che, tutto sommato, meglio d'accussì non sarebbi potuta annare.

Nota

Questo romanzo è stato scritto diversi anni fa. Quindi il lettore attento che noterà crisi di vecchiaia più o meno accentuate, liti con Livia più o meno contestualizzate e via di questo passo non se la piglia con l'autore ma con le segrete alchimie dei piani editoriali. Nomi di personaggi e di società, situazioni, ambienti, sono frutto della mia fantasia. E questo va detto a scanso d'equivoci.

A. C.

Indice

Una voce di notte

Uno

Due

Tre

Quattro

Cinque

Sei

Sette

Otto

Nove

Dieci

Undici

Dodici

Tredici

Quattordici

Quindici

Sedici

Diciassette

Diciotto

Nota